



Università Politecnica delle Marche
Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Ingegneria
Curriculum in Ingegneria Edile e Architettura
Ciclo XIV

La città diffusa ed il paesaggio: il caso delle Marche



Ph.D. student
Federica Buffarini

Tutor:
Prof. Antonello Alici

Anno accademico 2016/2017



Università Politecnica delle Marche
Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Ingegneria
Curriculum in Ingegneria Edile e Architettura
Ciclo XIV

La città diffusa ed il paesaggio: il caso delle Marche

Tutor:

Prof. Antonello Alici

Ph.D. student

Federica Buffarini

Anno accademico 2016/2017

**A mia figlia Ginevra,
a Francesco,
a mio padre e mia madre.**

*“È in noi che i paesaggi hanno paesaggio.
Perciò se li immagino li creo; se li creo esistono; se esistono li vedo.
La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori.
Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo.”*
Fernando Pessoa

Indice

0. Premessa: contenuti e obiettivi della tesi.....	1
1. Il paesaggio marchigiano.....	7
1.1. Evoluzione del concetto di paesaggio.....	8
1.2. Il territorio e la morfologia.....	13
1.3. Marche: tipi di paesaggio.....	18
1.3.1. Paesaggio urbano.....	19
1.3.2. Paesaggio di espansione.....	22
1.3.3. Paesaggio storico-naturale.....	26
1.4. La città diffusa delle Marche.....	29
2. Fondamenti teorici e legislativi sul paesaggio.....	37
2.1. Evoluzione del concetto di paesaggio.....	37
2.2. Il paesaggio nella normativa internazionale.....	42
2.3. Il paesaggio nella normativa nazionale.....	45
2.4. Leggi regionali delle Marche sulla tutela del paesaggio.....	49
3. La metodologia.....	57
3.1. Strumenti dinamici di pianificazione.....	57
3.1.1. Macroambiti e ambiti di paesaggio.....	59
3.1.1.1. Area di studio: la Bassa Vallesina.....	62
3.1.2. Microambiti di paesaggio: i centri urbani minori.....	64
3.1.2.1. Area di studio: la foce del fiume Esino.....	66
3.2. Il metodo di ricerca.....	69
4. Analisi dinamica.....	73
4.1. Acquisizione, lettura ed interpretazione dei dati.....	76
4.1.1. Identità funzionali.....	77
4.1.1.1. Studio funzionale del zona alla foce dell'Esino.....	82
4.1.2. Società.....	89
4.1.2.1. Stato sociale del area di analisi.....	96
4.1.3. Flussi.....	103
4.1.3.1. Flussi appartenenti al territorio di ricerca.....	109
4.2. Osservatorio del paesaggio.....	113
5. Informazioni di output.....	117
5.1. Obiettivi.....	118

5.1.1. Macrobiettivi di sviluppo a scala paesaggistica.....	123
5.1.1.1. Sviluppo economico.....	126
5.1.1.2. Sviluppo sociale.....	127
5.1.1.3. Sviluppo turistico.....	129
5.1.1.4. Sviluppo ecologico.....	137
5.1.2. Microbiettivi di qualità a scala urbana.....	142
5.1.2.1. L'acqua.....	145
5.1.2.2. Il verde.....	145
5.1.2.3. L'uso.....	146
5.1.2.4. La connessione.....	146
5.2. Information comucation technology.....	147
5.2.1. Il digitale nella pianificazione paesistica.....	151
6. Strategie di intervento per il microambito.....	155
6.1. Linee guida.....	165
6.2. Formulazione di scenari: microrealtà.....	174
7. Conclusioni.....	179
Biblografia.....	187
Sitografia.....	188

Abstract (versione in italiano)

Negli anni 90, l'esplosione del web ha annullato le distanze nel mondo fisico, pur non allontanandoci dalla città. Mentre in passato erano le città portuali ad assumere il ruolo di città gateway, cioè porte di accesso al continente, oggi sono considerati gateway tutti i luoghi d'accesso per via digitale. La città diffusa, vasto territorio urbanizzato dagli invisibili margini, dove l'alternanza tra rurale e urbano genera ampie distanze tra poli funzionali, necessita di realizzare nodi di scambio e di traffico, intercettando i flussi di persone, capitali, know-how che ogni giorno si muovono in maniera non efficiente su un territorio vasto, generando, spesso, sprechi di tempo e denaro. Essa deve commutarli sul territorio e trasformarli in risorse locali, generare così una mole di informazioni che è potenzialmente trasformabile in risposte attraverso le app urbane. I modi fino ad ora utilizzati per analizzare il processo di crescita della città diffusa, sviluppo urbano di gran parte delle città italiane, hanno messo in luce le criticità come il fenomeno della dispersione, rischiando di non coglierne le potenzialità che, se opportunamente progettate con nuove tecnologie, possono essere trasformate in punti di forza. All'urbanistica e alla forma stessa del piano tradizionale, spetta sempre e comunque il compito di regolare gli usi del suolo in rapporto alla comunità locale, consapevoli però che le funzioni di taluni suoli interagiscono con sistemi di interessi sempre più estesi e fisicamente lontani, con il fine di rendere dinamici e flessibili alle esigenze e alle risorse territori sempre più ampi. La ricerca, per rispondere alle esigenze gestionali e di pianificazione legate al territorio

marchigiano, tratta dell'attuale necessità di elaborare piani strategici per programmare, grazie all'uso della tecnologia e della digitalizzazione. L'interdipendenza e la complementarità delle diverse vocazioni di queste aree così estese, che prescindono dai rigidi confini amministrativi, necessitano di sviluppare un metodo in grado di attivare forme di azione coordinata, basato su network di servizi e mobilità attraverso tecnologie digitali tali da far fronte agli sprechi nei bilanci comunali e rispondere efficientemente alla sempre più rapida trasformazione della vita sociale tramite la condivisione dell'informazione e la riduzione degli spostamenti fisici.

Abstract (english version)

In the 90s, the explosion of the web has brought distances in the physical world, while not moving away from the city. While in the past they were the port cities to take on the role of gateway cities, ie gates to the continent, are considered gateway all access places digitally. The sprawling city, vast territory urbanized by the invisible margins, where the alternation between rural and urban generates large distances between functional centers, needs to realize nodes of exchange and trade, intercepting the flows of people, capital, know-how that every day move inefficiently over a vast territory, generating, often, time and money wasted. It must switch them on the land and turn them into local resources, thus generating a huge amount of information that is potentially convertible into with answers app urban. The methods used so far to analyze the growth process of urban sprawl, urban development of most of the Italian cities, have highlighted the critical issues like the phenomenon of dispersion, the risk of not grasping the potential that, if properly designed with new technologies, can be transformed into strengths. Urban planning and same shape as the traditional plan, always has the task of regulating land use in relation to the local community, however, aware that the functions of certain soils interact with the increasingly extensive interests systems and physically distant, with the order to make dynamic and flexible to the needs and resources increasingly larger territories. The research, to meet the operational needs and planning related to the Marche region, is the current need to develop a strategic plan to program, thanks to the use of technology and digitization. The

interdependence and complementarity of the different vocations of these extensive areas, which ignore the rigid administrative borders, need to develop a method capable of activating forms of coordinated action, based on networks of services and mobility through digital technologies such as to cope against waste in municipal budgets and respond efficiently to the ever more rapid transformation of social life through the sharing of information and the reduction of physical travel.

Capitolo 0.

Premessa: contenuti ed obiettivi della tesi

Il presente elaborato è il frutto dell'attività di ricerca svolta durante il triennio di Dottorato nel corso del XIV ciclo di Ingegneria Edile e Architettura, presso l'Università Politecnica delle Marche di Ancona.

Il presente lavoro, come tutti i testi di questo tipo, porta con sé un enorme carico di soddisfazione e passione accompagnate da un'implacabile curiosità e voglia di mettersi in gioco che ha caratterizzato tutto il mio percorso di studi. Infatti, questa ricerca fa parte di un lavoro che nasce dal confronto e dal dibattito fra gruppi di ricerca di quattro Università aggregate attorno ad un progetto il cui nome era "Architettura come patrimonio: strumenti innovativi per la tutela e la valorizzazione dei sistemi insediativi", vincitore del bando del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale (PRIN).

Le attività relative a tale progetto svolte dall'Università Politecnica delle Marche nel Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura nell'arco dei tre anni accademici, hanno visto alternarsi momenti di studio e occasioni di confronto, fasi di progettazione ed elaborazione teorica relativamente al paesaggio dei centri urbani minori della realtà marchigiana.

Per questo, fin dal primo anno di dottorato, la mia partecipazione è stata inserita all'interno della progettazione del PRG comunale di Morro d'Alba, dove ho potuto apprendere le varie fasi di analisi e pianificazione toccando concretamente le problematiche di un borgo risalente al periodo medievale e confrontandomi con strategie per la sua salvaguardia e con la progettazione di norme che ne tutelino le trasformazioni necessarie alla vita dei cittadini.

Terminata tale fase, la ricerca si è quindi focalizzata sul quadro legislativo regionale e nazionale, per poi confrontare le diverse realtà paesaggistiche europee sulla base di un metodo di valutazione qualitativo della loro legislazione in materia paesaggistica.

L'anno successivo, grazie alla possibilità di essere inserita all'interno del gruppo di ricerca dell'Istituto Nazionale di Urbanistica della Regione Marche (INU) relativamente alla città diffusa, alla partecipazione come cultore ad alcune analisi svolte dalla Provincia di Ancona sul territorio provinciale e alla partecipazione ad un corso di perfezionamento sulla "Riqualificazione urbana" svolto presso l'Istituto Statale Adriano Olivetti di Ancona (ISTAO), la ricerca si è indirizzata ad analizzare le politiche pianificatorie adottate dalla Regione Marche, per poter offrire dei validi strumenti di confronto con la realtà marchigiana e con gli obiettivi e le linee guida proposte da questo lavoro.

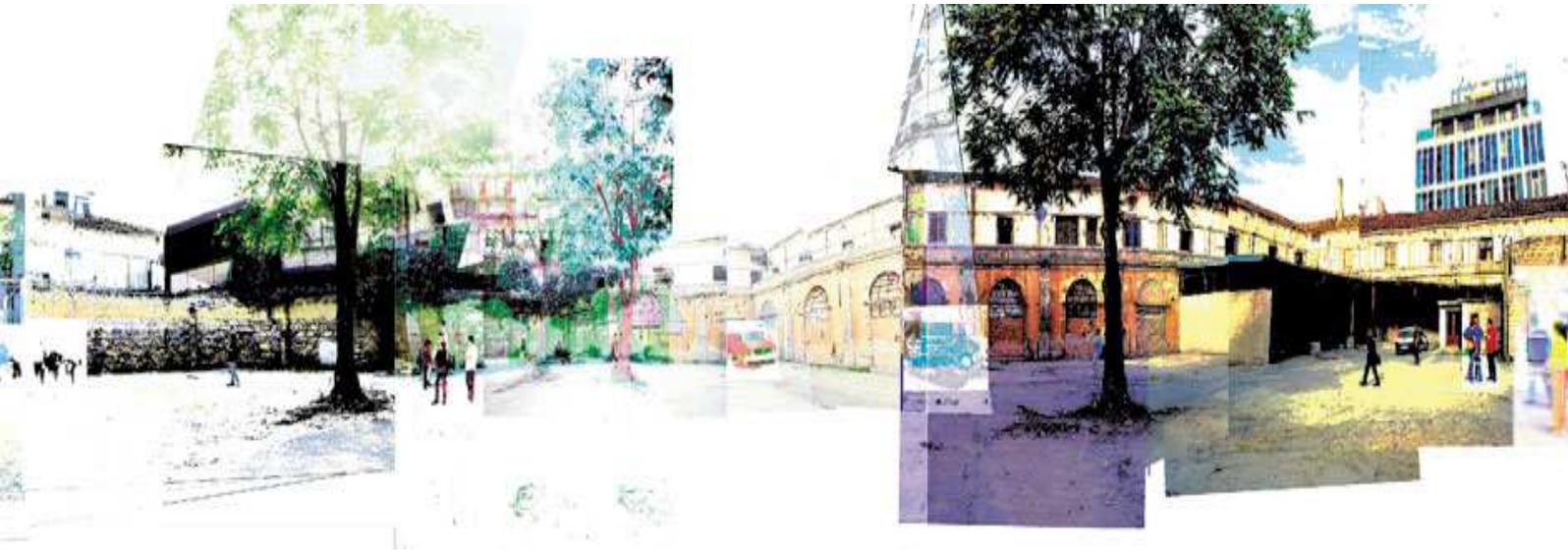
A conclusione di questo triennio, l'ultimo anno di dottorato si è concentrato sullo sviluppo e sulla formazione del tema dell'osservatorio del paesaggio marchigiano. Infatti tale organizzazione è già disciplinata dalla legge italiana, ma sono davvero pochissime le realtà regionali che lo hanno costituito e le Marche stanno, per l'appunto, lavorando a questo attraverso tavole rotonde aperte a varie figure professionali e a seminari per sensibilizzare a tale argomento la comunità scientifica, ma soprattutto i cittadini che rappresenterebbero il cardine fondamentale di tale ente.

La tesi si articola in sette capitoli.

Nel primo viene descritto il paesaggio marchigiano partendo dalle sue origini storiche ed arrivando ad analizzare la città diffusa, tipica realtà attuale di questa regione.

Il secondo capitolo è dedicato alla sintesi dell'evoluzione del concetto di paesaggio, al fine di inquadrare adeguatamente la definizione di tale concetto contenuta nella Convenzione Europea del Paesaggio, fondamentale per comprendere l'evoluzione del quadro legislativo in materia.

Nel terzo capitolo viene offerto un quadro della metodologia di interscalarità adottata nella ricerca e basata su strumenti dinamici di analisi effettivamente



applicate sul macroambito individuato dal PPR della Vallesina e, in particolare modo, sul microambito alla foce del fiume Esino.

Il quarto capitolo focalizza l'attenzione sull'attività di analisi dinamica evidenziano gli aspetti funzionali, sociali ed i flussi presenti in tali ambiti facilmente acquisibili attraverso l'interazione di informazioni presenti in database di enti già esistenti, proponendo un quadro completo e specificando l'osservatorio del paesaggio come ente addetto alla lettura di tale informazioni con la collaborazione dei cittadini.

Infatti, il quinto capitolo, esplicita gli obiettivi che se ne traggono dalla precedente analisi dinamica, proponendo delle informazioni di output accessibili alle amministrazioni pubbliche, ma anche agli enti privati, e ancor di più, facilmente leggibili ai cityuser grazie al supporto delle ICT che permettono di registrare le necessità dei cittadini, ma anche offrire servizi diretti alla persona.

Nel sesto capitolo vengono descritte le linee guida in materia di recupero del patrimonio paesaggistico storico, naturale e urbano, al quale viene dedicata una breve trattazione accompagnata da un sistema di classificazione studiato per consentire un'immediata identificazione tipologica di intervento.

Viene dedicata, l'ultima parte, alla descrizione di scenari strategici relativamente a microrealtà ipoteticamente presenti nel microambito alla foce del fiume Esino, con particolare attenzione alle sue potenzialità e al suo sviluppo metodologico alla luce dell'attività di ricerca.

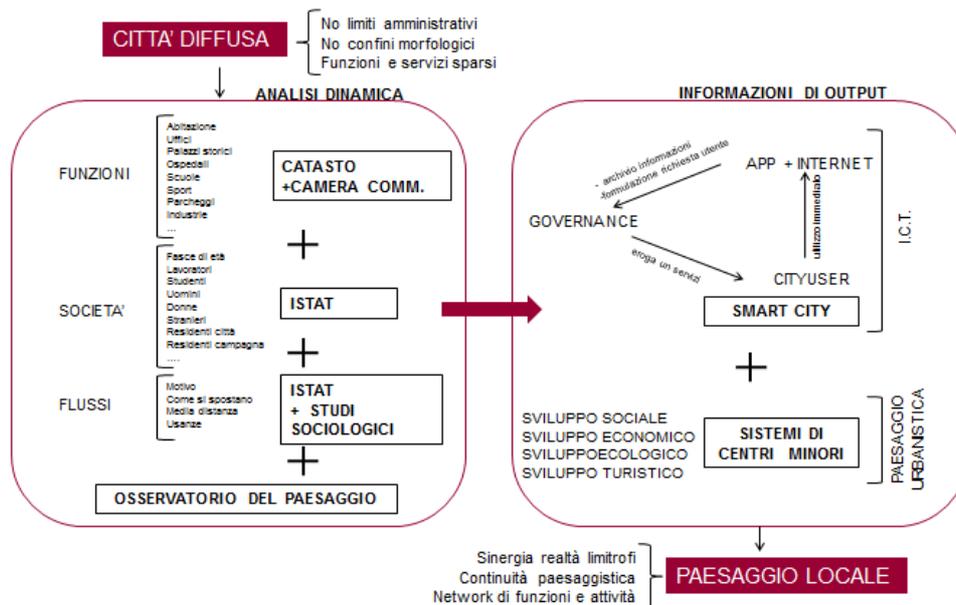
Il settimo capitolo infine, riporta le conclusioni di ricerca in merito alla definizione di reti di riqualificazione del paesaggio che si innescano partendo da una microrealtà e diffondendosi anche alle aree vicine. Le prospettive future lasciate aperte da questo lavoro sono quelle di applicare questa strategia interscalare, ad altre realtà presenti, magari, anche in altre regione e analizzare l'implementazione di interventi di salvaguardia del paesaggio che avvengono nel tempo.

Contenuti e obiettivi della tesi

Gli argomenti trattati sono, di fatto, solo alcuni tra quelli che avrei voluto toccare e approfondire: il resto è in attesa nei numerosi taccuini che ho riempito in questi anni di studio e che continuerò a riempire, fino a trovare il modo e i mezzi per poterli affrontare. Certo è che la scelta di un tale argomento è dettata dalla convinzione, disseminata in tutte le pagine che seguono, che mai come nel paesaggio si celi la complessità della vita reale di persone e di culture. E in un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, la città diventa inevitabilmente il motore per far ripartire l'economia e la società attraverso strategie che coinvolgano la comunità locale relazionandosi con figure professionali che costituiscono un ente addetto all'analisi del territorio come l'Osservatorio del Paesaggio e che trae vantaggi dal progresso e dalle opportunità sempre in evoluzione dell'ICT. Sembra inevitabile, quindi parlare di paesaggio come porzione di un territorio vissuto e percepito dai cityuser che vivono al suo interno e che necessitano costantemente di servizi e richieste per soddisfare i loro bisogni. L'urbanistica in quanto disciplina, ancora ha molte lacune in merito, tant'è che gli strumenti attualmente in uso sono statici e non aggiornabili ai continui cambiamenti della società.

Nel nostro Paese in particolare, ha tardato ad affermarsi, sino alla Convenzione Europea del Paesaggio, un'analisi globale e integrata sul paesaggio. Tra le cause di questo ritardo vanno annoverate la forte carenza informativa degli studi paesaggistici effettuati all'estero e la marcata tendenza estetico-percettiva che ha caratterizzato il dibattito culturale sul paesaggio nel nostro Paese sino all'emanazione della legge Galasso; l'isolamento della cultura accademica italiana che, ancorata alla concezione estetica, non ha prodotto insegnamenti adeguati sulla materia fino agli anni Ottanta; la netta separazione tra le attività antropiche e quelle della natura.

Ma il problema ancor più grande è che questi strumenti in vigore sembrano non tener conto delle diversità di paesaggio, di morfologia urbana, di tradizioni locali, a tal punto quindi di accumunarli e definendo paesaggi



differenti come quello marchigiano della città diffusa, una best practice da correggere.

In realtà la città diffusa marchigiana, come quella toscana e veneta ad esempio, porta con se radici profondissime derivanti dalla storia dei popoli e delle loro attività. Per questo motivo, quella che si afferma negli ultimi anni, e che viene analizzato nella ricerca, è una concezione di paesaggio dinamica e relazionale, consacrata dalle disposizioni della Convenzione Europea del Paesaggio e riaffermata nelle disposizioni legislative che intendono farne applicazione nelle realtà internazionali e nazionali, ma soprattutto nella Regione Marche, e come negli anni il tema del paesaggio si sia totalmente trasformato, partendo dalla definizione fino ad arrivare agli strumenti di pianificazione.

Il paesaggio è infatti complessità dinamica, coerenza e integrazione dei processi umani e naturali e come tale indica l'immagine della realtà, ovvero il rapporto percettivo-culturale che si instaura tra uomo e natura, legato alla percezione visiva e alle sensazioni derivanti. "Realtà che può essere identificata con lo stesso paesaggio se con questo intendiamo il frutto dell'insieme di tutti i fenomeni naturali e umani e dei vari processi generatori e derivanti"¹.

Il cuore del lavoro è rappresentato dalla riflessione sulla metodologia qualitativa della ricerca, analizzando approfonditamente le proposte di strumenti dinamici per la pianificazione relativamente all'uso sinergico di database appartenenti ad enti pubblici e privati già esistenti, con l'intento di

¹ Romani V., 1994. Il paesaggio: teoria e pianificazione, Franco Angeli, Milano.

analizzare ad ogni istante le condizioni sociali, funzionali e di flusso presenti sul territorio.

L'ultima parte, è dedicata all'indagine sul campo, effettuata durante il triennio. Il riferimento sociale e ambientale, nonché paesaggistico, è costituito dal microambito presente alla foce del fiume Esino e che individua porzioni di territorio del comune di Chiaravalle, Falconara e Montemarciano, in quanto ricco di problematicità ambientali, funzionali e sociali, ma contemporaneamente caratterizzato dalla storia tipica marchigiana grazie alla presenza di elementi architettonici e naturali da salvaguardare.

Il tutto ha come scopo quello di poter creare metaprogetti che incentivino lo sviluppo economico, sociale, ecologico e turistico, che sono alla base di una pianificazione territoriale sostenibile, utilizzando la strategia dell'interscalarietà che permette, partendo da un macroambito come quello della Vallesina individuato dal PPR regionale, di arrivare a pianificare microrealità quali piccole porzioni di territorio urbano che, attraverso la loro riqualificazione, incentivano anche quella delle aree vicine innescando così un processo a rete di recupero dell'intero paesaggio locale, come quello della foce del fiume Esino prima citato, reiterabile nel tempo ed applicabile a qualsiasi realtà.



Capitolo 1.

Il paesaggio marchigiano

“... se si volesse stabilire qual è il paesaggio italiano più tipico, bisognerebbe indicare le Marche... L'Italia, nel suo insieme, è una specie di prisma, nel quale sembrano riflettersi tutti i paesaggi della terra... L'Italia, con i suoi paesaggi, è un distillato del mondo e le Marche sono un distillato dell'Italia”. G. Piovene¹.

È opinione comune che la regione Marche possa venire interpretata come un insieme di sistemi a forte radicamento territoriale, capaci di mantenere le proprie identità locali e tuttavia anche di innovarsi e di partecipare attivamente alla rete globale degli scambi economici e produttivi.

“Le Marche al plurale”², come dice Alberto Clementi, è un’immagine forte, che si esprime non solo nella rappresentazione della condizione territoriale, ma anche nei comportamenti sociali, attenti a salvaguardare i localismi anche di fronte alle esigenze che investono l’intera regione e i suoi rapporti con i grandi circuiti dell’economia e del mercato.

Le Marche conservano tracce del passato sia nelle città che nelle campagne e mantengono un'organizzazione territoriale equilibrata tra ruralità e urbanizzazione. Quella marchigiana è una terra stretta dalla catena appenninica da un lato e dalla costa adriatica dall’altro, con 180 km di coste, spiagge bellissime sul Mar Adriatico, 9 porti turistici, 500 piazze, più di

¹ Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, 1957.

² Alberto Clementi, *Distretti, ambienti, territori*, in De Grassi M. (a cura di) *Ambienti insediativi. Trasformazioni e potenzialità*, Urbana, 1999

1000 monumenti significativi, 100 città d'arte, migliaia di chiese, tra cui 200 romaniche, 163 santuari, 34 siti archeologici, 71 teatri storici, 265 tra musei e pinacoteche. Numerose aree protette: 2 parchi nazionali, (Monti Sibillini, Gran Sasso), 4 parchi regionali (Monte Conero, Sasso Simone e Simoncello, Monte San Bartolo, Gola della Rossa e di Frasassi), 4 riserve naturali (Abbadia di Fiastra, Gola del Furlo, Montagna di Torricchio e Ripa Bianca), più di 100 aree floristiche, 15 foreste demaniali³.

E' una terra che ha ispirato le sublimi musiche di Pergolesi, Spontini e Rossini, le pitture di Piero della Francesca nell'Urbinate e nel Montefeltro, le tele del Lotto a Jesi Ancona e Recanati, le pale, i polittici e i trittici dei fratelli Crivelli nel Fermano e nell'Ascolano e che si rivede nell'infinito Leopardiano. Le stesse caratteristiche si ritrovano a tavola, in una cucina basata su prodotti tipici realizzati secondo le regole che ne salvaguardano la genuinità e la semplicità.

La tradizionale predisposizione delle Marche alle colture dei cereali consente di avere degli eccellenti grani duri e teneri, da qui la presenza di imprese pastaie artigiane in grado di creare prodotti unici. Infine le vigne regalano vini unici come il Rosso Piceno, il Falerio, il Rosso Conero, il Verdicchio dei castelli di Jesi e di Matelica, il vino dei colli Maceratesi e la Vernaccia di Serrapetrona. Il gusto delle prelibatezze eno-gastronomiche locali e dei rinomati vini marchigiani, la vista di opere d'altri tempi in grado di portare il visitatore in un'altra dimensione spazio-temporale, la quiete delle colline e degli aspri Appennini, uniti alla cucina locale, rendono inimitabili i paesaggi delle Marche.

1.1. Evoluzione del territorio marchigiano

La storia della regione marchigiana, o di quanto si raccoglie sotto questa definizione amministrativa, ha quattro punti di riferimento economico e paesaggistico: campagne densamente abitate, fascia montana variamente alberata, striscia litoranea debole, ma con il forte riferimento del porto di

³ www.regionemarche.it



Ancona, complesso sistema di medio-piccoli centri urbani che partendo dal Preappennino si protrae al mare dove Ancona è sempre stata una suggestiva finestra sull'Adriatico e sul Levante.

I centri marchigiani fin dall'antichità, risultano essere luoghi a più reti urbane sovrapposte: quella delle "civitas", cioè città di maggior peso, quella delle "terrae", luoghi di secondo rango, quella dei "castra" che sono abitati minori ma provvisti di mura urbane, ed infine di castellari, casali e ville per la produzione di beni alimentari.

Non vi sono grandi complessi monastici, ma un susseguirsi di piccoli monasteri e abbazie situate lungo il percorso dei pellegrini. La cultura marchigiana è prevalentemente urbana e laica, nonostante l'alto numero di sedi vescovili, perché era agganciata alle autonomie cittadine nelle quali prosperava l'artigianato e che controllavano i propri territori dove l'agricoltura era caratterizzata dal sistema podereale.

La terra apparteneva ai "padroni" che vivevano nei luoghi murati, piccoli o grandi che fossero, era coltivata da coloni mezzadri stabilmente insediati con le loro famiglie. Così alle reti delle civitas, delle terrae, dei castra si aggiunge quella delle "colonie".

Una rete a maglie molto strette, non solo per lo spezzettamento in funzione della proprietà, ma per la legge del sistema mezzadrile, che prevedeva la

divisione del prodotto con il concedente, sia relativamente alle colture (cereali, vino, olio, tuberi, erbe, fibre tessili, ecc.), sia per il piccolo allevamento (buoi, maiali, pecore). I maggiori proprietari per legge non potevano praticare la monocoltura con braccianti “a giornata”, ma servirsi solamente di mezzadri insediati su poderi che per la loro dimensione consentivano all’intera famiglia di vivere. Ciò portò ad avere molti poderi, molte case, molte famiglie contadine sparse su circa 900.000 ettari di superficie agraria utilizzabile secondo i censimenti agricoli.

Il catasto agrario nel 1929 accerta che i poderi con estensione superiore a mezzo ettaro (considerando orti quelli più piccoli) erano 99.105, con una superficie media di 6,33 ettari. Salgono a oltre 103.000 nel 1950 e siccome “poderi senza case nelle Marche non si concepiscono”⁴, nel primo dopoguerra le abitazioni coloniche sarebbero state almeno 103.000 e probabilmente in numero maggiore, per i frazionamenti nel frattempo eseguiti. Del resto, alla rilevazione del 1951, i contadini costituiscono ancora il 60,2% degli attivi e circa il 42% dei marchigiani vive ancora nelle case sparse secondo i dati Istat.

Il quadro cambia nel decennio ’55-’65 è denominato fase della “grande trasformazione” o del “conseguito benessere economico” e nel quale l’economia individuale prende il sopravvento.

A partire dagli anni ’70, inoltre, sono state costruite nella quattro vallate principali (Metauro, Esino, Chienti e Tronto) nuove arterie a scorrimento veloce, costituendo in tal modo un circuito di strade di diverso rango e di differente funzione che ha portato come conseguenza il sorgere, in prossimità delle sue uscite e dei suoi collegamenti, di una vitale serie di zone artigianali ed industriali: a seguito di ciò, le popolazioni abbandonarono le aree rurali e passarono a nuove attività. Tale crescita degli insediamenti, prevalentemente industriali e residenziali, ha comportato la realizzazione di una serie di allacci che, scavalcando i fiumi, hanno collegato le due fasce pedecollinari costruendo un reticolo di comunicazioni infravallive che era carente nel periodo mezzadrile.

⁴ B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, 1953.

Nel 1981, contro l'85,3% di addetti all'industria e ai servizi, vi è il 14,7% di attivi nel settore primario, ma scesi al 7,6% nel 1991⁵. A ciò corrisponde "l'imponente crescita della piccola industria distribuita sul territorio"⁶, la nascita di una agricoltura senza contadini, che però produce molto più della precedente con la scomparsa del bestiame da lavoro, lo sviluppo dei servizi, l'accumulazione del risparmio (quello marchigiano il più alto dell'Italia centrale). Questo sconvolgimento ha provocato numerosi cambiamenti comportamentali, in particolare la popolazione si è sistemata in modo diverso sul territorio. Svuotatesi le campagne, gli uomini hanno dato luogo a migrazioni verso le valli, perpendicolari al mare e alla fascia costiera.

La tendenza successiva agli anni '90, divenne il progressivo recupero delle case coloniche incidendo però poco sul paesaggio purtroppo sconvolto tra il 1950 e il 1980, periodo, come già detto, di forte cambiamento del volto agricolo e non, delle Marche.

Dell'antico paesaggio agrario restano ora le centomila case coloniche, molte delle quali in rovina, i borghi rurali talora semiabbandonati, poche querce lungo le strade che attraversano le campagne per il trasporto dei prodotti agricoli ai centri di imbarco lungo la costa: una rete viaria densissima.

La fascia litoranea, sulla quale passavano strade e sfociavano corsi d'acqua, risultava nell'antichità molto pericolosa perché continuamente aggredita dal mare, insidiata da briganti, con guadi insicuri e rari ponti e nei fatti, quella costiera, era una strada poco utilizzata, essendo più facile muoversi per barca da luogo a luogo, da spiaggia a spiaggia e penetrare poi verso l'interno attraverso le arterie di valle. Ecco perché, tenendo conto dell'assetto naturale, si può parlare delle Marche come di un sistema di vallate, separate l'una dall'altra con città "poli" di riferimento economico e culturale. All'entrata in uso delle ferrovie nel 1861, si collegarono nuove strade, prima locali o di arroccamento, poi complementari o alternative alle rotaie di ferro. Ferrovie e strade attraggono uomini e attività mercantili, per questo

⁵ Dati Istat www.istat.it

⁶ C. Zacchia, Il quadro economico regionale dal dopoguerra ad oggi, in Anselmi S. (a cura di), Pesaro, 1995.

nacquero nuovi insediamenti che si faranno via via più densi lungo la costa non più insalubre per la presenza delle paludi ormai del tutto scomparse.

Non bisogna dimenticare, poi, il ruolo fondamentale che, dalla metà dell'Ottocento, ebbe la cultura dei "bagni di mare", come quelli che si costruirono a Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona per soddisfare le vacanze estive che trasformano negli anni '20-'40 molti centri pescherecci in stazioni balneari e preparano l'ondata turistica del dopoguerra che trasformerà la delicata fascia costiera in un sistema urbano filiforme. Un sistema di bassissimo profilo insediativo e architettonico, che ha compromesso e in qualche caso distrutto le caratteristiche naturali e le attrattive che lo fecero nascere.

Inoltre la manomissione selvaggia della fascia costiera ha mutato completamente il paesaggio: la grande raffineria di Falconara posizionata proprio sul mare; la creazione di una vasta area industriale (ZIPA) strappata alle acque intorno allo scalo anconetano; la creazione di un'ininterrotta linea di scogliere frangiflutti che ormai quasi coincide con i 172 km di costa, resasi necessaria per proteggere gli edifici alberghieri e le residenze costruiti fin quasi sulla linea di battaglia.

Il paesaggio tradizionale marchigiano, per quanto inevitabilmente sconvolto negli anni, conserva ancora tratti di particolare bellezza, come è confermato dall'acquisto di case coloniche da parte di stranieri e di italiani stanchi delle grandi città. Non può, comunque, spaventare la mutabilità del paesaggio in quanto è sempre prodotto dall'ambiente, ossia dall'azione dell'uomo sul territorio. Fino a che c'è continuità, anche nel mutamento, nella conservazione dei tratti peculiari del paesaggio non si ponevano problemi irrisolvibili, il problema sorge al di là della presa d'atto dell'esistente, quando centri urbani minori divengono anonime borgate.

La città marchigiana è spesso caratterizzata anche dalle mura di cinta con porte di accesso, secondo un modello che vede al centro grandi edifici pubblici (sia civili che religiosi), i palazzi del ceto abbiente, le piazze, il "corso", strade, fontane, botteghe ecc. , con diminuzione dei volumi abitativi a mano a mano che si va verso le mura, a ridosso delle quali, nella

parte interna, si trovano piccoli impianti produttivi e le abitazioni dei meno abbienti.

All'esterno, lungo le strade di accesso alle porte, si allungano i borghi, che tra l'Ottocento ed il Novecento e, in qualche caso anche prima, danno luogo agli allineamenti delle case a schiera. E' questa una caratteristica diffusa e può essere estesa a gran parte delle cittadine marchigiane, come Macerata, Urbino, Ostra, Corinaldo, Urbania, Recanati, Ripatransone, Senigallia, Offida, Osimo, Fabriano, e così via fino a Tolentino, Sarnano, Fermo, Camerino, Ascoli Piceno, Treia ecc, con qualche variabile lungo la costa (Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Numana ecc. fino a San Benedetto del Tronto) e nelle valli maggiori (Esino). I principali motivi furono l'espansione lineare dei centri costieri, che si espandono longitudinalmente a partire dalla realizzazione della ferrovia litoranea dopo l'unità d'Italia; il progresso industriale di città importanti come Jesi e Fabriano; l'affermarsi del primo turismo balneare come a Fano e Senigallia; inoltre lo sviluppo di Ancona "a valle e lungo la costa", con la possibilità di utilizzo porto-ferrovia che consentiva e consente tutt'ora comodi collegamenti.

Le Marche sono un insieme di paesaggi dove predomina il passaggio graduale, sia dal mare al monte, che dalla città alla campagna, o dall'abbazia al bosco: ogni singolo monumento risulta suggestivo non solo per la costruzione in sé, ma anche per l'atmosfera circostante.

Il paesaggio marchigiano va dunque salvaguardato come entità unica "agricoltura-natura-architettura".

1.2. Il territorio e la morfologia delle Marche

Osservando dall'alto, è possibile riconoscere la struttura morfologica del territorio regionale: le due dorsali montuose che si sviluppano nella direzione nord-sud (l'Appennino umbro-marchigiano e la dorsale marchigiana propriamente detta); tra queste la cavità della sinclinale camerte; oltre la dorsale sub-appenninica, perpendicolarmente alla costa,



una serie di strette valli alluvionali, dove insiste la maggior parte del territorio pianeggiante della regione; la costa lunga 176 km, con un litorale poco profondo, dolcemente raccordato con le colline che degradano verso il mare; al centro il promontorio del Conero che segue, non solo il cambiamento di orientamento della costa, ma una diversa configurazione del litorale: a sud le valli si infittiscono e scendono direttamente a mare con scarpate di più forte pendenza.

Piuttosto usuale è chiamare la struttura “a pettine” delle vallate fluviale marchigiane che scendono verso l’Adriatico seguendo dei percorsi grosso modo paralleli: questa è sicuramente la condizione che ha influenzato il popolamento, l’insediamento e la comunicazione dell’intera regione, ma non è la sola struttura orografica significativa che si possa identificare e che possa aiutare a capire le organizzazioni territoriali esistenti.

Non si deve infatti dimenticare che in tutto l’interno delle Marche la costituzione orografica assume forme e dimensioni tali da diventare la chiave di lettura principale dell’assetto del territorio; nella parte più interna del territorio regionale è fondamentalmente l’orografia a determinare l’idrografia, mentre nella parte rivolta verso il mare è l’idrografia a determinare anche le condizioni orografiche.

Lungo i solchi vallivi e la fascia costiera si percepiscono con chiarezza le più recenti arterie maggiori di comunicazione, mentre sulle creste collinari e lungo i pendii di mezza costa sono riconoscibili le arterie della fitta rete stradale preesistente. Lungo la costa, in posizione quasi baricentrica, sono visibili sia l’unico porto di rilievo, quello ad Ancona, che lo scalo aeroportuale di Falconara che insiste su un precedente aeroporto militare situato allo sbocco della valle dell’Esino.

Come già detto, una caratteristica del paesaggio marchigiano è la contrapposizione mare-monte, con una variazione di quota 0 a oltre 2000 metri e uno sviluppo medio longitudinale di 40-50 km tenendo conto dei confini sud-est con l’Abruzzo e nord-ovest con l’Emilia Romagna, così da dare luogo ad una forma rettangolare, che è, appunto, la forma della regione. Il territorio è tagliato da una ventina di corsi d’acqua tra fiumi, torrenti, fossi, che si susseguono mediamente ogni 8-9 km, segnandolo di valli più o

meno grandi, sia perpendicolari ai monti, sia laterali a questi. Vista dalle foto satellitari, la regione appare completamente “montuosa”: quasi non si avvertono le poche strisce vallive, tranne per il “gomito” di Ancona. Mentre facilmente visibili durante un qualsiasi tragitto all’interno del territorio marchigiano è la campagna che entra a far parte dell’urbano ed allo stesso tempo l’urbano indebolisce i limiti tra città e campagna.

L’aspetto morfologico del territorio marchigiano degrada da ovest verso est: la parte occidentale è completamente montuosa con l’Appennino umbro-marchigiano e la dorsale marchigiana, più ad est si incontra la zona collinare che scende fino al mare Adriatico.

Le due dorsali che si uniscono verso Sud, formando il massiccio dei Sibillini. Le loro quote superano spesso i 1.000 m e raggiungono i 2.422 m con il Monte Vettore. In particolare, dove sono presenti formazioni più resistenti, come il calcare massiccio, si sono originate pareti quasi verticali. Ed è qui che le acque penetrano all’interno delle masse rocciose allargando delle vie sotterranea e generando grotte e cunicoli come le grotte di Frasassi o le grotte del Monte Cucco.

La parte collinare della regione è caratterizzata da un paesaggio costituito da colline che si affacciano come balconi a ridosso del mare, spezzate da colture e filari di viti e ulivi, dove si incontrano la maggior parte dei centri storici intatti, paesi caratteristici, borghi con chiese, conventi e abbazie.

Le valli fluviali che scendono verso la costa e rappresentano gran parte del territorio pianeggiante della Regione. La costa si sviluppa per circa 180 km dal promontorio di Gabicce Mare fino alla foce del Tronto, con un alternarsi di spiagge di ghiaia, di scoglio e di sabbia. Nella costa settentrionale si alternano spiagge lunghe e sottili interrotte da piccole calette o dalla foce di un torrente. Dal promontorio di Ancona, il Monte Conero, alto 572 metri e unico elemento che spezza la continuità delle coste sabbiose del Mare Adriatico, dal litorale triestino fino al Gargano, inizia il tratto del litorale marchigiano denominato la “Riviera del Conero”, ricca di baie bianche a volte raggiungibili solo in barca o attraverso sentieri ritagliati nel verde della macchia mediterranea. Nella parte meridionale di Ancona si succedono suggestive località turistiche: Portonovo, Sirolo a picco sul mare, Numana

con il suo porto turistico e Marcelli, la più moderna, con villaggi turistici e residences. A sud del Conero la costa ripropone arenili ampi e pianeggianti fino a raggiungere una zona ricca di pinete a Porto Recanati, Porto Potenza Picena e Civitanova Marche. Non si può inoltre dimenticare la “verde riviera picena”, che si estende tra Porto Sant’Elpidio, Lido di Fermo, Porto San Giorgio e Pedaso, e l’esotica “riviera delle palme” tra Cupramarittima, Grottammare e San Benedetto del Tronto, con le sue 7000 palme che crescono anche sulla spiaggia finissima e bianca che degrada nel mare caratterizzato da bassi fondali.

Le aree protette marchigiane tutelano la natura per un totale di circa il 10% del territorio e una varietà di ambienti unica che offre escursioni di ogni tipo e per tutti i gusti. I Sibillini sono un Parco Nazionale dal 1993, si estendono nell’area a cavallo di Marche ed Umbria e sono caratterizzati dai Quattro Versanti, su cui spicca quello della Magia, a ricordo delle tante e profonde leggende che da sempre, in particolare nel Medioevo, permeano questi magici Monti. Il "rosso" Lago di Pilato con l'endemico Chirocefalo, un piccolo Crostaceo privo della protezione esterna e che presenta quindi un corpo molle e trasparente, di color rosso-arancio, lungo 1 cm di lunghezza, che vive qui e in nessun altra parte del mondo; la Grotta della Sibilla, una caverna ricavata nella roccia e raggiungibile solo a piedi, che si trova a 2150 m s.l.m., nei pressi della vetta del monte Sibilla, appartenente alla catena dei Monti Sibillini che deve il suo nome alla leggenda della Sibilla Appenninica secondo la quale la grotta era il punto d'accesso al regno sotterraneo della regina Sibilla. L'orrido dell'Infernaccio che penetra nel cuore della montagna sono delle splendide gole naturali frutto del paziente lavoro del fiume Tenna che, nel corso di milioni di anni, ha eroso queste rocce. Le gole mettono in comunicazione le due valli diametralmente opposte, quella del fiume Nera che sfocia nel Tevere e quella del fiume Tenna che si riversa nell’Adriatico. Era la via più breve ed accessibile per tutte le popolazioni che per necessità dovevano attraversare l’Appennino.

Il bacino idrografico è un altro elemento caratterizzante del paesaggio marchigiano, dove, come già detto, numerosi corsi d’acqua tra loro paralleli delimitano le colline. Marecchia, Foglia, Conca, Metauro, Esino e poi

Musone, Potenza, Chienti, Tronto, sono solo i principali dei numerosi corsi d'acqua che, prima di perdersi nell'Adriatico, provocano cascate e rapide, segnano il territorio con spettacolari gole come quelle del Furlo, di Burano, della Rossa e di Frasassi, di Pioraco, del Fiastrone, dell'Infernaccio, solo per citarne alcune. Altrove i fiumi, nelle ere passate, si sono inabissati e sfogano la propria forza sottoterra, dando luogo a grandiosi ambienti ipogei come nelle grotte di Frasassi, o formando piscine naturali come nelle grotte di Acquasanta Terme, dove l'azione solvente del Tronto provoca una fuoriuscita di acqua solforosa a 38°C utilizzata fin dall'epoca romana per bagni e fanghi.

Nessuno dei corsi d'acqua marchigiani, neppure tra i maggiori, può vantarsi a pieno titolo del nome di "fiume" in quanto il loro carattere torrentizio è comunque innegabile; è il loro breve corso ad accentuarlo e, contemporaneamente, non basta a ridurre la quantità di acqua che scaturiscono con una certa regolarità, dalle sorgenti dell'Appennino.

Il breve spazio che intercorre tra le montagne ed il mare, fa sì che un gran numero di questi corsi d'acqua abbia un bacino ed una foce autonomi, per questo chi viaggia lungo la costa adriatica identifica il carattere fondamentale delle Marche nel parallelismo delle vallate fluviali. Nello stesso modo che arriva nella nostra regione da Occidente, da Roma o dall'Umbria, apprezza soprattutto il succedersi delle catene montane.

Più che per la ricchezza di acque o come fornitori di energia, i fiumi marchigiani hanno avuto ed hanno rilievo in quanto costruttori delle aree pianeggianti.

La più ampia per sviluppo e per larghezza tra le aree vallive è quella dell'Esino, che si allarga a valle di Castelbellino. È soprattutto qui che a partire dagli anni '60 si è potuto realizzare un processo di concentrazione demografica ed economica; in questo senso le vallate fluviali hanno avuto un ruolo determinante nell'organizzazione dello spazio.



1.3. Marche: tipi di paesaggio

Una riflessione sul rapporto fra la ragione marchigiana, come la si intende usualmente e le strutture fisiche in cui al suo interno si organizzano gli ambienti insediativi, apre questioni come quella spesso affrontata se le Marche siano riconoscibili geograficamente al di là della dimensione puramente amministrativa.

L'innegabile frammentazione della regione, che è priva di uno spazio comune unificante che non sia il mare, ha spesso portato a cercare altri caratteri unificanti non fisici.

Esiste una propaganda turistica sulle Marche che la definì “l’Italia in una regione” che però non ha costituito altro che una constatazione delle impossibilità di definire la suddivisione geografica e storica, l’orientamento politico e dialettale, l’accettare, quindi, di essere non solo nel nome una regione plurale.

Le terre raccolte sotto il nome “Marche” , come già detto, contano circa 1.500.000 residenti distribuiti in 236 comuni con una popolazione che va da 130 abitanti di Acquacanina a 100.000 circa di Ancona. Una popolazione corrispondente a quella che occupa l’area comunale di Milano. Non è stato sempre così. I dati demografici, per quel che valgono prima dei censimenti unitari, forniscono i seguenti valori:

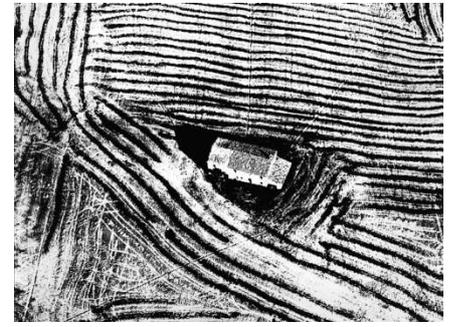
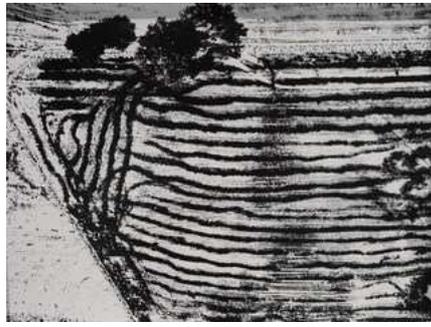
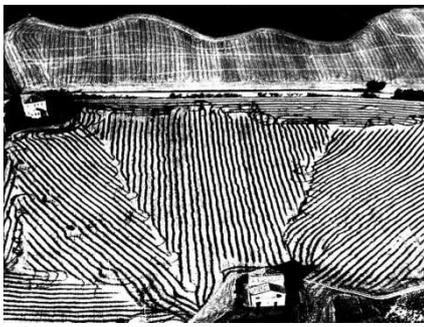
anno	ab per kmq
1656	51
1701	53
1802	73
1861	94
1901	112
1951	141 ⁷

Ciò significa che la popolazione è cresciuta con notevole velocità occupando il territorio e vivendo dell’unica attività economica effettivamente distribuita a tutte le quote e fasce territoriali: l’agricoltura integrata dalle attività silvopastorali.

1.3.1. Il paesaggio urbano

Dal punto di vista delle forme insediative, le Marche rappresentano una regione fortemente urbanizzata, con una serie di piccoli centri ricchi di storia. Infatti, ad eccezione di alcuni centri costieri, lo sviluppo del sistema insediativo è storicamente avvenuto in modo omogeneo nella fascia collinare e pedemontana e, dopo la 2° guerra mondiale, ha avuto l’ulteriore

⁷ F. Bonelli, Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell’Umbria dell’Ottocento, in “Archivio economico della unificazione italiana”, Ilte, 1967, Torino.



edificazione anche lungo la fascia costiera e le valli. La rete dell'insediato si adatta ai grandi segni naturali dell'ambiente, che nascono dall'intersezione tra la direzione longitudinale della dorsale appenninica e della costa, ortogonali alla fitta rete delle direttrici vallive trasversali. A questi elementi si sovrappongono le infrastrutture che, anche per la morfologia del territorio, sono configurate, appunto, anch'essi secondo la "tipica struttura a pettine" posta lungo la fascia costiera (ferrovia, autostrada e strada statale) verso cui confluiscono le direttrici trasversali disposte lungo le principali vallate fluviali.

Esistono ovviamente forti legami tra l'ambiente fisico e le attività umane, che attribuiscono un'importanza sempre maggiore all'aspetto geomorfologico, considerato non solo come limite, ma anche fonte di sviluppo economico, in quanto la conformazione del territorio ha effetti anche sulla distribuzione degli insediamenti umani. Ovviamente, tale regola generale è stata seguita anche dalla storia dello sviluppo economico marchigiano: pertanto la conformazione regionale ha condizionato - e continua a condizionare tutt'ora - gli insediamenti umani, la localizzazione delle attività produttive, la loro tipologia e, più in generale, tutti quei fenomeni che influiscono sulla crescita di alcune aree piuttosto che di altre.

I caratteri naturali condizionanti sono evidenziati dalla distribuzione dell'edificato diffuso e generalmente strutturato sulla piccola dimensione dei comuni. Infatti, il forte orientamento verso attività industriali di piccole e medie dimensioni ha impedito che sulla costa si esercitasse una maggiore pressione urbana. Perciò tutto il sistema regionale, anche in relazione al numero contenuto della popolazione, appare caratterizzato da un policentrismo regionale, mediamente integrato.

Ciò a seguito della considerazione che, negli ultimi cinquant'anni, in Italia - e quindi anche nella regione marchigiana - ha avuto luogo una forte trasformazione della distribuzione territoriale della popolazione e delle attività economiche. In particolare, in gran parte dell'area appenninica e molte aree collinari interne delle Marche, che erano caratterizzate dalla presenza di insediamenti diffusi senza macro-aree urbane rilevanti, questa trasformazione ha contribuito alla de-antropizzazione, cioè ha contribuito

alla perdita di quelle opere di trasformazione dell'ambiente naturale che erano state realizzate dall'uomo per soddisfare le proprie esigenze e migliorare la qualità della propria vita. Allo stesso tempo, i comuni contigui, in cui si sono manifestate fasi di crescita demografica ed industriale, si sono trasformati in aree urbane funzionali.

Questa dinamica è stata caratterizzata da una crescente densità di “flussi relazionali” tra insiemi di comuni, fino a raggiungere un grado così elevato di interdipendenza da identificare un unico sistema socio-territoriale che funziona come una vera e propria città. Si riconoscono facilmente tre principali macro-ambiti che, per caratteristiche morfologiche, storico-culturali e di crescita produttiva, presentano un sistema insediativo diversificato e consentono una lettura del territorio realizzata attraverso l'interpretazione di possibili modelli.

I territori della fascia appenninica sono costituiti da piccole-medie aggregazioni urbane a cui si affianca un sistema minuto e diffuso di comuni, articolato in borghi, frazioni, nuclei sparsi, che rappresentano il vero tessuto connettivo regionale. Sono insediamenti storici prevalentemente di origine medievale e romanica e rappresentano una parte importante dell'economia della Regione, fondata su attività agro-pastorali che ha determinato storicamente l'immagine del paesaggio rurale marchigiano. Questo patrimonio minuto è stato spesso escluso dai grandi processi di trasformazione regionale e ciò ha permesso il mantenimento delle caratteristiche originarie che oggi rappresentano importanti elementi di valore.

I sistemi urbani delle Marche si sono formati come esito di processi di unione di piccole realtà che si sono unite a formarne una maggiore, in altre parole, insiemi di comuni contigui si sono integrati in termini spaziali e relazionali. Questo fenomeno si esprime per fasi e genera configurazioni territoriali che hanno la forma fisica della città dispersa. Le città così formatesi, sono un fatto relazionale ma non ancora un fatto fisico-spaziale. Un sistema urbano ha una configurazione fisica dispersa quando è composto da sotto-sistemi insediativi localizzati l'uno dall'altro a una distanza che richiede brevi spostamenti in auto o con mezzi di trasporto pubblici. In

termini percettivi, questi sotto-sistemi sono “legati” da un tessuto connettivo costituito dalla “campagna urbana” e appartengono allo stesso sistema urbano.

1.3.2. Paesaggio di espansione

Ad eccezione di comuni come Recanati, Tolentino, Porto Recanati, Loreto, Castelfidardo, gli altri si trovano in una fase di stagnazione economica o di declino economico. Ciò si riflette sul fatto che una parte del patrimonio edilizio esistente, molto diversa da centro a centro ma, comunque, elevata non è attualmente utilizzata (anche quando di elevato pregio storico-architettonico). La scala demografica di gran parte dei comuni è oggi così limitata da determinare una domanda di servizi pubblici e privati insufficiente a mantenere disponibili localmente beni e servizi di base. Per le piccole città delle Marche il tema della qualità urbana si interseca, dunque, con quello della conservazione del patrimonio storico-architettonico e con quello della coesione sociale.



I sistemi urbani delle Marche presentano spesso frammentarietà, incoerenza delle scelte urbanistiche, anonimo, disomogeneità architettonica come caratteri che qualificano gran parte degli insediamenti moderni e imputabili sia alla mancanza di piani generali di regolazione dello sviluppo spaziale dei singoli comuni durante la fase iniziale del decollo industriale e della crescita demografica, sia al fatto che i processi di espansione sono avvenuti sullo sfondo di tante configurazioni istituzionali (norme formali e informali) quanti sono i comuni che compongono i singoli sistemi urbani.

Il basso grado della qualità dello spazio costruito, non dipende soltanto dalla mancanza di disegni complessivi o di strategie di coordinamento. Dipende anche dalla scarsa qualità architettonica dei singoli edifici. Gran parte del patrimonio edilizio privato dei primi decenni dell'industrializzazione nasce su progetti senza qualità e ora necessita di interventi che ne migliorino l'aspetto architettonico. Inoltre, presenta una efficienza energetica (riscaldamento, refrigerazione, apparecchi elettrici) molto lontana dagli standard oggi richiesti dal vincolo della sostenibilità ambientale e dovrebbe essere oggetto di un generale processo di adeguamento degli edifici convenzionali in edifici energeticamente più efficienti.

Un buon livello qualitativo non deve essere associato soltanto ai singoli elementi del patrimonio edilizio e architettonico della città ma anche allo spazio urbano nel suo complesso e, quindi, agli spazi aperti e pubblici che sono l'elemento costituente dello spazio urbano. Le piazze, gli slarghi, le vie, i cortili, i porticati, i piccoli giardini sono tutti elementi che strutturano una città, ne determinano il suo uso e le condizioni di vivibilità. In definitiva, ne determinano i suoi caratteri e le sue pratiche sociali. La qualità ambientale degli spazi pubblici nei sistemi urbani delle Marche è, spesso carente. Gli interventi di riqualificazione estetico-funzionale effettuati soprattutto nell'ultimo decennio indicano certamente una crescente sensibilità da parte delle varie amministrazioni comunali al tema della qualità urbana. Ma sono interventi che hanno interessato specifiche parti di città, in genere quelle più fruite come i luoghi centrali. La qualità dello spazio pubblico dovrebbe essere estesa all'intero ambito urbano. Si tratta di un obiettivo tanto ambizioso, dati i caratteri delle condizioni attuali, quanto

urgente, data l'assoluta rilevanza che la qualità dello spazio pubblico assume nel generare ambienti socialmente ed economicamente vitali. Nei centri storici di grande pregio storico-architettonico, molto numerosi nei sistemi urbani delle Marche, la qualità potenziale dello spazio pubblico è così elevata tanto che il suo ripristino è facilmente realizzabile con investimenti pubblici limitati, sullo sfondo di strategie di valorizzazione specificatamente elaborate. La carente qualità dello spazio pubblico può essere ricondotta ad un intenso livello della fruizione che può generare fenomeni di congestione e di inquinamento acustico e atmosferico mentre una scala troppo bassa dei processi economici e sociali può determinare un utilizzo non efficiente e/o un non utilizzo di parte del capitale pubblico e privato, cui segue una mancanza di investimenti di manutenzione che conduce al loro degrado. Ad esempio, frequenti sono le situazioni in cui edifici residenziali collocati in ambiti anche centrali ma altamente congestionati a causa del traffico veicolare non vengono adeguatamente mantenuti o rimangono inutilizzati. Oppure la scarsa qualità urbana può dipendere dalle norme d'uso dello spazio pubblico che possono determinare situazioni di conflitto tra le diverse categorie di fruitori e generare esternalità negative che si riflettono su un uso inefficiente degli spazi pubblici o sul loro non uso. Ad esempio, quando vi è conflitto tra mobilità pedonale e traffico veicolare si determina una fruizione frettolosa e strettamente funzionale alle azioni da compiere in quel luogo. Non si sviluppa, cioè, quella vasta gamma di attività volontarie che è la qualità del luogo a stimolare e incoraggiare.

Da alcuni anni la Regione Marche sta effettuando analisi sul territorio per poter definire delle linee guida per la riqualificazione urbana e lo sviluppo economico marchigiano basandosi sul consumo del suolo ad impatto zero. Ciò implica soprattutto l'attenta analisi di tutti quegli ambiti urbani dismessi o mai utilizzati che spesso coincidono con aree industriali in disuso o con aree residuali periurbane o limitrofe alle infrastrutture e alle "barriere naturali".

La città non è fatta di spazi usati con la medesima intensità. In alcuni spazi le funzioni sono forti, con un programma preciso che ne intensifica l'uso,

ma vi sono altri spazi in cui le funzioni e i programmi si indeboliscono. Gli spazi abbandonati, invece sono gli spazi che appartengono alla città e al territorio che ci hanno preceduto. Essi hanno perso il loro significato (urbano, industriale o agricolo che fosse), senza averne peraltro ancora acquisito un altro.

Può sembrare inappropriato parlare di aree urbane e industriali in disuso nelle Marche, regione storicamente caratterizzata da una civiltà contadina e strutturata in piccoli borghi dagli evidenti caratteri agricoli, che determinano la peculiarità del paesaggio marchigiano stesso. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, la Regione ha assunto una caratteristica sempre più industriale, basata su un sistema urbano diffuso e dinamico, gli insediamenti si sono sviluppati come “luoghi della produzione”, assumendo i caratteri tipici della città-fabbriche, localizzate in modo diffuso e integrato, dando luogo a un tessuto urbano misto in cui la funzione produttiva si fonde con quella residenziale. Nel tempo, si è reso necessario trasferire le attività produttive in ampie aree periferiche, in quanto diventavano incompatibili con la residenza e il commercio. Per questo motivo risulta interessante rileggere il territorio marchigiano analizzando gli spazi vuoti delle città.

Un carattere distintivo che ha accompagnato lo sviluppo dei sistemi urbani delle Marche è la diffusione delle attività produttive all’interno del tessuto urbano. Gli insediamenti si sono sviluppati come “luoghi della produzione”, assumendo i caratteri tipici della città-fabbrica – espressione del modello produttivo distrettuale: le fabbriche e i laboratori si sono localizzati in modo diffuso e integrato, dando luogo a un tessuto urbano misto in cui la funzione produttiva si fonde con quella residenziale (casa-fabbrica, casa-laboratorio) e commerciale. Nel tempo, si è reso necessario razionalizzare la localizzazione delle attività produttive trasferendo nelle aree industriali le attività produttive non compatibili con la residenza e il commercio. A questo riguardo si deve evidenziare che: a) il processo di delocalizzazione delle imprese diffuse all’interno degli insediamenti residenziali non si è ancora concluso e, quindi, sono ancora frequenti le situazioni di commistione di attività non compatibili secondo gli standard di qualità urbana che le collettività locali oggi esprimono; b) quando avvenuta, la de-

localizzazione delle imprese, in mancanza di interventi di riqualificazione funzionale, ha in molti casi creato nel tessuto urbano micro-aree degradate contenenti manufatti sottoutilizzati o non utilizzati. Molte città delle Marche hanno al loro interno anche delle aree industriali dismesse di ampie dimensioni (brownfield) che da diversi decenni sono enclave a se stanti nel tessuto urbano. Si tratta di impianti industriali che si sono insediati all'inizio del Novecento in prossimità degli scali ferroviari della linea ferroviaria adriatica e che lo sviluppo spaziale degli anni Cinquanta e Sessanta ha inglobato negli insediamenti urbani. Essendo situati, quindi, in posizioni diventate centrali, sono aree di importanza strategica per interventi di trasformazione urbana e che, nello stesso tempo, dato il loro stato di abbandono, hanno un impatto fortemente negativo sul paesaggio urbano. La mancanza di una regolazione delle decisioni di territorializzazione degli agenti individuali alla scala sia comunale che inter-comunale ha creato la diffusa presenza di “vuoti urbani” nella forma di micro-aree non edificate all'interno di insediamenti compatti o fra insediamenti contigui. Piccoli lembi di territorio – spesso non più utilizzati neppure nei processi agricoli perché suscettibili di essere edificati – che l'assenza di un orientamento ad un uso sostenibile del suolo e la non regolazione della rendita urbana continuano a far proliferare.

1.3.3. Paesaggio storico-naturale

Le Marche vengono definite “città diffusa”, ciò significa analizzare forme insediative che hanno subito un processo spontaneo di espansione in maniera spazialmente dispersiva, generando così paesaggi frammentati, naturali e artificiali presenti già da secoli in molte zone italiane.

Anche se, una definizione tale porta a pensare al fenomeno del consumo di suolo, che è certo a tutti essere una conseguenza negativa, tanto quanto della metropolizzazione, la città diffusa rappresenta perfettamente la tipologia insediativa delle Marche, tanto più in un territorio vasto quanto un'intera regione. Moltissimi marchigiani si trovano a essere pendolari all'interno del



proprio territorio, sia per motivi di lavoro, ma anche per esigenze più ludiche, divenendo ogni giorno spettatore delle miriadi di paesaggi che si alternano tra loro. Le Marche sono una regione caratterizzata da paesaggi patchwork, dove la differenziazione del tipo di raccolto realizza questi paesaggi multicolore che rendono suggestivo l'intero territorio. In passato, prima della Convenzione Europea del Paesaggio, la tutela dell'ambiente naturale è stata attuata, nella maggior parte dei casi, soltanto attraverso la salvaguardia di alcuni elementi particolari o eccezionali, non considerando che un determinato ambiente è costituito da molti elementi legati tra loro e che la salvaguardia di uno di essi non può escludere la tutela degli altri, come ad esempio, i caratteri geologici costituiscono gli elementi base di qualsiasi paesaggio che, insieme a quelli climatici, concorrono alla formazione del paesaggio naturale.

Con una superficie pari a 936.600 ha, le Marche per l'11% risulta formata da pianure, per il 36% è montuosa mentre la fascia collinare, che spesso si spinge fino a lambire il mare, è pari al 53%⁸.

È una regione dove, con oltre 1.500.000 abitanti, l'uomo e l'ambiente vivono insieme, legati l'uno all'altro, in maniera indissolubile, da migliaia di anni;

⁸ www.regionemarche.it

dove le antiche tradizioni hanno trovato il loro humus, la loro energia vitale in una natura straordinaria che l'uomo ha contribuito a modellare con il proprio lavoro, nel corso dei secoli.

Il clima di tipo mediterraneo nella fascia costiera e medio-collinare che, diviene man mano che ci si sposta verso l'interno, gradualmente sub-mediterraneo. Parallelamente le precipitazioni presentano un analogo andamento, sebbene possano registrarsi delle variazioni di tendenza dovute ad influssi locali.

Ad esempio a Macerata le precipitazioni sono inferiori rispetto ad Ancona e Pesaro, mentre la località più piovosa è Fonte Avellana. Nella zona più calda delle Marche, compresa fra S. Benedetto e Porto d'Ascoli si registrano invece i valori molto bassi di piovosità. Tutto ciò ha determinato un habitat favorevole allo sviluppo di una flora che è divenuta tipica della nostra regione. Si tratta, infatti, di circa 3.000 piante che sono distribuite nei più svariati ambienti, dalla fascia costiera a quella montana ed alto montana. Alcune di esse si localizzano solo in alcune specifiche aree, come la ginestra, che si trova solo lungo la Riviera del Conero e che è divenuto simbolo anche del medesimo parco.

La fauna, come la flora, ha subito gli effetti negativi dell'antropizzazione del territorio. Sebbene però alcune importanti specie risultavano estinte da secoli nel territorio regionale, come ad esempio l'orso e il cervo, oggi grazie ad alcuni interventi attuati ad esempio dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini risultano ritornate a vivere nella regione, così come il camoscio appenninico che il parco ha reintrodotta nel 2008 e che ha formato una, seppur piccola, ma stabile colonia sul massiccio del Monte Bove.

Il volto agricolo delle Marche ci fornisce una rappresentazione del territorio un momento prima della trasformazione. All'inizio degli anni '50, il paesaggio agricolo è quello della mezzadria, la struttura insediativa è ancora quella consolidata intorno alla ripresa del XIV secolo.

La campagna, come già detto, è segnata dalla presenza di una fitta rete di strade vicinali e comunali, le case sparse, circa 100.000, sono ovunque e si distribuiscono sui fondi di pochi ettari (mediamente 6 ha). La campagna, da sempre, è di fatto urbanizzata. Le modifiche territoriali percepibili sono

minime: l'introduzione della ferrovia ha promosso l'insediamento di alcuni borghi lungo la costa e il fondovalle dell'Esino. Domina la discontinuità, il vuoto agricolo, la compattezza dei centri. Anche lungo la costa l'urbanizzazione estensiva è limitata a pochi tratti. Un momento prima della trasformazione, la regione sembra immobilizzata dalla sua struttura produttiva dominante; la popolazione attiva nel settore agricolo è il 60% del totale e utilizza circa l'80% della superficie regionale. La popolazione sparsa è ancora consistente (oltre il 42%)⁹.

Il "volto agricolo delle Marche", come lo definisce Rosario Pavia, è un'immagine persistente. Ancora oggi, nonostante la marginalità dell'occupazione agricola ed il consolidarsi dell'attività industriale e terziaria, la regione appare strutturalmente legata a queste radici agricole: non solo relativamente al paesaggio e alla struttura insediativa, ma anche per l'influenza che ha avuto la cultura contadina e l'economia agricola sulle modalità di affermazione della piccola e media industria.

1.4. Marche: paesaggi composti da "città diffusa"

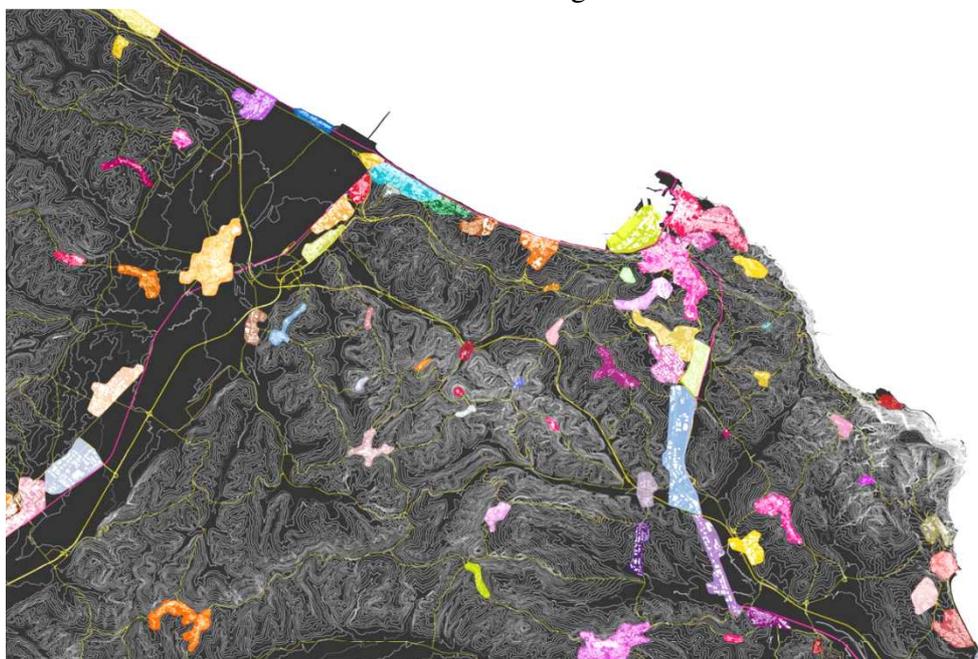
A differenza dello sprawl, termine utilizzato per definire le periferie delle metropoli, si parla di città diffusa quando si analizzano quelle forme insediative che hanno subito un processo spontaneo di espansione in maniera spazialmente dispersiva, generando frammenti interconnessi che ne costituiscono una caratteristica fondamentale. Nella sua evoluzione, la città diffusa ha sostituito il processo di densificazione, con fattori non obbligatoriamente riconducibili all'edilizia speculativa, ma alla cultura locale basata su un sistema di policentrismo funzionale e politico, affiancato dalla dilatazione puntiforme di case coloniche risalenti, il più delle volte, a secoli fa, tipiche di un'economia basata principalmente sull'agricoltura.

Infatti, nella città diffusa la campagna entra a far parte dell'urbano mantenendo le sue funzioni agricole, anche se ovviamente adattate ai nuovi contesti insediativi, e l'urbano indebolisce il limite tra città e campagna

⁹ www.istat.it

realizzando un paesaggio naturale e artificiale presente già da secoli in molte zone italiane.

Una definizione tale porta a pensare al fenomeno del consumo di suolo, che è certo a tutti essere una conseguenza negativa del fenomeno della città diffusa, tanto quanto della metropolizzazione. Eppure la città diffusa, tanto più in un territorio vasto quanto un'intera regione, porta a confrontarsi con una struttura insediativa diversa da quelle tipicamente studiate in urbanistica, dove lo spazio pubblico, gli interstizi urbani, i poli funzionali assumono dimensioni e distanze tipicamente ampie e spesso con caratteristiche differenti secondo la morfologia del suolo.



Non è difficile ipotizzare che un abitante di un borgo di media collina, faccia tutti i giorni spostamenti di 40 km a viaggio per potersi recare sul luogo di lavoro, vivendo il versante e la valle come zone di transito. I flussi di mobilità, come di capitale, tra centri collinari e di fondovalle, coinvolgono un'ampia fetta di popolazione marchigiana che si trova a vivere in piccole città e lavorare in altre, utilizzando ogni giorno la propria auto.

In ampie zone delle Marche la “città diffusa” assume una forma strettamente collegata alla morfologia territoriale: in particolare, in tutta la fascia

collinare. Come si è visto nei paragrafi precedenti, il disegno dei crinali coincide, con grande approssimazione, con quello degli insediamenti, con gli addensamenti maggiori e le strade più importanti a cavallo dei crinali principali, mentre le case sparse e le strade secondarie sono dislocate con un ordine di importanza decrescente lungo i crinali minori, che discendono verso il fondovalle e, ad Est, verso la costa, evitando di occupare i versanti. Le linee di continuità dei rilievi coincidono con le linee di continuità insediativa.

Questa struttura insediativa, che rivela un rapporto diretto con la struttura fisica dei terreni, si è formata nel corso dei secoli diramandosi lentamente dai nuclei urbani murati, a partire dalla fine del 1300, raggiungendo il massimo dell'espansione tra la fine del 1800 e la prima metà del 1900, col massimo sviluppo della mezzadria.

Si può parlare di "città diffusa" in quanto si estende in forma omogenea su tutto il territorio collinare ed include la campagna, dove i micronuclei dell'insediamento rurale sono integrati funzionalmente con la città compatta.

Questa urbanizzazione estesa, la cui base economica, per l'appunto, era fondata sul rapporto mezzadrile e che ha caratterizzato il paesaggio collinare marchigiano, si fermava ai bordi inferiori dei versanti e lasciava fuori salvo poche eccezioni fino a tutto il 1700, gran parte delle aree di fondovalle ed anche la fascia costiera, in pratica i luoghi delle paludi, dei boschi e dell'incolto.

Le grandi trasformazioni degli insediamenti avvenute negli ultimi due secoli (in particolare dopo la seconda guerra mondiale) hanno interessato, anche nelle Marche, proprio i luoghi che erano rimasti marginali rispetto alla città diffusa storica. I nuovi insediamenti hanno decisamente privilegiato il reticolo "basso" formato dai fondovalle e dalla linea costiera rispetto ai crinali, determinando così il drastico ribaltamento degli equilibri preesistenti. I terreni delle paludi e delle foreste sono stati invasi dalle nuove case e dalle fabbriche e sono stati attraversati dalle nuove infrastrutture. La nuova città di valle delle Marche, come appare nella seconda metà del secolo scorso, ha una struttura lineare, ramificata secondo il "pettine"



formato dalle valli maggiori e dalla linea ortogonale della costa. Così, mentre la città dei “micronuclei” delle colline era strutturalmente frammentata ed ordinata secondo delle precise gerarchie rimanendo disposte nelle tante ramificazioni dei rilievi, la nuova città “bassa” appare, almeno inizialmente, priva di gerarchie, apparentemente continua, compatta nella sua forma lineare e di spessore variabile. Una qualche eccezione si ritrova nelle valli maggiori, dovuta alla compresenza del fiume e linee parallele delle infrastrutture che, in alcune parti, ritagliano il tessuto edilizio in fasce longitudinali rigidamente separate.

In realtà, analizzando più attentamente questi insediamenti marchigiani, si rivela una frammentazione analoga alla città collinare per quanto riguarda la distribuzione delle funzioni, alcune delle quali tendono a raggrupparsi in alcuni punti specifici, come i punti di collegamento con il resto della città diffusa collinare. La crescita edilizia, pur avendo determinato un po’ ovunque (ma soprattutto nella costa e nei fondovalle) un forte aumento degli sviluppi lineari dell’edificato, non sembra aver stravolto l’ordine policentrico ed il modo di funzionare della “città diffusa” nelle Marche. Infatti, la città “alta” delle colline, nonostante le trasformazioni degli equilibri economici tra il settore agricolo e gli altri settori, conservava il suo assetto, accentuando però il ruolo del terziario negli antichi centri. Dall’altro lato, la recente città delle pianure e della costa, con la sua forma lineare e tendenzialmente compatta, mostra a sua volta le tracce di una organizzazione gerarchica, anche se embrionale e semplificata come il suo disegno.

Alcuni dei tratti caratteristici della “città diffusa” storica dalle colline sono ad esempio la forte complementarità con le attività agricole, la vocazione

per l'abitare estensivo con ampia integrazione degli spazi esterni (pur nell'ambito di un edificato continuo), o anche la promiscuità tra le funzioni residenziali e quelle produttive, commerciali ed agricole.

In estrema sintesi, la "città diffusa" verso la fine del secolo scorso appariva composta da due parti cresciute in tempi e con caratteristiche differenti, ma tuttavia accomunate da una specie di complementarietà nel rapporto con il territorio: tra la parte antica delle colline e quella recente e lineare della pianura e della costa si era instaurata, pur nella diversità, una coesistenza non conflittuale che aveva comportato lo scambio reciproco e la condivisione di alcuni degli elementi caratterizzanti dell'una e dell'altra.

Nella sua forma d'insieme la "città diffusa" delle Marche si trovava in tutte le parti del territorio, con qualche eccezione dei versanti collinari, ma non aveva le stesse caratteristiche in tutte le direzioni, perché le linee portanti seguivano ancora la forma del territorio. Al contrario, nella modalità di funzionamento, già allora era uguale in tutte e sue parti e la struttura morfologica del territorio poneva solamente deboli ostacoli all'espandersi indifferenziato delle attività e degli spostamenti: in altre parole, la separazione tra le valli era un problema superato.

La "città diffusa" è una forma insediativa che non è allineata con la territorialità delle forme istituzionali di governo del territorio, infatti quasi sempre non coincide con il territorio comunale. Questo ha fatto sì che in passato, questo tipo di città, spesso sfuggiva ai consueti metodi di osservazione, ma soprattutto sfuggiva alle varie pianificazioni, tutte impostate sui singoli territori comunali. Il disallineamento tra "città diffusa" e territorio comunale non è stato oggetto di analisi o di riflessioni, non è stato il risultato di scelte consapevoli, ma è stato il risultato fortuito di una serie di singole decisioni, assunte da soggetti tra loro indipendenti. Per decenni la pianificazione territoriale ha ignorato il nuovo sistema insediativo che si andava formando, anche col suo inconsapevole contributo.

Solamente nel corso degli anni Novanta, grazie all'avvento dei Piani Territoriali di Coordinamento (Ptc) emerge la problematica delle dimensioni e della natura della "città diffusa" delle Marche, quasi in contemporanea con il rilievo acquisito dalle problematiche ambientali.

Tuttavia, mentre stava maturando la consapevolezza del fenomeno, a partire dal 1990 si sono realizzati insediamenti che, anche nelle Marche, non sono stati più determinati dalla morfologia del territorio, ma quasi esclusivamente dalla rete di infrastrutture della mobilità. Sono le nuove strutture del commercio e del terziario, che si rivolgono ad un bacino di utenza che superano, a volte, anche i confini regionali. In questa nuova “città diffusa” sono sempre più deboli i condizionamenti tradizionalmente posti dalla morfologia del territorio, ma ha una dimensione fisica che si estende in modo indifferenziato sull’intero territorio: qualunque tipo di confine è destinato ad essere superato dai flussi, peraltro mutevoli, di persone e di merci. Quella che si è formata in questi ultimi due decenni è un “città diffusa” ancora diversa rispetto a quella precedente: accanto alla frammentazione insediativa sempre più pulviscolare sulle colline e sempre più compatta nella costa e nei fondovalle, vi è il ruolo esercitato dalle nuove strutture e anche dalle grandi infrastrutture delle Marche. Inoltre anche qui, come altrove, vi sono segnali che il consumo del suolo si sta avvicinando alla soglia oltre la quale diviene fattore di degrado dell’insediamento stesso. Per cui occorrerà ristabilire in qualche modo un rapporto positivo con le forme fisiche del territorio e con l’ambiente. Non si tratta solamente di limitare l’ulteriore consumo di suolo, ma di cercare di ricostruire il paesaggio tramite la riconfigurazione dell’esistente.

Alcune delle possibili modalità di intervento dovranno tendere a ridurre la polarizzazione attorno ai nuovi centri commerciali del terziario, favorendo la diffusione e aumentando la centralità dei centri minori, eliminando la separazione dei nuovi centri dai tessuti edilizi e dagli spazi agricoli circostanti. Occorrerà pianificare azioni di integrazione tra le infrastrutture della mobilità con un sistema più complesso ed articolato, comprendendo anche i livelli del ciclabile e pedonale, in modo da interagire con il territorio circostante in maniera capillare. Occorreranno azioni volte a creare l’integrazione delle attività agricole nel contesto della “città diffusa”, agevolare i processi di riconversione urbanistica, strutturale ed energetica dell’edilizia esistente, ridare agli spazi aperti il ruolo centrale per il modo di abitare e per le relazioni sociali, mescolare le diverse attività, integrare

l'agricoltura con la vita urbana, ripristinando i contenuti di una memoria mai cancellata. In molti casi potrebbero bastare anche azioni minime come ad esempio una riconversione dell'edilizia con soluzioni più flessibili o, nella gestione urbanistica, una regolamentazione che agevoli l'integrazione tra le diverse destinazioni d'uso. La produzione agricola potrebbe essere associata ad attività di ricerca, informazione, ricreazione collettiva, con il riuso residenziale delle numerose case ex rurali che formavano l'antica "città diffusa". Contemporaneamente dovrebbero essere studiate misure di protezione del suolo e recupero della densità di vegetazione arborea, perché i versanti delle colline non vengano invasi dagli edifici, ma mantengano i loro profili naturali.

Capitolo 2.

Fondamenti teorici e legislativi sul paesaggio

L'introduzione del termine "paesaggio" in Italia è attribuita da alcuni a Tiziano Vecellio nel 1552, da altri al mercante d'arte veneziano Marcantonio Michiel nel 1521. In ogni caso, il vocabolo sarebbe la traduzione del termine "paysage", elaborato dal poeta francese Jean Molinet nel 1493, e ispirato all'italiano "paese".

A prescindere dalle diverse traduzioni di paesaggio, il suo concetto è rimasto a lungo connesso, nei vari paesi, all'interpretazione e rappresentazione di parti del mondo conosciuto. A partire dal XX secolo, però, si sviluppa una contrapposizione tra gli approcci umanistici di carattere soggettivo, legati agli aspetti storico-culturali, estetici e percettivi, e quelli scientifici, di natura oggettiva, legati alla geografia e all'ecologia.

2.1 Evoluzione del concetto di paesaggio

Nel 1939 il geografo Carl Troll individuò l'organizzazione della materia vivente nel paesaggio, fondando la disciplina chiamata "Ecologia del Paesaggio" diffusasi negli anni Settanta in molti paesi, compresi quelli di forte tradizione percettiva ed estetica. In quegli anni, Bertrand riafferma in Francia la centralità dell'approccio ecologico sostenendo che "il paesaggio è

una porzione di spazio caratterizzata da un tipo di combinazione dinamica, dunque instabile, di elementi geografici differenti (naturali e umani), i quali, reagendo diversamente fra loro, fanno del paesaggio un insieme indissociabile che evolve in blocco”¹.

Nel 1986 il francese Gordon Cullen e l'americano Forman Richard, urbanisti britannici, sostengono che “un paesaggio è una parte eterogenea di una regione, composta da una aggregazione di ecosistemi interagenti che si ripete in ogni punto con forme simili”, una definizione che si riferisce, solo ai paesaggi zonali o parziali.

In Italia il ventesimo secolo sarà caratterizzato prevalentemente dall'approccio estetico. Gli stessi geografi italiani collegano il paesaggio con l'arte secondo una concezione prettamente umanistica ed estetica.

Significativa di tale tendenza appare la definizione di paesaggio elaborata dal Pargagliolo per la prima edizione dell'Enciclopedia Treccani del Novecento: “un insieme pittoresco ed estetico a causa della disposizione delle linee, delle forme, dei colori”.

Tale approccio caratterizzerà l'Italia sino alle soglie della seconda guerra mondiale, e avrà la sua consacrazione, nel 1939, con le prime leggi sulla tutela del paesaggio, con le quali verrà introdotto il concetto di pianificazione paesistica.

Nel Dopoguerra iniziano a maturare tendenze nuove, rivelatrici di un graduale abbandono dell'approccio tradizionale al tema del paesaggio. Nel 1950 si va oltre il consueto concetto di “veduta” affermando che “il paesaggio è una manifestazione collettiva di forme, che tendono ad organizzarsi, con un certo equilibrio ed aspetto, che evolvono nel tempo e sono reciprocamente collegate da qualche rapporto”. Quella che emerge da tale definizione è una concezione del paesaggio attenta a concetti – dinamicità, evoluzione, correlazione – che diventeranno basilari nel dibattito culturale e nella legislazione degli ultimi decenni in materia paesaggistica.

¹ Bertrand G., 1972. La science du paysage: une science diagonale, *Revue Géographique des Pyrénées et du Sud Ouest*, 43, 2.

Già a partire dagli anni Sessanta, peraltro, il concetto di paesaggio viene maggiormente rapportato a discipline quali le scienze antropologiche, la storia e la psicologia e il paesaggio viene concepito come lo specchio della società umana e come interferenza continua tra cultura e ambiente. Una concezione riaffermata alla fine degli anni '80 definisce il paesaggio come “il sistema di valori risultante dalla combinazione di fattori oggettivi (naturali e antropici) e di fattori soggettivi collettivi (prodotti educativo-culturali): in sintesi, il rapporto cultura-territorio”.



Ogni disciplina e filosofia ha così generato nel tempo diverse interpretazioni del paesaggio, creando un sistema complesso e di difficile interpretazione. Tuttavia, già 1967, con Valerio Giacomini, naturalista ed ecologo italiano, si assiste una prima svolta, quando definisce il paesaggio come “un ecosistema, o meglio una costellazione di ecosistemi”, e quando identifica il paesaggio nel “processo evolutivo della biosfera, i cui significati intimi appartengono alle leggi naturali che governano il divenire vitale”, considerando il paesaggio come processo di mutazioni. Una concezione totalizzante che integra le scienze biologiche, geografiche, quelle naturali e umane come carattere della natura e del suo divenire, anche se permangono retaggi della tradizione paesaggistica di matrice percettiva, secondo la quale il paesaggio è l’immagine del territorio, a cui pertanto è negata un’esistenza reale. Tale concezione estetica sarà di fatto abbandonata in Italia solo a

partire dal 1985, con l'emanazione della legge Galasso², che adotta una tendenza prossima alla totalità ecologico culturale.

Una corretta analisi e comprensione del paesaggio deve muovere dalla necessità di una definizione scientifica, razionale e positiva, accompagnata dalla presa di coscienza delle diverse interpretazioni, considerazioni e letture che vengono fatte del paesaggio stesso. La scienza da sola non è in grado di spiegare il complesso rapporto tra paesaggio e uomo e pertanto appare fondamentale prendere in considerazione anche i caratteri interpretativi, al fine di arrivare a una completa conoscenza del paesaggio: "L'accezione scientifica (o ecologica) e quella fenomenica (o estetico-percettiva) sono dunque aspetti complementari di un unico processo conoscitivo; pertanto non debbono essere contrapposte, ma congiunte"³.

In Italia, solo a partire dagli anni Ottanta matura un approccio scientifico alla tematica paesaggistica, mentre nei Paesi anglosassoni tale tendenza è rintracciabile fin dall'Ottocento, come testimoniato dal progetto vincitore per il Central Park di New York (1858), elaborato dai primi landscape architects, Olmsted e Vaux, e rivelatore di "un approccio scientifico alla progettazione degli spazi naturali" e di "un'attenzione per il paesaggio non più come contesto dell'opera architettonica, ma come oggetto in sé dell'agire progettuale"⁴. Sta cioè prendendo piede quella tendenza che verrà poi denominata "landscape planning", definita come "l'attività tesa ad adattare i diversi usi del suolo affinché il paesaggio che ne risulta sia più utile e bello"⁵.

Nel corso del tempo, si riscontra una crescente attenzione per gli effetti che la distribuzione delle attività umane ha sull'ambiente, così che il landscape

² Legge n. 431, 8 agosto 1985, nota come Legge Galasso è una legge italiana del 1985, che ha introdotto a livello normativo una serie di tutele sui beni paesaggistici e ambientali. Prende il nome dal politico e storico Giuseppe Galasso. È stata integrata, con modifiche, nel Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137"

³ Romani V., 1994. Il paesaggio: teoria e pianificazione, Franco Angeli, Milano.

⁴ Roberto Gambino, professore di Urbanistica Politecnico e Università di Torino. 1997

⁵ Turner T., 1987. Landscape Planning, Hutchinson, New York.

planning si intreccia con il regional planning, in base al quale la pianificazione non è altro che l'applicazione della relazione tra l'uomo e la regione. Per Mumford, urbanista e sociologo statunitense, similmente, la pianificazione ambientale si basa, da un lato, sull'integrazione tra attività umane e ambiente e, dall'altro, sull'interazione tra natura e città. Il pensiero di Mumford e degli esponenti del regional planning influenza la svolta ambientalista degli anni Sessanta, che porta alla convergenza ed identificazione della pianificazione paesistica con quella ecologica.

A partire dagli anni Sessanta, il tema della progettazione naturalistica entra in forte interrelazione con lo studio e la pianificazione del territorio. Dal concetto di landscape planning si perviene a quello che McHarg, paesaggista statunitense, definì "Human Ecological Planning"⁶ ovvero lo studio dell'interazione tra i processi biofisici e culturali (ecological) e quelli umani (human). L'ecologia pone al centro i rapporti tra uomo e ambiente sostenendo, con McHarg, che "nessun ecosistema potrà essere studiato senza fare riferimento all'uomo". Questo studio si basa sui concetti fondamentali di adattamento reciproco tra uomo e natura. Si evince quindi come la tutela paesistica, per essere efficace, debba porre al centro il ruolo dell'uomo, in quanto produttore di paesaggio.

Gambino sottolinea in proposito che il paesaggio è caratterizzato da tre dimensioni: economico sociale, storico-culturale e semiotico-estetica. La prima dimensione interessa le complesse interazioni intercorrenti tra le dinamiche economiche e sociali e i processi di trasformazione paesistica. Secondo lo studioso, un eccessivo legame tra i correnti modelli economici e produttivi e la tutela e la progettazione paesaggistica potrebbe causare un'azione puramente decorativa e il consolidamento dei modelli stessi. Tale problema appare rilevante soprattutto nei paesaggi rurali, particolarmente esposti alle dinamiche socio-economiche, e nelle aree a forte vocazione turistica.

⁶ McHarg Ian L., 1991. Human Ecological Planning at Pennsylvania, "Landscape Planning", 8.

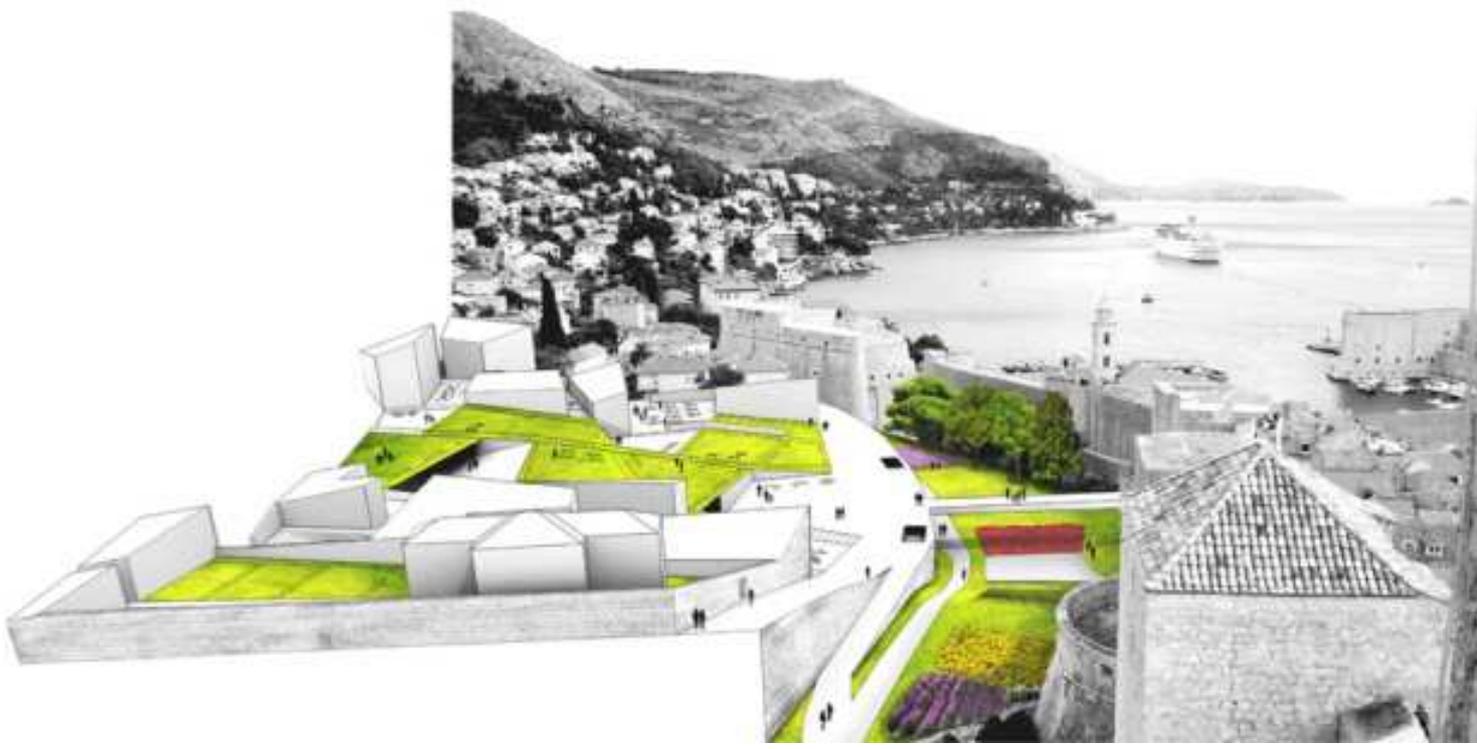
La seconda dimensione è quella storico-culturale, che evidenzia il fondamentale apporto che la storia ha portato in molti paesi, tra cui l'Italia, in campo paesaggistico, dando vita a paesaggi fondati sulla storia abitativa. Secondo Gambino, la valenza culturale del paesaggio non è strettamente correlata alla sua natura storica.

L'ultima dimensione è quella semiotico-estetica, in cui viene riconosciuta la funzione estetica del paesaggio. Alla base delle leggi italiane di tutela paesaggistica del 1939, l'interesse per i valori estetici ha stimolato, a partire dagli anni Settanta, una vasta produzione di piani e ricerche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Di fondamentale importanza, la netta separazione tra il giudizio estetico e la piena comprensione paesistica. Interessante anche la visione del paesaggio come teatro, privo di scene fisse in cui solo gli attori possono cambiare, un teatro continuamente ricostruito dall'auto rappresentazione portando gli attori a diventare spettatori di se stessi.

2.2. Il paesaggio nella normativa internazionale

A conclusione della Conferenza Europea del Paesaggio, tenutasi nell'ottobre del 2000 a Firenze, 18 su 47 Stati Membri del Consiglio d'Europa, tra cui l'Italia, hanno sottoscritto la "Convenzione Europea del Paesaggio" (CEP), un trattato internazionale secondo cui i contraenti si impegnano a implementare in maniera coerente le politiche per la salvaguardia della qualità e della diversità del paesaggio.



Attualmente il concetto di paesaggio, soprattutto grazie agli indirizzi della Convenzione Europea, è sostanzialmente mutato, dilatandosi fino a comprendere la generalità del territorio, includendo non solo gli ambiti densi di connotazioni formali e storiche, i beni paesaggistici definiti dalle leggi di tutela, ma anche gli ambienti della vita quotidiana e consueta, i paesaggi “ordinari”, ed addirittura quelli aggrediti dallo sviluppo più disordinato e disarmonico: i paesaggi degradati. In particolare, la Convenzione definisce il paesaggio come “determinate parti di territorio così come percepite dalle popolazioni, e il loro carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”.

L’innovazione nella definizione di paesaggio introdotta dalla CEP, ha generato una profonda revisione sia concettuale sia operativa degli approcci disciplinari anche nella pianificazione urbana e territoriale in molti dei Paesi che ne stanno implementando i principi e le indicazioni.

Dal punto di vista concettuale, l’accezione del termine paesaggio prima della CEP ha storicamente e culturalmente presentato differenze anche sostanziali nei diversi ambiti europei.

Le innovazioni della CEP derivano dall’evoluzione storico-culturale della nozione di paesaggio nelle diverse culture europee, che, da un significato iconografico e passato, soprattutto in epoca moderna, a un concetto ricco di sfaccettature. In Italia, per esempio, si è mantenuta una concezione estetico-percettiva cercando di preservare i valori del paesaggio in maniera prescrittiva. In altri casi come in Francia, la qualità del paesaggio è parte essenziale dello sviluppo del benessere individuale e sociale.

In Gran Bretagna la salvaguardia della “bellezza” del paesaggio avviene attraverso la sua integrazione nelle politiche di sviluppo economico produttivo. Nel sistema nazionale irlandese invece, la diversità della natura e dei segni dell’uomo sono considerati come un patrimonio unico fortemente riferito all’identità culturale locale.

In particolare la visione del paesaggio come risorsa proposta dalla CEP, richiede approcci operativi integrati tra gestione del territorio e salvaguardia dell’ambiente naturale e storico-culturale, e in molti

Paesi aveva già raggiunto un certo stato di maturità. Infatti, sia l'Olanda, che ha sottoscritto e sta applicando la Convenzione, sia la Gran Bretagna, che anticipa diversi concetti e istanze della CEP ma non vi aderisce, hanno tradizionalmente un approccio integrato tra sviluppo produttivo e protezione delle risorse paesaggistiche che presenta interessanti spunti di innovazione rispetto ad altri Paesi europei.

Dal punto di vista operativo, in termini di pianificazione e gestione del territorio, la CEP richiede l'individuazione di "paesaggi" e di "obiettivi di qualità paesaggistica", sulla base dei quali stabilire diversi livelli di salvaguardia. Durante il primo decennio di implementazione della CEP, il soddisfacimento di tali requisiti nella redazione degli strumenti di pianificazione territoriale, ha generato, da un lato opportunità di innovazione metodologico-disciplinare, dall'altro incertezza negli esiti dei processi di piano.

Occorre, infatti, considerare che negli Stati che stanno implementando gli indirizzi della CEP, oltre all'esistenza di una concezione di paesaggio in genere non perfettamente coerente con quella della Convenzione, esistono sistemi di pianificazione differenti per cui il paesaggio è spesso tutelato con politiche, regolamenti o strumenti di attuazione non necessariamente inseriti nel quadro della pianificazione del territorio.

In Italia, in particolare, il recepimento dei principi della CEP nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 o "Codice Urbani", ha innescato un processo di innovazione del sistema della pianificazione territoriale e del paesaggio, con diverse declinazioni a livello normativo regionale.

Il processo è stato rapido, e si è spesso assistito allo sviluppo di una stagione pianificatoria determinata dalla volontà di adempiere a requisiti normativi che risultavano spesso non sufficientemente definiti per indicare una strada univoca per l'implementazione. Se questo aspetto può aver rappresentato una certa libertà di azione nell'impostazione dei processi e dei contenuti dei nuovi Piani Paesaggistici, allo stesso tempo ha anche causato una evidente incertezza nello sviluppo delle azioni pianificatorie, e di conseguenza nei loro esiti.

Appare allora urgente sviluppare una riflessione analitica approfondita per comprendere come l'innovazione della CEP abbia influenzato le pratiche della pianificazione e quali esiti operativi abbia determinato.

2.3. Il paesaggio nella normativa nazionale

In Italia l'entrata in vigore del Codice dei beni culturali e del Paesaggio (D.lgs 42/2004), in seguito parzialmente rivisto con le modifiche intervenute nel 2008. Negli stessi anni la Convenzione europea del paesaggio, sottoscritta a Firenze nel 2000 e ratificata dall'Italia nel 2006, ha contribuito a modificare in modo rilevante il concetto stesso del paesaggio oggetto delle politiche pubbliche. La Convenzione, come già detto, mette infatti al centro non già il "bello sguardo dalla villa" o la visione prospettica delle eccellenze paesaggistiche, peraltro già tutelati dai "vincoli" monumentali e paesaggistici, ma i mondi ordinari di vita delle popolazioni, dunque la



qualità dei luoghi dell'abitare, così come percepiti e vissuti dagli abitanti stessi. Analogamente il Codice richiede ai Piani paesaggistici di occuparsi di tutto il territorio regionale, ridefinendone dunque l'oggetto: non più solo i

paesaggi eccellenti e la loro conservazione, ma anche i paesaggi delle periferie e delle campagne urbanizzate, delle lottizzazioni incrementalì e delle aree dismesse, delle zone industriali degradate, dei bacini fluviali a rischio, delle aree interne in abbandono e così via. Rispetto all'azione tradizionale di tutela del paesaggio mediante l'apposizione di specifici vincoli, riferiti alle "bellezze individue" o "bellezze d'insieme", ma sempre relativi a specifiche porzioni di territorio, per quanto a volte anche di notevole estensione, il Piano paesaggistico, in conseguenza della Convenzione europea che richiede esplicitamente la presa in conto dei paesaggi che rappresentano i mondi di vita delle popolazioni, e del Codice che ne estende l'azione a tutto il territorio regionale, è chiamato a sviluppare nuove e diverse forme d'azione collettiva. In grande sintesi la questione che si pone è quella di superare la sola tutela, concepita come parere dei funzionari che rappresentano lo Stato in merito ai singoli progetti di trasformazione, per codificare invece regole, pubblicamente deliberate e condivise, capaci di anticipare e dunque indirizzare la concezione dei singoli progetti, per garantire il buon governo del paesaggio e delle sue trasformazioni. Un compito non facile, come si può comprendere, che i piani paesaggistici delle diverse regioni italiane stanno iniziando ad assumere facendo riferimento, necessariamente, anche alle esperienze di pianificazione e alle riflessioni culturali e scientifiche che caratterizzano i diversi contesti territoriali regionali.

La tutela e la gestione del paesaggio è di competenza del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, istituito nel 1998, che abbraccia le funzioni prima di competenza del Ministero dell'Educazione, del Ministero dell'interno (Archivi di Stato) e della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

In Italia l'introduzione del concetto di paesaggio risale al sedicesimo secolo, con la traduzione dal francese della parola "paysage". Per molto tempo il paesaggio è stato oggetto di rappresentazione o interpretazione delle parti conosciute del mondo.

Con l'inizio del ventesimo secolo inizia ad affermarsi una distinzione tra l'approccio umanistico, relativo agli aspetti storici, culturali e estetici e l'approccio scientifico, legato all'ecologia e ai paesaggi naturali.

Nella prima metà del ventesimo secolo l'Italia emana le sue prime leggi dedicate alla protezione del paesaggio: la legge n. 1089 sulla tutela delle cose di interesse storico e artistico e la legge n.1497 sulla protezione delle bellezze naturali (entrambe pubblicate nel 1939) che considerano il paesaggio come un “bene culturale e estetico” da proteggere. L'Italia affronta in questo periodo la prima stagione della pianificazione paesaggistica, adottando una concezione di paesaggio puramente estetica, mirata alla salvaguardia dei singoli beni “rari e preziosi” e tralasciando tutto ciò che veniva considerato irrilevante e non degno di essere tutelato, come le aree marginali e rurali.

Ogni azione sul paesaggio era sotto la supervisione del Ministero del Patrimonio Culturale che indirizzava l'attività di tutela esclusivamente verso l'identificazione di beni comuni, come le bellezze naturali e i belvedere, considerati degni di protezione speciale per il loro immenso valore estetico e storico.

Nel 1948 la Costituzione Italiana, articolo 9 - comma 2, afferma che “la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione”, segnando un evidente passaggio da un concetto prettamente statico e estetico a un approccio integrato e dinamico.

L'emanazione della legge 431/1985, conosciuta più comunemente come “legge Galasso”, ha portato una vera rivoluzione segnando la nascita della seconda stagione della pianificazione paesaggistica. Per la prima volta viene adottato un sistema di protezione integrato a gran parte del territorio italiano, abbandonando la concezione puramente estetica del paesaggio.

La legge consente l'estensione delle norme sul paesaggio ad un'ampia varietà di assetti, caratterizzati da un alto valore ambientale e naturale. Per la prima volta le amministrazioni regionali hanno competenza in materia di elaborazione dei piani strategici territoriali.

La terza stagione della pianificazione dovrà aspettare l'emanazione della Convenzione Europea del Paesaggio, aperta alla firma degli Stati membri nel 2000 e ratificata dall'Italia nel 2006. La CEP promuove la protezione, la gestione e la pianificazione del paesaggio e prescrive agli Stati membri il

riconoscimento del paesaggio come elemento chiave della vita delle popolazioni.

I principi della Convenzione vengono recepiti normativamente dall'Italia nel 2004 con il D.Lgs. 42/2004, il Codice Urbani (aggiornato nel 2008), uno strumento dedicato alla tutela totale del paesaggio. Di particolare importanza l'articolo n.132 che detta le regole generali sulla protezione del paesaggio e gli articoli n.146 e n.156 che descrivono le prescrizioni necessarie per l'applicazione delle norme.

Il Codice, in attuazione dei principi della Convenzione, attribuisce inoltre un ruolo primario alle Regioni nelle politiche paesistiche. Le Regioni disciplinano l'uso del territorio attraverso i Piani Paesaggistici, i quali, in base alle caratteristiche paesaggistiche determinate dalle interrelazioni tra fattori naturali e umani, ripartiscono l'intero territorio regionale in ambiti, assegnando ad ognuno di questi specifiche normative d'uso, senza in alcun modo penalizzare le aree degradate o marginali.

Il Codice all'art. 131, definisce il paesaggio come il prodotto dell'azione di fattori umani e naturali: per questo motivo esso è in continua evoluzione, non immutabile e quindi sottoposto a un'attività di tutela in grado di leggere i cambiamenti e allo stesso tempo di guidarli. Tra gli obiettivi preposti dai Piani Paesaggistici regionali, il Codice ribadisce l'importanza della conservazione dell'identità dei luoghi, da perseguire attraverso la tutela dei beni paesaggistici, la riqualificazione dei paesaggi degradati e le politiche di sviluppo sostenibile.

In accordo con l'articolo n.143 del Codice, la pianificazione paesaggistica per la protezione e la valorizzazione degli assetti paesaggistici è organizzata in termini descrittivi e prescrittivi. I valori storici, naturali ed estetici e le loro interrelazioni sono stabiliti attraverso la conoscenza degli stessi, al fine di identificare gli ambiti ed elaborare le norme per la definizione degli usi e degli obiettivi di qualità.

L'elaborazione dei piani si articola nelle seguenti fasi: analisi del territorio e dei suoi cambiamenti; identificazione delle norme in vigore; individuazione delle aree gravemente compromesse e prescrizioni per il loro recupero e valorizzazione; elaborazione di regole specifiche per ogni area identificata.

L'articolo n.156 comma 2 del Codice richiede al Ministero la predisposizione di uno schema generale di convenzione con le regioni al fine di identificare, analizzare e catalogare gli immobili e le aree oggetto di tutela. In accordo con queste disposizioni le regioni hanno stabilito un protocollo informatico per valutare le possibili minacce sul paesaggio.

2.4. Leggi regionali delle Marche sulla tutela del paesaggio

Il paesaggio viene inteso dalla Regione Marche, come insieme di azioni integrate di tutela e valorizzazione dell'ambiente e del territorio, realizzato attraverso la regolazione degli usi del suolo e da politiche attive finalizzate alla costruzione di nuova qualità paesaggistica nei diversi contesti della regione esaltandone le specifiche peculiarità.

Il paesaggio diviene così, progetto trasversale, che tocca temi ambientali, territoriali, temi legati ai beni culturali e all'identità delle comunità locali, estendendo l'attenzione anche "ai paesaggi ordinari" della "vita quotidiana" in coerenza con i principi fissati dalla "Convenzione Europea sul Paesaggio".



Il tema paesaggistico si colloca perciò al centro dell'agenda delle attività della Regione, anche in relazione all'obbligo introdotto dall'art.156 del D.lgs n.42/2004 (Codice del Paesaggio) di verificare la conformità del proprio Piano Paesaggistico (il PPAR approvato nel 1989) ai requisiti fissati dallo stesso Decreto all'art.143.

A tale scopo sono state programmate attività integrative per l'adeguamento del piano paesistico vigente riguardano inoltre la gestione, attraverso le quattro commissioni provinciali, delle procedure per l'individuazione di nuove aree da sottoporre a vincolo paesaggistico e l'implementazione di studi ed approfondimenti sulle trasformazioni territoriali da effettuare attraverso l'"Osservatorio del territorio e del paesaggio".

Il Piano Paesistico Ambientale Regionale vigente (PPAR), ai sensi della L. 431/85, è stato approvato nel 1989 e nel 2010 la Regione Marche ha ufficialmente avviato il processo di adeguamento del PPAR vigente rispetto al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e alla Convenzione Europea per il paesaggio. Il PPAR in aggiornamento è chiamato anche Piano Paesistico Regionale (PPR), attualmente in corso di predisposizione, va inteso come variante al PPAR quale adeguamento al Codice Urbani e alla Convenzione del Paesaggio.

Il PARR vigente si distingue in 69 "Sottosistemi territoriali" classificati in:

- aree A (eccezionali)
- aree B (rilevanti)
- aree C (espressione della qualità diffusa del paesaggio regionale)
- aree D (non incluse nelle precedenti)
- aree V (alta percezione visuale rispetto dalle vie di comunicazione).

Nel PPR in elaborazione il territorio regionale è suddiviso in 7 "macroambiti" e 21 "ambiti". Il macroambito rappresenta una macrostruttura di riferimento per gli Ambiti: infatti si ipotizza che ogni ambito di paesaggio possa essere meglio definito a partire dal riconoscimento di un contesto più ampio contribuendo a definirne il significato. Gli ambiti costituiscono partizioni dei macroambiti, invece, intesi come contenitori ampi, riconoscibili per una morfologia prevalente,

per le relazioni territoriali, i rapporti visuali, per un processo di identificazione delle popolazioni insediate con quei luoghi.

Nel 2007 sono stati emessi gli "Indirizzi per la verifica e l'adeguamento del Piano Paesistico Ambientale Regionale al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio ed alla Convenzione Europea".

A febbraio 2010 è stato deliberato il Documento preliminare di "Verifica e adeguamento del Piano Paesistico Ambientale Regionale al Codice di beni culturali e del paesaggio e alla Convenzione Europea del Paesaggio" finalizzato alla redazione del PPR.

Ai livelli urbanistico comunale, intercomunale e delle Comunità Montane deve essere attuato il trasferimento cartografico (a scala di maggior dettaglio) su carta tecnica regionale 1:10.000 delle previsioni in esso contenute relativamente al proprio territorio comunale mediante:

- la precisazione e l'approfondimento di dettaglio delle conoscenze paesistico-ambientali,
- la riformulazione o l'adeguamento della strumentazione urbanistica
- la definizione operativa dei progetti d'intervento.

È stato esplicitato lo schema delle attività per l'adeguamento del PARR: per la variante, detta "nuovo PPR", è stato attivato il processo partecipativo e le consultazioni per la VAS, della quale è descritto il processo. Nella relazione del PPAR è esplicitata la metodologia per la definizione dei 69 Sottosistemi territoriali, sotto forma di linee guida che la rendono ripetibile.

Il PPAR può essere modificato:

- dalla Regione, che può prevedere l'adeguamento o variazione del PPAR;
- dai singoli Enti territoriali subordinati che, attraverso la propria strumentazione urbanistica generale, possono integrare con maggior dettaglio gli ambiti di tutela e le categorie costitutive del paesaggio in riferimento al territorio di propria competenza.

È previsto dalla norma l'adeguamento degli strumenti di pianificazione subordinati.

Altre leggi regionali fondamentali per il governo del territorio sono:

L.R. 27 novembre 2008, n. 34 "Disciplina delle commissioni locali per il paesaggio di cui all'articolo 148 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42";

L.R. 12 giugno 2007, n. 6 "Modifiche ed integrazioni alla L.R. 14 aprile 2004, n. 7, alla L.R. 5 agosto 1992, n. 34, alla L.R. 28 ottobre 1999, n. 28, alla L.R. 23 febbraio 2005, n. 16 e alla L.R. 17 maggio 1999, n. 10 - Disposizioni in materia ambientale e rete natura 2000";

L.R. 23 febbraio 2005, n. 16 "Disciplina degli interventi di riqualificazione urbana e indirizzi per le aree produttive ecologicamente attrezzate";

- L.R. 28 aprile 1994, n. 15 "Norme per l'istituzione e gestione delle aree protette naturali;

- L.R. 5 agosto 1992, n. 34 "Norme in materia urbanistica, paesaggistica e di assetto del territorio"

- L.R. 8 giugno 1987, n. 26 "Disciplina del sistema di pianificazione dell'assetto territoriale."

La Regione Marche si avvale della partecipazione dei cittadini, mettendo in rete un questionario per i cittadini atto a valutare la percezione e la propria lettura "non esperta" segnalando elementi del paesaggio ritenuti positivi o negativi.

La Regione Marche si è dotata del P.P.A.R con la deliberazione amministrativa n.197 del 3/11/1989, in osservanza di quanto disposto dalla legge n. 26 dell'08/08/1987, ed è stata tra le prime regioni che hanno assolto a questo impegno.

Il lungo periodo di tempo intercorso dalla data di adozione ad oggi, l'evoluzione delle condizioni paesaggistiche, ambientali, antropiche e produttive della Regione e la consistenza degli strumenti legislativi, anche di carattere internazionale, che in detto periodo sono stati emanati hanno reso necessario procedere ad un adeguamento del PPAR vigente al nuovo Codice dei Beni Culturali (D. Lgs. 42/2004 e modifiche successive) a partire dalla verifica della sua attuale validità.

Infatti l'emanazione del Codice Urbani, che a sua volta riflette quanto proposto dalla Convenzione Europea sul Paesaggio del 2000 e gli esiti dell'Accordo stipulato in merito tra lo Stato e le Regioni nel 2001, rende

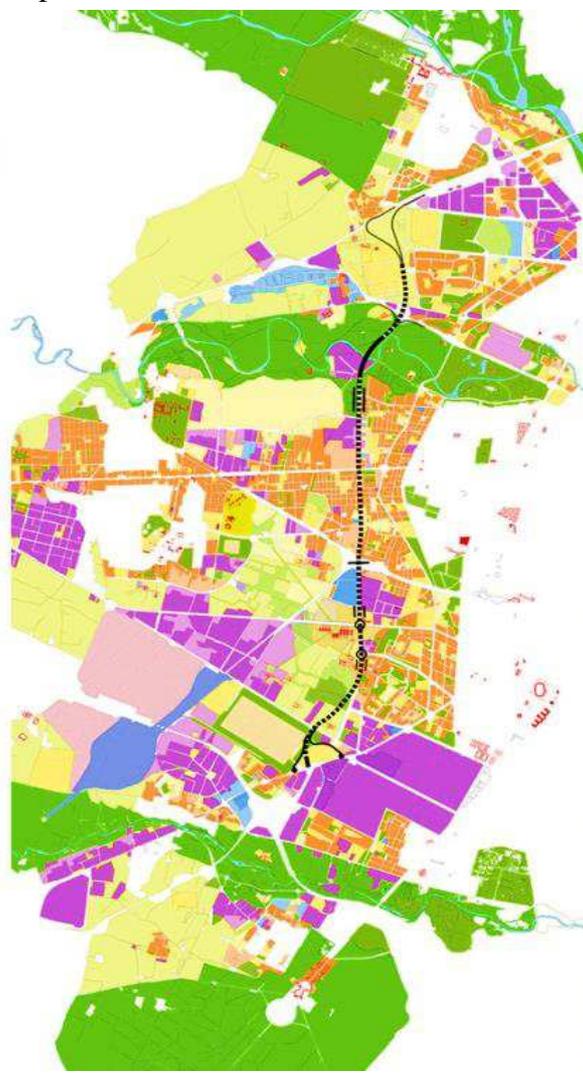
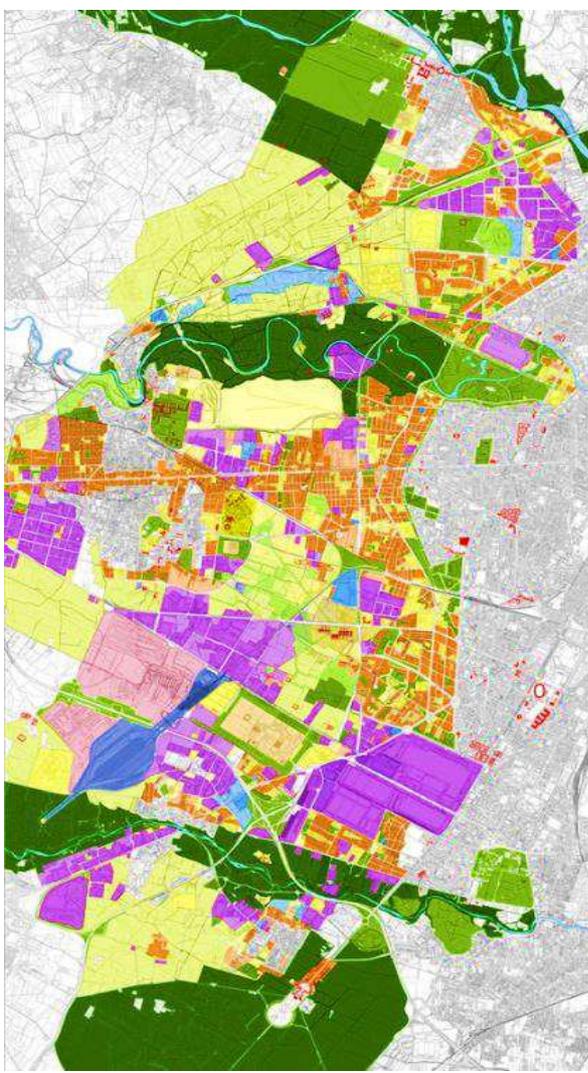
tale verifica obbligatoria, richiedendo quindi l'adeguamento dei Piani Paesistici vigenti al nuovo quadro normativo.

Il Governo regionale ha quindi proceduto a porre mano all'adeguamento del PPAR dando concretezza alla propria azione mediante una propria Delibera (n. 1164 del 16/10/2006) nella quale indicava le modalità per realizzazione dello stesso.

Tuttavia, non prevedendo procedure di monitoraggio sulle modalità applicative degli indirizzi e normative del PPAR attraverso gli strumenti di pianificazione a livello comunale, non si dotava di idonei strumenti di verifica del raggiungimento degli obiettivi di salvaguardia del Piano.

Le analisi volte alla conoscenza delle connotazioni generali del territorio considerato nella sua interezza, sono state svolte su un insieme di settori secondo modalità sicuramente innovative e complesse, se riferite al periodo. Tali ricognizioni si sono basate, infatti, sulla lettura delle connotazioni fisiche ed antropiche del territorio, mediante la sovrapposizione degli esiti di analisi riferite ai diversi settori.

Eppure la metodologia adottata non è risultata sufficientemente idonea a fornire strumenti di comprensione e valutazione del sistema di interrelazioni



che caratterizzano il paesaggio, privandosi della possibilità di avere a disposizione uno strumento operativo effettivamente efficace per interpretare la complessità del paesaggio stesso ed inoltre, privilegiando sostanzialmente elementi e sistemi di pregio, non ha tenuto conto di quelli che, secondo la più recente normativa, vengono

La Convenzione Europea del Paesaggio definita dal Consiglio d'Europa nel 2000 e ratificata con legge dall'Italia nel gennaio 2006 impegna ogni parte contraente ad “integrare i paesaggi nelle politiche di pianificazione territoriale ed urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un’incidenza diretta o indiretta sul paesaggio”⁷.

Secondo lo spirito della C.E.P. è quindi necessario che vengano predisposti specifici ed idonei strumenti di pianificazione ai diversi livelli e competenze, tenendo presente che il paesaggio, nella sua interezza, deve essere considerato come una componente trasversale in qualsiasi azione che abbia riflessi sulle trasformazioni fisiche del territorio: la qualità paesaggistica deve riguardare non solo i paesaggi straordinari, ma anche i paesaggi ordinari e/o degradati.

Tale considerazione comporta la necessità di costituire un Quadro territoriale di riferimento che trovi riscontro in una specifica legge di governo del territorio, che consenta la formulazione di politiche integrate, coerenti con i principi di salvaguardia e valorizzazione del paesaggio, nonché di sviluppo virtuoso del territorio.

In tal quadro potranno essere posti in essere processi consapevoli di gestione dei paesaggi al fine di individuare sia le azioni volte alla salvaguardia delle sue connotazioni fondamentali, sia le azioni volte a garantire il governo del territorio, orientando le sue trasformazioni secondo principi di sviluppo sostenibile al fine creare le condizioni perché non vengano distrutte risorse non rinnovabili.

⁷ L 9 gennaio 2006, n. 14. Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sul paesaggio, fatta a Firenze il 20 ottobre 2000. art. 5 – lettera d.

Il D.L. n° 42 del 2004, il Codice Urbani, recependo le linee di indirizzo della Convenzione Europea, organizza la governance dell'intero settore dei beni culturali e, fra questi, dei beni paesistici, stabilendo la necessità che le Amministrazioni pubbliche cooperino “per la definizione di indirizzi e criteri riguardanti le attività di tutela, pianificazione, recupero, riqualificazione e valorizzazione del paesaggio e di gestione dei relativi interventi”.

In attuazione di ciò le Regioni, in collaborazione con lo Stato, sono chiamate ad elaborare piani paesaggistici, o piani urbanistico-territoriali, con valenza paesaggistica estesi all'intero territorio regionale, che definiscano una specifica normativa d'uso finalizzata a tutelare e migliorare la qualità del paesaggio o, nel caso di Piani Paesistici già realizzati, a procedere ad opportuni adeguamenti, come il caso delle Marche.

I predetti provvedimenti comportano la necessità di predisporre un quadro conoscitivo che consenta di comprendere la dimensione strutturale del paesaggio inteso come risorsa irrinunciabile, tanto che lo stesso Codice del Paesaggio stabilisce la priorità della pianificazione paesistica nei confronti degli altri strumenti di pianificazione.

La Convenzione Europea sul Paesaggio, come già detto, considera il paesaggio stesso come fondamento dell'identità delle popolazioni che si riconoscono nel paesaggio, in quanto componente essenziale del contesto della loro vita, ed in esso percepiscono la loro identità. A tale scopo assumono particolare rilevanza i necessari processi di formazione per creare le condizioni più idonee perché tale riconoscimento avvenga secondo modalità che potremmo definire “virtuose”.

La Convenzione Europea inoltre si pone l'obiettivo fondamentale del perseguimento della qualità paesaggistica, che viene individuata, secondo lo spirito della Convenzione stessa, nella “formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro contesto di vita”.

Il Piano Paesistico Regionale della Marche, a differenza degli altri strumenti di pianificazione regionale concepiti come strumenti di prevalente indirizzo

di un'attività comunale in buona misura autonoma, è peraltro, ai sensi del Codice, e dei suoi contenuti copianificati con il Ministero competente, piano sovraordinato cui sono tenuti a conformarsi gli altri piani e programmi di livello regionale e locale. I vincoli vigenti, quelli apposti attraverso specifici decreti nel corso del tempo e quelli previsti dalla cosiddetta legge Galasso per determinate categorie di beni (territori costieri, fiumi torrenti e corsi d'acqua, i territori coperti da foreste e boschi, ecc.) non sono eliminati, ma contestualizzati e specificati in coerenza con le conoscenze, le interpretazioni e le discipline strutturate dal piano per l'intero territorio regionale. Il piano, come conseguenza delle sue diverse componenti, è chiamato a integrare nella nozione di 'paesaggio' tre approcci concorrenti: (i) l'approccio estetico-percettivo (il concetto di "percezione" rinnovato dalla Convenzione europea sul paesaggio, dal "bellosguardo" alla percezione degli abitanti dei loro mondi di vita), (ii) l'approccio ecologico '(che individua e tratta le valenze ambientali del paesaggio e della sua organizzazione ecosistemica), (iii) l'approccio strutturale (che individua le identità dei luoghi formatesi nel tempo attraverso lo sviluppo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, e interpreta in forme processuali le relazioni fra 'paesaggio ecologico' e 'paesaggio culturale'). L'approccio strutturale al paesaggio non isola pertanto porzioni di territorio di particolare rilevanza per la loro conservazione (biotopi, bellezze naturali, centri storici, monumenti, ecc), ma affronta il paesaggio nella sua dinamica complessiva studiandone le regole generative e coevolutive rispetto a un orizzonte temporale di lunga durata. Questo approccio ha consentito di assumere quale riferimento centrale le "invarianti strutturali", dispositivo già presente nel Piano di Indirizzo Territoriale (PIT), da trattare non in quanto modelli da vincolare e museificare ma quali regole che informano ordinariamente la trasformazione del territorio.

Capitolo 3.

Il metodo di ricerca

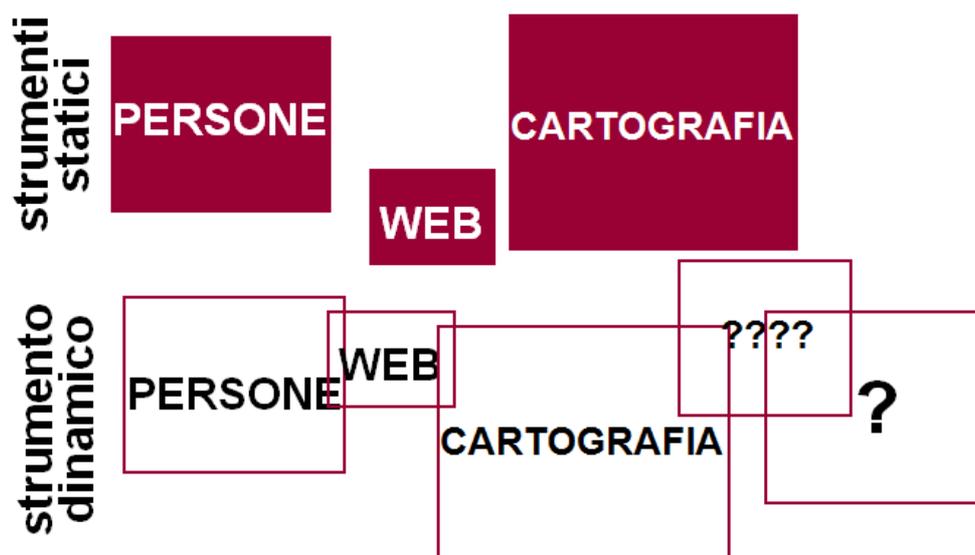
È inevitabile pensare al fenomeno del consumo di suolo parlando di città diffusa, ma nella stessa maniera il consumo di suolo risulta anche la conseguenza del fenomeno di metropolizzazione. Per questo, i territori come quello marchigiano non possono essere considerati delle realtà urbanisticamente sbagliate o inferiori. Lo scopo della ricerca è di generare obiettivi che superino l'idea di paesaggio come semplice veduta, creando uno strumento che sia in grado di gestire la trasformazione e la conservazione del paesaggio e, contemporaneamente, sia in grado di garantire la salvaguardia e la valorizzazione dei Centri urbani Minori.

3.1. Strumenti dinamici di pianificazione

“L'immagine di un territorio, di una regione, è trasmessa da testi, da metafore, da rappresentazioni cartografiche e iconografiche. Le immagini si susseguono e si stratificano; entrano nell'immaginario collettivo e nel discorso (scientifico, politico, operativo). Le immagini si riproducono, condizionano la ricerca, la produzione legislativa e l'attività di piano. Le

immagini di ieri si trasformano in quelle presenti e in quelle in formazione”¹.

Uno strumento di pianificazione risulta dinamico solo se è continuamente aggiornato, mentre gli strumenti di pianificazione generalmente utilizzati, rappresentano una fonte di informazione statica, una fotografia dello stato del territorio in un dato momento. Per questo abbiamo scelto un metodo di analisi del paesaggio marchigiano basato su letture complementari derivanti da database costantemente aggiornati. Ciò porta a realizzare progetti in maniera intelligente, smart, sempre adattabili alle esigenze di quel preciso momento ed è inevitabile l'implicazione tra pianificazione del territorio e le opportunità offerte dalle nuove tecnologie.



Oggi non è possibile conoscere in maniera precisa gli elementi del paesaggio che ci circonda, come nuovi centri commerciali, vecchi capannoni abbandonati, terreni incolti, abitazioni appena costruite e questo pregiudica la capacità di individuare nuove potenzialità nel territorio.

Invece far interagire database di enti istituzionali tra loro, come ISTAT, Camera di Commercio, Università,..., permetterebbe di avere, in formato già digitale, la mappature delle funzioni, della società e degli edifici presenti

¹ Rosario Pavia, *Marche, figure e luoghi della trasformazione*, Roma, 2000, Collana del Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Architettura di Pescara

nel territorio, costantemente aggiornata e la consultazione sarebbe sempre verosimile alla realtà.

Questo permette non solo di avere un'analisi accurata in tempo reale, ma una comprensione delle potenzialità da valorizzare e dei punti deboli da migliorare.

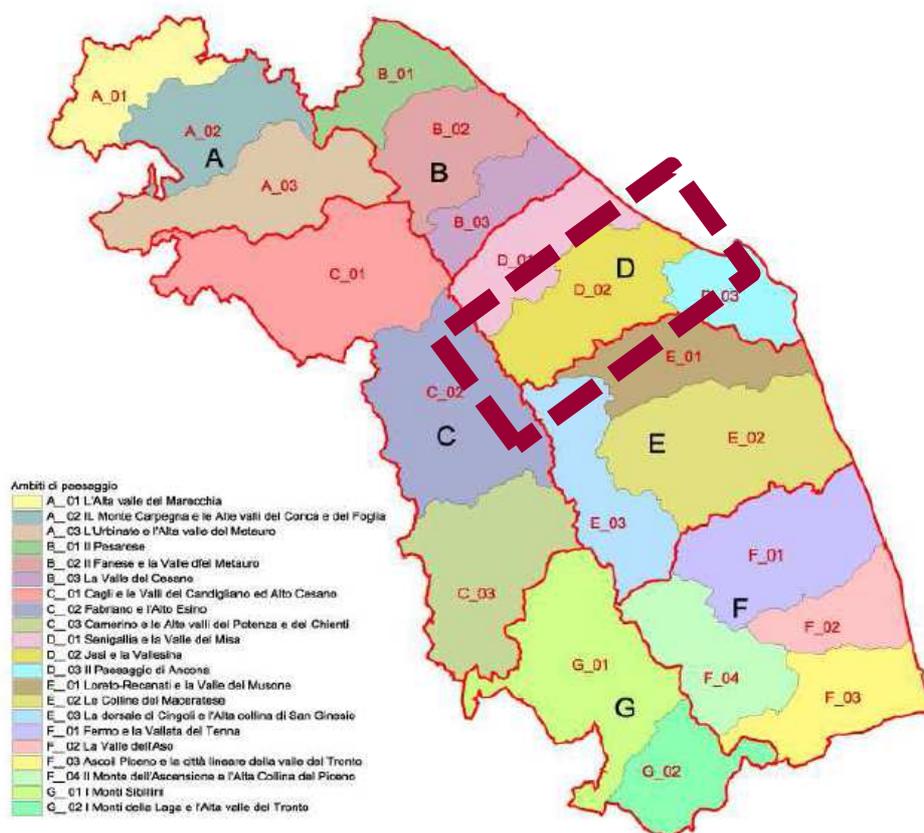
L'idea è che partendo da un'analisi dinamica, si ottenga una lettura della realtà locale basata su una suddivisione del territorio in maniera interscalare, cioè dalla sinergia di diverse scale di intervento. La ricerca parte dallo sviluppo di una scala paesaggistica che tuteli e conservi il paesaggio locale in tutte le sue forme e componenti, così come indicato dal PPAR e dal PPR della Marche, facendo una suddivisione in macroambiti e ambiti di paesaggio. Ma ciò non risulta sufficiente in un territorio caratterizzato dalla diffusione spaziale dei centri abitati, dove borghi e centri minori sono la maglia strutturale dell'intero paesaggio, come quello marchigiano. Per questo si introduce, in maniera complementare alla precedente, una scala urbana, una suddivisione del territorio in microambiti che focalizza l'attenzione sulla riqualificazione e sulla valorizzazione degli elementi che compongono il paesaggio locale.

In conclusione, la ricerca dell'identità di un territorio o di una regione, non può non tener conto che ci troviamo di fronte ad una nozione complessa, non statica, bensì in continua evoluzione. Non esiste una identità fissa per sempre. Il territorio si trasforma continuamente con intensità diverse: a volte l'inerzia conserva molti segni dell'identità passata, mentre il cambiamento è veloce e agisce in profondità. L'identità di oggi porta i segni del passato, ma anche quelli del futuro. Se questo è vero, la ricerca dovrà contemporaneamente prestare attenzione alle tracce e alla sedimentazione che vengono dalla lunga durata e ai segni e ai luoghi del contemporaneo dove si nascondono le potenzialità per una nuova identità.

3.1.1. Macroambiti e ambiti di paesaggio

La ricerca vuol portare un concreto valore aggiunto alla pianificazione locale e per questo realizza la sua metodologia partendo da strumenti

effettivamente in vigore e in fase di messa appunto, ma pur sempre già redatti. Ad oggi lo strumento di pianificazione più importante per il territorio marchigiano è, come già visto, il PPAR vigente affiancato dal PPR. Nel definire le linee guida per la gestione del territorio, è stato ripreso il concetto di paesaggio come sistema integrato delle diverse componenti fisiche e antropiche, verificandone lo stato di conservazione e di trasformazione. Il PPAR vigente è stato ovviamente elemento di raffronto in quanto documenta lo stato del paesaggio in un determinato periodo, rappresentando così una preziosa fonte di informazioni.



Lo scopo è quello di creare una lettura del paesaggio della Regione, basata sull'individuazione di 7 macroambiti di paesaggio, da considerarsi come strumenti intermedi per effettuare l'inquadramento strutturale del paesaggio in "ambiti".

L'inquadramento in macroambiti si basa su strutture primarie unitarie dominanti:

- matrice geomorfologica;
- matrice vegetazionale e dell'uso del suolo;
- matrice riferita alla strutturazione storica dell'insediamento rurale o urbano.

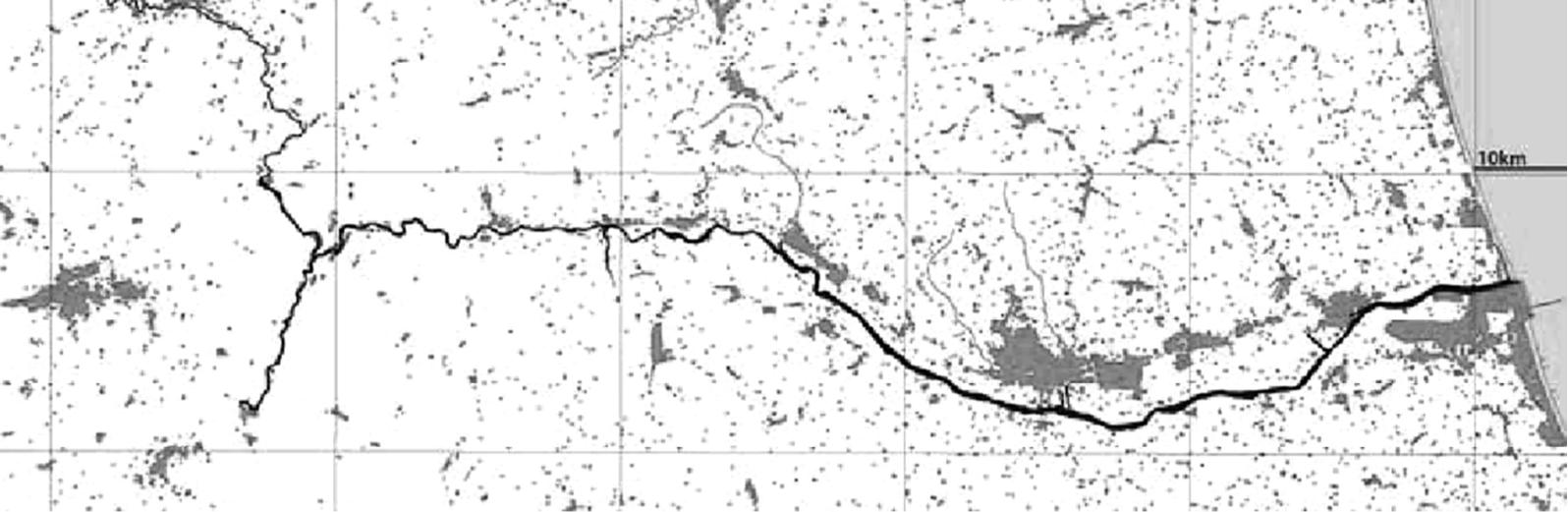
Un primo obiettivo è stato la definizione di "ambiti di paesaggio", secondo le specifiche discipline in tema di paesaggio. Questo consente di restituire al territorio il suo specifico significato di "sistema di paesaggio", comprensivo delle sue potenzialità per lo sviluppo.

Sono stati così individuati 21 ambiti di paesaggio che rivestono una valenza di carattere operativo in quanto sono da intendersi come riferimenti territoriali per le successive operazioni di programmazione e pianificazione. Nella suddivisione del territorio in ambiti si deve tener conto che esistono ampie zone di transizione che potremmo considerare di sovrapposizione o di cerniera nelle quali è facilmente ipotizzabile che ad esempio l'identità locale sia determinata dalla percezione di appartenenza a più sistemi di paesaggio in quel luogo significativamente interrelati.

Il Documento Preliminare del PPR delle Marche ha fatto propria la definizione di "ambiti" così come inteso dalla L.42/2004. Vengono così definiti "ambiti paesaggistici" quelle parti del territorio identificabili come sistemi integrati, determinati dalla compresenza di beni di natura e tipologie diverse, distribuiti sul territorio in maniera differenziata, per quantità e qualità, e fra loro reciprocamente in sinergia.

Ai diversi ambiti dovrà quindi essere attribuito un valore di qualità paesaggistica, come elemento di riferimento per stabilire specifici obiettivi riferiti alla salvaguardia, al recupero, alla trasformabilità del territorio ed alla conseguente definizione di modalità operative.

I caratteri strutturali del paesaggio, intesi nella loro complessità, non corrispondono ovviamente ai confini amministrativi provinciali e comunali: ne consegue che la configurazione, come il dimensionamento degli "ambiti di paesaggio", necessariamente travalica i confini amministrativi che, come è noto, corrispondono ad altri fattori.



3.1.1.1. Area di studio: la Bassa Vallesina (ambito D2 del PPR)

Il territorio della bassa valle dell'Esino è caratterizzata da un progressivo aprirsi delle cortine collinari che, procedendo verso il mare, lasciano un maggiore spazio alla pianura alluvionale di circa 9 chilometri verso Jesi e 6 chilometri dopo Chiaravalle.

Caratterizzato da piastre insediative e infrastrutturali, oltre al sistema insediativo storico dei castelli di Jesi, l'ambito D2 della Bassa Vallesina definito dal Piano Paesistico Regionale delle Marche, è compreso tra l'Adriatico, dove vi è la foce dell'Esino con le problematiche paesistico-ambientali, e l'estradosso appenninico. Altri perimetri e riferimenti sono costituiti dai crinali tra fiume Misa ed Esino, da Trivio a Montecarotto e Filetto. Tra Esino e Musone il crinale si suddivide da Apiro a Staffolo e Polverigi; poi dal crinale per Agugliano fino a Camerata Picena per concludere al Monte Barcaglione e Palombina Vecchia.

Possiamo quindi parlare di una valle "larga" per distinguerla da quella più stretta a monte di Jesi. Ed il fiume è l'elemento che conferisce identità ed unitarietà al complesso sistema di relazioni tra il fondovalle e i rilievi collinari. Questi ultimi mantenendosi per lo più al di sotto dei 250 metri di altitudine, hanno a sud di Jesi, una morfologia arrotondata e versanti dolci poco acclivi; a nord invece la valle comincia un po' a restringersi assumendo un profilo aspro ed irregolare, tipico dell'alta collina.

Il fiume presenta un orientamento sud ovest-nord est ricorrente nei maggiori corsi d'acqua marchigiani e si arricchisce di numerosi affluenti prima di sfociare nell'Adriatico a nord di Falconara.

Il sistema infrastrutturale di comunicazione principale che corre nel fondovalle, è costituito dalla Strada Statale n.76, antica Clementina che si innesta sulla via Flaminia nei pressi di Gualdo Tadino; la recente superstrada che dalla costa penetra fino alla Gola della Rossa ed oltre; la ferrovia Roma-Orte. La ferrovia con le sue stazioni e la superstrada hanno avviato soprattutto nel secondo dopoguerra un ampliamento delle frazioni di

fondovalle con un progressivo scivolamento insediativo dalle colline verso il basso. A questo sistema lineare che nella costa si interseca con l'Autostrada Adriatica A14, la Strada Statale n. 16 e la ferrovia Bologna-Bari, si salda una rete viaria minore di strade comunali. La rete secondaria lega i numerosi centri abitati tra loro e il fondovalle realizzando il supporto per la struttura decentrata dell'insediamento. Per i centri collinari l'espansione recente si è ottenuta prevalentemente lungo le strade di accesso; nel fondovalle si è invece realizzata un'urbanizzazione pressochè continua con densificazioni in prossimità delle frazioni preesistenti e dei maggiori centri urbani quali Jesi e Chiaravalle. L'espansione di questi ultimi è avvenuta non solo per allineamenti edilizi ma anche per parti, attraverso quartieri di edilizia pubblica e convenzionata e lottizzazioni private. Sulla costa l'urbanizzazione lineare della valle si raccorda con quella lungo la strada statale n. 16, dove emerge la grande raffineria dell'API. Lo sviluppo dei centri costieri è stato intenso e ha prodotto una duplice saldatura tra i nuclei abitati lungo l'Adriatica e i centri collinari originari di Falconara Alta e Montemarciano. La variante della statale Adriatica e l'autostrada A 14 arretrate in questo tratto rispetto alla linea di costa, hanno prodotto nella bassa valle dell'Esino nuove dinamiche insediative.

La valle dell'Esino presenta una dinamica demografica significativamente positiva: la popolazione residente nell'ambiente insediativo cresce infatti con un'intensità decisamente superiore rispetto a quella regionale.

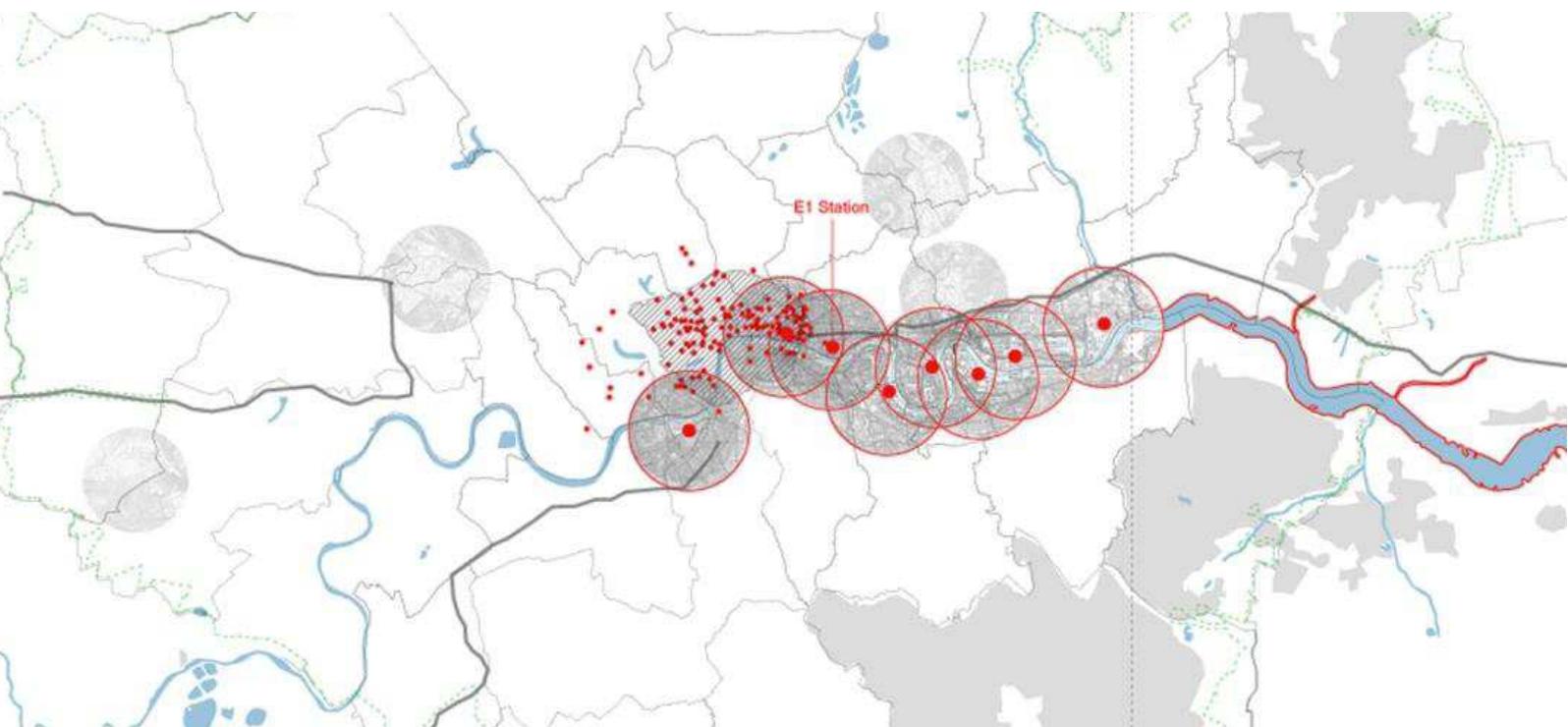
In alcuni comuni della parte collinare interna della Bassa Vallesina, la popolazione sparsa è addirittura in ripresa e lo stesso fenomeno è rilevabile anche nei centri urbani nella costa. Lo sviluppo dell'industria decentrata e di colture pregiate, l'affermarsi di un modello abitativo orientato verso la casa unifamiliare, a volte il rifiuto della congestione urbana costiera sono probabilmente tra le ragioni di questa controtendenza nel processo di relativo accentramento della popolazione.

Il peso della Bassa Vallesina, così come quello di tutta la valle, è determinante nell'organizzazione del territorio marchigiano: oggi come nel passato la valle rappresenta un'importante segno di limite così come nell'antichità rappresentava il limite storico tra le marche galliche e quelle picene.

3.1.2. Microambiti di paesaggio: i centri urbani minori

Se pensiamo alla popolazione marchigiana che vive perlopiù in piccoli centri urbani e lavora in altre città, si coglie immediatamente la percezione del paesaggio che ha un abitante di questi territori ogni giorno, spostandosi con il mezzo per raggiungere il luogo di lavoro: campi coltivati, piazze medievali, industrie e magazzini, spiagge e parchi si intervallano tra loro ripetutamente. Per questo la ricerca ha portato a prevedere dei microambiti a piccola scala che possono ricalcare interi centri urbani minori, o anche solo porzioni e che ben si integrano con gli ambiti e i macroambiti del PPR. La Convenzione Europea per il Paesaggio definisce non solo quelli naturali o artistici, ma soprattutto paesaggi visibili quotidianamente dalle popolazioni. E nelle Marche il paesaggio urbano è caratterizzato da borghi, scorci da terrazze pubbliche, piazze e vicoli.

I microambiti sono situazioni piccole, rappresentano le interazioni delle persone con il loro ambiente, sono una piccola porzione dell'ambito di cavallo tra confini comunali. Rappresentano delle "visioni" ad una scala più paesaggio visti precedentemente e non coincidono quasi mai con i limiti amministrativi di una città, ma si riferiscono a porzioni di territorio spesso a piccola che, mediante il riordino delle potenzialità e dell'energia, creano le condizioni che stimolano sinergie e scambi. La dinamica dell'interazione fra le persone e i luoghi, va investigata mediante l'osservazione, conducendo interviste che avranno come risultato la produzione distoryboard, in quanto sono le azioni delle persone che determinano l'identità di un luogo.



I microambiti si trovano in diversi contesti di densità urbana, sviluppo urbano e territorio ex-urbano, benché esistano dei denominatori comuni che possono essere riscontrati fra di loro. E' da qui che si è partiti per sviluppare il progetto di micropaesaggio. I microambiti sono immaginati in scala ridotta così che possono soddisfare le aspettative dei cityuser. Essi racchiudono le forze e i movimenti che confluiscono nella città.

Il lavoro consiste in prima istanza nell'interrogarsi, e nell'interrogare quante più persone possibili, su quali potrebbero essere i desideri, le mancanze e le esigenze legate alla città e ai suoi abitanti.

Si tratta di rovesciare l'ottica tradizionalmente gerarchica secondo la quale il centro storico minore è subordinato alla città di riferimento in vista di un riequilibrio territoriale che generi una rete non solo locale ma di vasta scala.

I centri minori o loro porzioni possono, così, essere assunti come modello di qualità e di sperimentazione poichè nella dimensione medio-piccola sono ancora presenti e ben individuabili tutti gli ingredienti per definire percorsi alternativi al progetto "congestionante" degli agglomerati urbani in incessante espansione.

I microambiti che nei nuclei sparsi e nei borghi raggiungono effetti facilmente controllabili, costituiscono un elemento privilegiato per impostare analisi territoriali e per avere contemporaneamente a disposizione un ambiente descrivibile, in cui possono essere ancora riconosciuti caratteri di identità, relazioni sociali, processi di trasformazione leggibili.

Di fronte a questo stato dei fatti, si manifesta la necessità di un diverso approccio progettuale basato sulla consapevolezza che il controllo dell'intero rappresenti un obiettivo ormai fuori portata e che i grandi progetti territoriali possano e debbano essere sostituiti da sistemi complessi di operazioni progettuali e strategie applicate ai diversi contesti e alle diverse scale che però dialogano tra loro e provenienti inoltre dai vari settori e ramificazioni disciplinari. I microambiti sono strumenti in grado di articolarsi in funzione della complessità delle problematiche e non sono stati pensati per aderire meccanicamente alle rispettive scale di applicazione e condurre linearmente verso soluzioni progettuali dove tutto è già stato contrattato, deciso e legiferato, come nello zoning.

3.1.2.1. Area di studio: la foce del fiume Esino

Il territorio della bassa valle dell'Esino, come detto precedentemente, è stato scelto come caso di studio perché presenta delle caratteristiche morfologiche, insediative e socio-economiche che concorrono a definirlo un "ambito di sperimentazione" particolarmente idoneo ai fini della ricerca. Per questo si è deciso di individuare il microambito da studiare nella porzione di territorio alla foce del fiume Esino, in quanto risulta particolarmente problematico e caratterizzato dalla presenza della città consolidata di Falconara, che è il centro principale, ma allo stesso modo anche di Chiaravalle e Montemarciano. È la manifestazione concomitante dei fenomeni di diffusione insediativa che definiscono quel campo problematico al quale si è tentato di dare risposta attraverso la definizione di nuove categorie interpretative e differenti sistemi relazionali.

Quest'area rappresenta, quindi, la città diffusa che ci accingiamo ad esplorare che assume, a partire dalla foce e fino a comprendere la città di Chiaravalle, un'ampiezza insolita per le valli marchigiane, raggiungendo una larghezza di 6 chilometri presso la foce.



Grazie anche alla sua collocazione strategica lungo la direttrice Ancona-Roma e grazie alla tradizione industriale di Chiaravalle e Montemarciano che ha depositato su questo territorio importanti tracce di architettura industriale come l'ex Montedison e la Manifattura Tabacchi, l'area della foce dell'Esino è oggi connotata dalla presenza dei maggiori centri urbani dell'area intercalati da consistenti aree industriali e infrastrutturali come gli impianti petroliferi di Falconara, l'aeroporto, la ferrovia. Sono tuttavia leggibili le stratificazioni che nel tempo hanno prodotto questo paesaggio a partire dall'opera di disboscamento e bonifica esercitata da Benedettini, come testimonia l'abbazia di Chiaravalle, che ha consentito di generare un paesaggio agrario caratterizzato da una tessitura di campi larghi, case rurali di consistenti dimensioni e ville per la residenza signorile.

Il fiume in questa valle larga mostra problematiche peculiari: la zona della foce appare particolarmente sensibile sia per la presenza di detrattori sia per il disordine prodotto da materiali alquanto eterogenei come villaggi abusivi condonati, caserme dismesse, beni storici come la Rocca Priora, aree di pregio naturalistico a fianco ad attività produttive realizzate senza chiarezza relazionale. Risalendo il corso dell'Esino si nota come la maggior quota di edificazione sia stata realizzata sulla riva idrografica cosicché l'insediamento, in questo tratto, di regola non insiste direttamente sul fiume che rischia invece di costituire una sorta di retro urbano poco significativo.

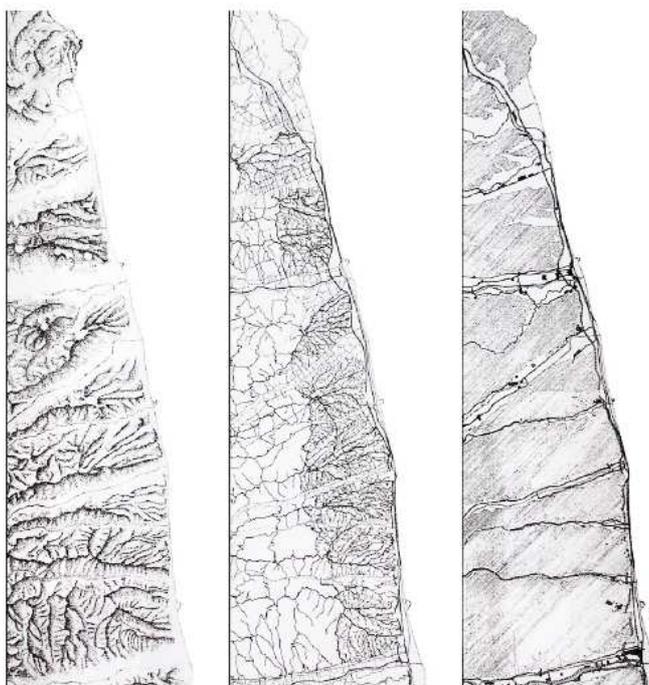
In secondo luogo è possibile notare come l'attività di cava, laddove conclusa, abbia costruito un paesaggio residuo di numerosi laghi, talvolta rinaturalizzati e colonizzati da specie ecologicamente rilevanti.

L'insediamento dell'area industriale che caratterizza la bassa Vallesina, in questo tratto in questo tratto alla foce dell'Esino, è ben contenuto da confini infrastrutturali e naturali trasformandola così in una figura ben delineata, appoggiata su un paesaggio agrario a maglie larghe e punteggiato dalla tipica edilizia rurale di pianura. Le prime colline argillose della valle sono caratterizzate da modeste quote ed acclività, i centri storici costituiscono capisaldi visivi e presidi della collina mentre le espansioni urbane più recenti tendono a scivolare verso il fondovalle.

Anche se le dinamiche della città non sono paragonabili, per dimensioni e raggio d'influenza, alle interazioni prodotte nelle aree metropolitane

nazionali, tuttavia si riscontra una intensa rete di relazioni interregionale, incentivata da diversi fattori. La localizzazione centrale dell'area rispetto alla fascia adriatica e, in conseguenza di ciò, la presenza di nodi infrastrutturali di rilievo come l'aeroporto e le infrastrutture per la viabilità parallele alla costa, favoriscono gli scambi in senso longitudinale nel territorio nazionale, e trasversale tra le due sponde dell'Adriatico.

L'immagine di città diffusa è suggerita dalla densa rete di interazioni e stratificazioni insediative, da tessuti concentrati e da trame più diffuse come Chiaravalle, Falconara e Montemarciano, da reinterpretare attraverso le modalità allargate di fruizione dell'intero territorio.



Nella fig.1, tratta dalla ricerca di Boeri e Lanzani², sono evidenziati gli elementi strutturanti della costa adriatica: la forma geomorfologica del territorio, la maglia poderale mezzadrile e il reticolo dei percorsi ferroviari e autostradali con la localizzazione delle aree industriali. Sebbene la ricerca sia stata impostata sul caso dei centri urbani minori alla foce dell'Esino, il riconoscimento delle caratteristiche costanti consente di concludere che esse

² Boeri, Lanzani, 1992; op. cit

possano assumere carattere più generale, ed essere quindi proposte come chiave di lettura per altri contesti regionali.

3.2. Il metodo di ricerca

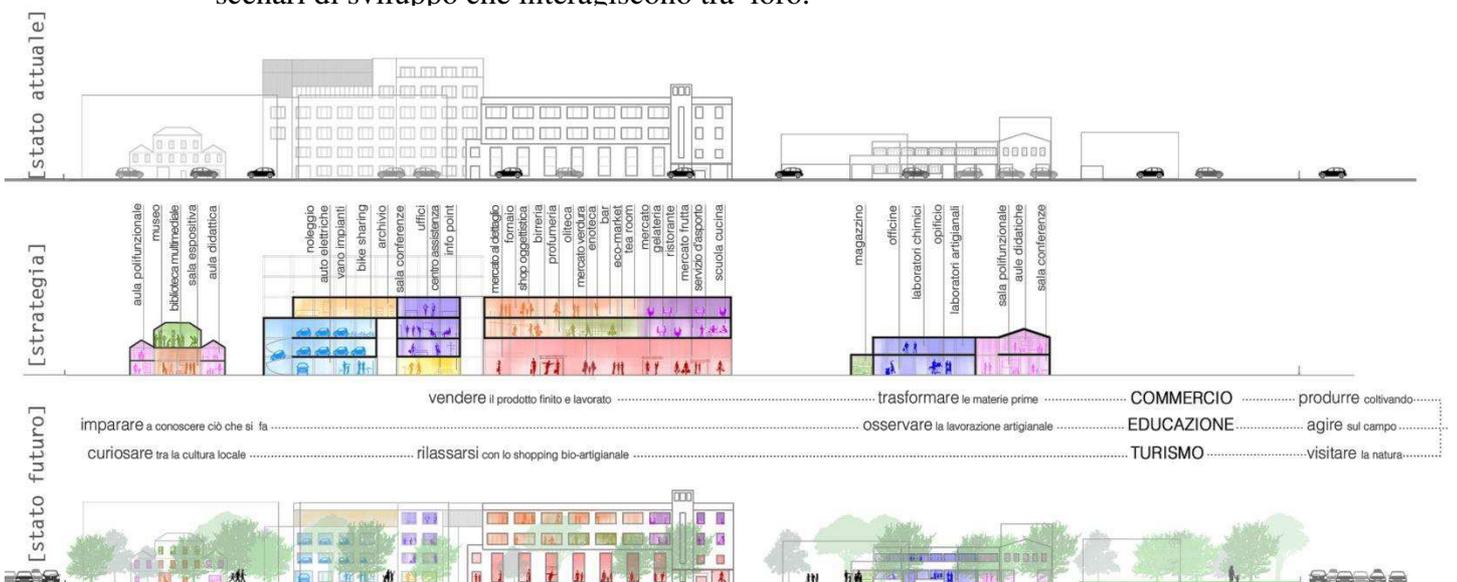
Nel ricercare le strategie di intervento per il microambito alla foce dell'Esino, ci siamo chiesti se è possibile trasformare la scarsità di risorse e gli aspetti deboli in elementi progettuali?

Questa riflessione è d'obbligo in un momento storico, come quello in atto, di grande carenza di risorse disponibili. Un primo input d'analisi scaturisce dall'osservazione della grande varietà del patrimonio di "vuoto" presente all'interno delle città.

Da alcuni anni la Regione Marche sta effettuando analisi sul territorio per poter definire delle linee guida per la riqualificazione urbana e lo sviluppo economico marchigiano basandosi sul consumo del suolo ad impatto zero. Ciò implica soprattutto l'attenta analisi di tutti quegli ambiti urbani dismessi o mai utilizzati che spesso coincidono con aree industriali in disuso o con aree residuali periurbane o limitrofe alle infrastrutture e alle "barriere naturali".

La città non è fatta di spazi usati con la medesima intensità. In alcuni spazi le funzioni sono forti, con un programma preciso che ne intensifica l'uso, ma vi sono altri spazi in cui le funzioni e i programmi si indeboliscono.

Ciò che viene analizzato attraverso una "analisi dinamica" su ambiti come quello della Bassa Vallesina denominato dal PPR Ambito di Paesaggio D2, fa emergere obiettivi di sviluppo per l'intera area e permette di definire scenari di sviluppo che interagiscono tra loro.



Il percorso di ricerca si articola in varie fasi e prende avvio dall'indagine empirica volta ad ottenere una ampia e dettagliata conoscenza del sistema insediativo del microambito, sotto l'aspetto urbanistico, morfologico, storico e funzionale. Il risultato dell'analisi consiste nell'individuare possibili modelli di interpretazione del territorio.

Il lavoro propone una metodologia interscalare di lettura del territorio da intrecciare da un lato con i principali caratteri antropici e funzionali del territorio, dall'altro appunto con i caratteri fisici, morfologici e ambientali. Questo tipo di suddivisione risulta applicabile, in maniera generale a tutto il territorio e in particolare alla realtà marchigiana.

I modelli insediativi del territorio marchigiano consentono di individuare alcuni fra i campi problematici fondamentali inerenti gli aspetti urbanistici e morfologici, storici e funzionali dei sistemi insediativi minori, come quelli presenti nel microambito della foce del fiume Esino interessato dalla ricerca. Si tratta di problematiche già descritte e codificate nella letteratura scientifico-disciplinare e verificate sul territorio attraverso varie esperienze di ricerca condotte negli ultimi decenni. Conoscenze ed esperimenti i quali, sulla base delle indicazioni contenute nello "Schema di sviluppo dello spazio europeo", nella Convenzione Europea del Paesaggio e nella normativa di pianificazione nazionale e locale, consentono di definire obiettivi di carattere generale e quindi ben applicabili anche a microambiti come il D2 della Bassa Vallesina, oggetto di questa ricerca, e che riguardano il complesso dei territori marchigiani,. Si ritiene cioè possibile stabilire una serie di punti programmatici relativi allo sviluppo economico, sviluppo sociale, sviluppo ecologico e sviluppo turistico, intesi come indirizzi destinati agli attori pubblici e privati che partecipano ai processi decisionali inerenti per la trasformazione del territorio e formulati attraverso "informazioni di output" come veri e propri obiettivi riferiti a differenti discipline e a molteplici scale territoriali.

Tra i principali punti programmatici possiamo individuare:

- Valori esistenziali legati alle dimensioni temporali e spaziali del rapporto tra uomo e ambiente;
- Aspetti sociali e relazionali relativi alle barriere tra le funzioni nel territorio;

- Risorse tecnologiche e culturali per la riqualificazione del territorio attraverso l'attivazione di reti di centri minori;
- Parametri urbanistici legati agli equilibri e alla qualità del territorio e degli insediamenti;



- Caratteri identitari del paesaggio naturale e antropico;
- Principi innovativi della disciplina rurale in rapporto alle forme della città diffusa;
- Variabili economiche e produttive come discriminanti della concentrazione insediativa;
- Componenti interscalari e intermodali del sistema infrastrutture;
- Valenza e fruibilità estetica del paesaggio;
- Qualità e sostenibilità dell'ambiente.

Questi rappresentano un insieme articolato di obiettivi, definiti in base ai diversi ambiti disciplinari coinvolti nelle problematiche territoriali e caratterizzati in modo più specifico ogni volta che vengono declinati ad una diversa scala, soprattutto rispetto ai singoli territori, generando così microobiettivi relativi ai temi dell'acqua, del verde, dell'uso, della connessione.

Gli obiettivi rappresentano quindi la sintesi di una fase che può essere definita introduttiva rispetto al percorso processuale adottato, l'esito cioè di un attento inquadramento dei campi problematici di una ricognizione

analitica generale (analisi SWOT) e della loro fusione in una serie di indirizzi di percorso. A partire dallo stato di sintesi, successivamente gli obiettivi vengono interpretati attraverso una serie di azioni studiate e composte per mettere in atto strategie complesse. Azioni prima definite all'interno di un campo di esistenza generato dalla stratificazione delle diverse discipline che interagiscono su un territorio, poi classificate secondo diversi parametri, secondo la capacità cioè delle azioni di fare riferimento a caratteristiche di natura diversa, in base alle quali vengono analizzati e descritti i fenomeni che interessano il territorio: forma/struttura, dimensione, densità, relazione, percezione, spazio/tempo. La classificazione in famiglie di azioni, distinte secondo le diverse grandezze, risulta utile non solo perché fornisce un ulteriore dato di conoscenza dello strumento dell'azione, ma anche perché consente un maggiore grado di controllo delle fasi successive del processo. Questo equilibrio di forze, espresso attraverso la scelta ponderata delle azioni strategiche, va conservato anche nella fase successiva di descrizione degli scenari metaprogettuali. Si tratta di una fase riepilogativa del primo ciclo investigativo-propositivo, in cui gli obiettivi scelti per i singoli casi studio, e di conseguenza le relative azioni associate, vengono analizzati ed incolonnati in base alla loro predisposizione ad esprimere una o più dimensioni fondamentali, legate al principio della sostenibilità. La definizione degli scenari necessita di una distribuzione bilanciata di obiettivi e azioni affinché, in seguito, il risultato metaprogettuale possa produrre una forte interazione tra le potenzialità economiche, sociali, ecologiche, turistiche del territorio del microambito alla foce dell'Esino. Il passaggio dall'enunciazione degli obiettivi specifici di ogni singolo microambito alla definizione di scenari progettuali, richiede l'elaborazione di un prodotto grafico di interpretazione del territorio, in cui possano emergere le relazioni che gli elementi caratterizzanti il tessuto insediativo ed antropico istaurano con gli apparati naturalistici.

Il territorio viene quindi schematizzato attraverso una griglia in pixel nella quale, ad ogni tassello, corrisponde una specifica strategia: i sistemi insediativi, differenziati tra centri storici, aree di nuova espansione, aree industriali, ecc.; il territorio agricolo, suddiviso in paesaggio monoculturale, a mosaico complesso o agrario storico; il paesaggio a dominante naturale.

Capitolo 4.

Analisi dinamica

*“La città contemporanea può essere paragonata all'aeroporto contemporaneo”*¹ sostiene l'architetto Rem Koolhaas. Esistono aeroporti grandi, ma anche piccoli, eppure la loro dimensione non ha alcuna influenza sulle loro prestazioni. Questo suggerisce che l'aspetto più adatto alle infrastrutture è essenzialmente la flessibilità, calcolata sulla base del numero di passeggeri annuo. La città diventa, quindi, sempre più popolosa e i continui flussi di immigrati la rendono multirazziale e multiculturale. È per questo che non suscitano stupore draghi posti sui viali principali, statue di Buddha o altre divinità collocate nei quartiere centrali. La città è determinata da persone in movimento, pronte a spostarsi, creando il generico e l'insostanziale.

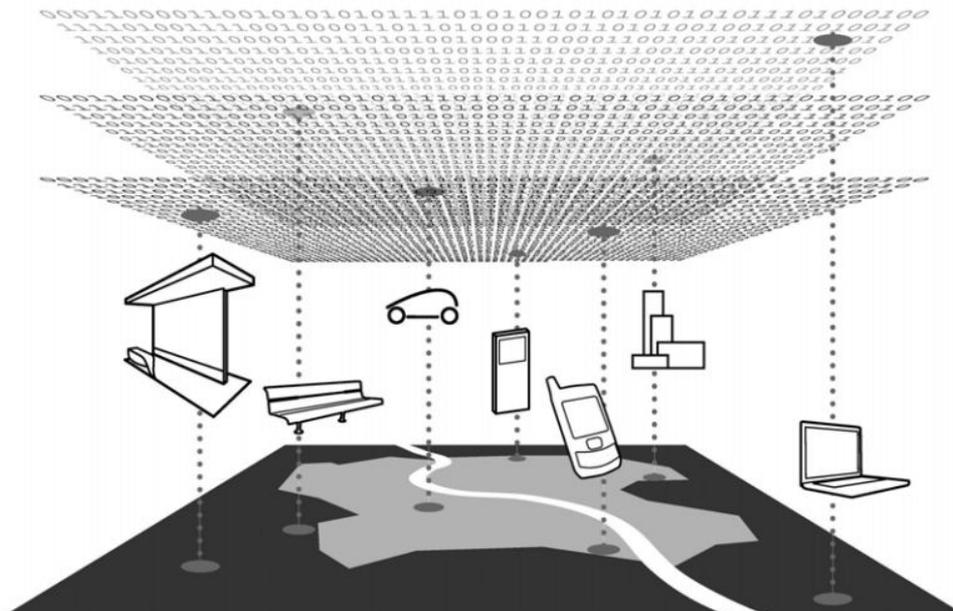
Si entra e si esce da questi contesti urbani molte volte al giorno, seguendo le stesse veloci regole dello zapping televisivo: le caratteristiche dello spazio precedente rapidamente affiancate a quelle, totalmente diverse, degli spazi successivi. Oggi il suolo urbano ospita soprattutto movimento, primo fra tutti quello automobilistico, in quanto permette spostamenti rapidi concentrandosi sulla meta da raggiungere più che sul tragitto percorso. Le autostrade sono diventate una versione superiore di viali e piazze, prendendo sempre più spazio e che sono sempre più utilizzate per i brevi percorsi all'interno di una stessa regione metropolitana.

Anche se appare uno scenario che può intimorire, in realtà rappresenta esattamente la vita che conduciamo: facciamo continui cambiamenti per poter stare al passo con le nuove opportunità che vengono offerte e con le

¹ Bruce Mau, Rem Koolhaas, “S,M,L,XL”, Crown Publishing Group, 1997, cit., pp. 1248-1264.

continue esigenze che vengono a crearsi a seconda del mutamento dell'ambiente circostante.

L'idea che sta alla base è quella di creare uno strumento che analizzi le informazioni presenti nel territorio in maniera dinamica, come già anticipato nel capitolo precedente, facendo interagire dati di natura differente che, se considerati in maniera singola, non porterebbero valore aggiunto. In realtà il dialogo tra archivi di informazioni potrebbe essere effettuato in maniera rapida e senza problemi logistici perché oggi tutti gli enti territoriali, sia privati che pubblici, hanno i loro database in intranet e quindi digitali. Si tratta soltanto di sviluppare la consapevolezza che una lettura incrociata dei



dati relativi alle esigenze della società, al funzionamento del territorio ed ai flussi materiali e no che scorrono in quei luoghi, permetterebbe in pochi istanti di avere una lettura continua e costantemente aggiornata dell'uso del suolo e dello sviluppo socio-economico delle realtà locali.

Si ipotizza che il percorso di analisi sia articolato in tre fasi principali:

- 1- Acquisizione dei dati completi e pertinenti all'interno dei database;
- 2- Lettura delle informazioni;
- 3- Interpretazione e codifica dei dati di analisi in funzione del contesto.

La prima fase – acquisizione dei dati – risponde ad un duplice obiettivo. In primo luogo la necessità di delimitare i dati alle sole aree analizzate senza ritrovarsi con un overflow di informazioni, che risulterebbero essenzialmente inutili. In seconda istanza, possedere dati completi forniti dai vari enti, perché la mancata conoscenza di tutte le informazioni pregiudicherebbe l'efficacia dell'intero sistema.

La seconda fase – lettura delle informazioni – è finalizzata a trasformare tutte le variabili di partenza in forma categoriale, coerentemente con quanto richiamato nel punto precedente. La ricodifica può essere effettuata secondo quattro modelli:

- le variabili codificate in forma dicotomica (verso/falso, presenza/assenza di una data caratteristica, ...);
- le variabili qualitative, mantenute in un numero di categorie pari a quello contenuto nel database;
- le variabili quantitative, trasformate in forma categoriale, previa analisi della distribuzione di frequenza al fine di individuare il numero ottimale di categorie;
- infine, le variabili in forma discorsiva (es. descrizione dei fattori e dell'intensità del degrado edilizio, descrizione dell'assenza o del degrado delle infrastrutture, ...), trasformate in forma categoriale, previa analisi dei temi ricorrenti.

La terza fase – interpretazione dei dati – è a sua volta articolata in tre momenti principali:

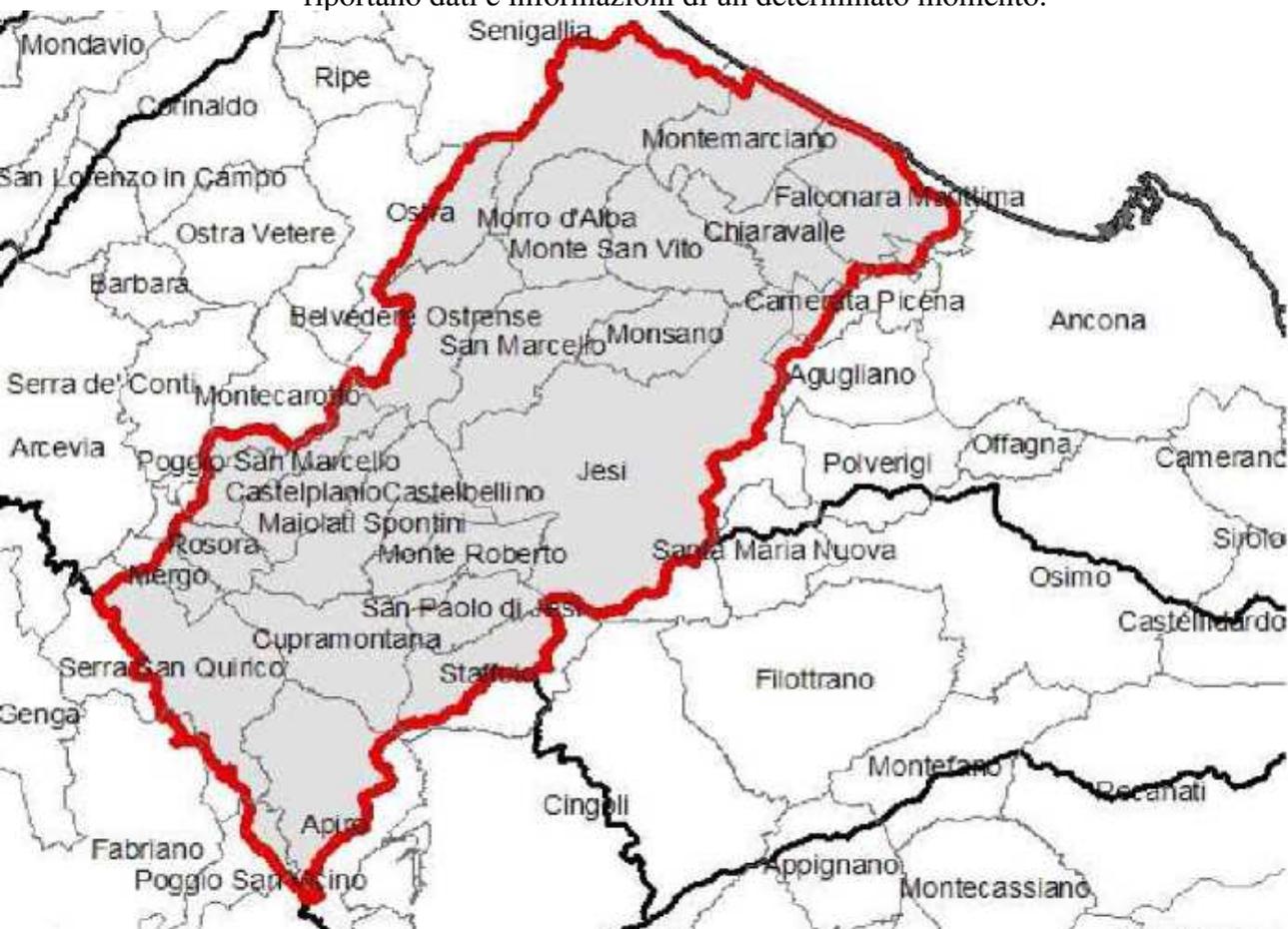
- elaborazioni di statistiche descrittive, sotto forma di distribuzioni di frequenza per le variabili caratterizzate da più di due categorie e di incroci tra le variabili espressive delle situazioni, e dei fattori di degrado, al fine di ottenere un primo orientamento sugli aspetti che dovrebbero assumere maggiore rilevanza nelle fasi successive di analisi;
- applicazione dell'analisi delle corrispondenze, al fine di far emergere le variabili maggiormente significative e le associazioni tra tali variabili;
- applicazione dell'analisi dei cluster, al fine di far emergere gruppi di aree omogenei per caratteristiche generali, per valenze e per problematicità.

Le tre fasi non scaturiscono in maniera autonoma dall'incrocio dei database di enti e di istituzioni pubbliche e private, ma si ipotizza che vengano gestite da un'organizzazione composta da professionisti dei vari settori che, collaborando tra loro, siano in grado di effettuare la "diagnosi" e la "prognosi" delle problematicità del territorio. Nella ricerca l'"osservatorio del paesaggio" viene ipotizzato come l'organismo essenziale e capace di gestire l'iter sopra descritto e in grado di interpretare le peculiarità del territorio relazionandosi, anche, con la partecipazione costante di chi la città la vive tutti i giorni e non solo, ma anche con chi è di passaggio: i cityuser.

4.1. Acquisizione, lettura ed interpretazione dei dati

La metodologia adottata si basa sull'osservazione mirata del territorio da parte, appunto, dell'"osservatorio del paesaggio regionale", partendo dallo studio dell'identità funzionale dei luoghi, per passare all'analisi della società presente sul territorio e alla comprensione dei flussi locali e globali che attraversano giornalmente quei luoghi.

Ciò, in parte già svolto dal PPR della Regione Marche, è infatti ripreso spesso nei paragrafi che seguono, ma sono pur sempre istantanee che riportano dati e informazioni di un determinato momento.



L'idea completamente innovativa è quella, come già detto, di sviluppare uno strumento urbanistico dinamico, in grado di catturare in ogni istante, a seconda delle necessità, la situazione territoriale di specifici luoghi.

Si è ipotizzato l'utilizzo di database esistenti e aggiornati da istituzioni pubbliche e private come la Camera di Commercio e il Catasto per quanto concerne l'analisi delle funzioni del territorio; l'utilizzo dei database ISTAT, aggiornati annualmente, per la conoscenza dello sviluppo sociale; l'applicazione di ricerche universitarie di mercato, complementare anche al database ISTAT, per l'analisi dei flussi materiali e immateriali..

4.1.1. Identità funzionale

Gli usi del suolo possono essere concepiti come "tipologie di impiego del suolo"², vale a dire come copertura fisica degli elementi vegetazionali e artificiali, che costituiscono lo stato di fatto della superficie di un territorio. Attraverso un approccio empirico-descrittivo, ogni regione individua gli usi del suolo con propri criteri di classificazione in relazione ai differenti caratteri del contesto mentre, a livello europeo, è stato invece sviluppato il programma *Corinne Land Cover*³ che utilizza, invece, codici di classificazione unificati e più sintetici. I due livelli di approfondimento nella descrizione del suolo si prestano a scopi diversi: nel primo caso costituiscono un'analisi preliminare alla formazione degli strumenti di pianificazione, oltre che una base cartografica per lo studio della vegetazione in ambito locale; nel secondo caso supportano le azioni di

² Pasqualin M. (a cura di), *Cartografia numerica e informazione territoriale*, Regione del Veneto & Arcari Editore, Treviso, 1992.

³ Il progetto Corine Land Cover (CLC) è nato a livello europeo specificamente per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e uso del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela ambientale. L'iniziativa, cofinanziata dagli Stati membri e dalla Commissione Europea, ha visto nel 2000 l'adesione di 33 paesi tra i quali l'Italia, dove l'Autorità Nazionale per la gestione del progetto è stata identificata nell'APAT, in quanto punto focale nazionale della rete europea EIONet.



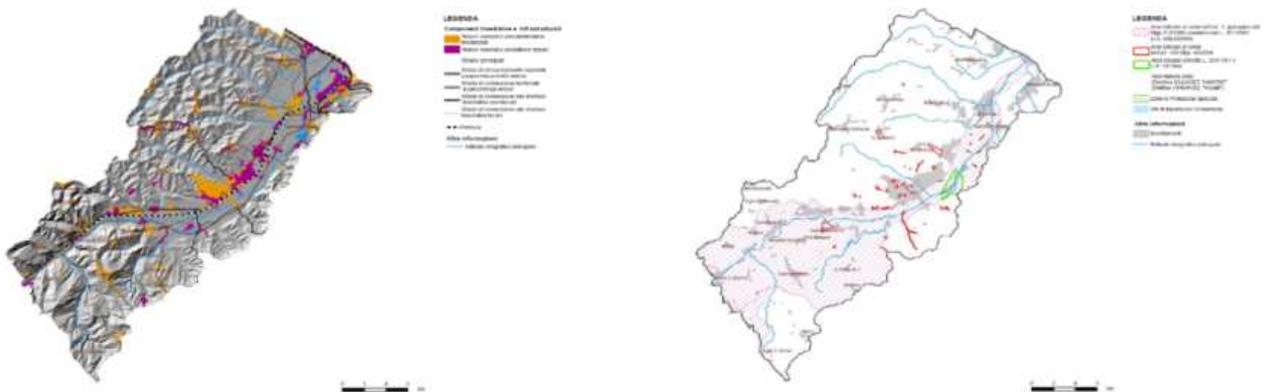
monitoraggio per il controllo delle condizioni ambientali in Europa, in conformità a standard unificati.

Prima di definire gli aspetti essenziali e i punti critici che coinvolgono gli usi nella *città contemporanea*, è bene soffermarsi sulla questione della loro descrizione e classificazione. Secondo una pratica consolidata, in fase di formazione degli strumenti urbanistici e, soprattutto, in conformità alla legge urbanistica vigente in Italia, le attività antropiche svolte sul territorio sono sintetizzate in un numero ristretto di categorie funzionali, le *zone*, che esprimono la doppia valenza di superfici geometricamente contrassegnate e di aree sottoposte a specifico regime normativo. La pratica codificata della zonizzazione, nonostante presenti diversi elementi di criticità, come ad esempio lo scarto esistente tra quanto rappresentato e quanto effettivamente realizzato nel territorio, resta ancora un punto di riferimento per la pianificazione perché, definendo una struttura per "macro categorie" entro cui accogliere una gamma di usi variabilmente eterogenei determina, nonostante tutto, un supporto razionale per l'organizzazione spaziale. *Zonizzazione, usi, funzioni* si impongono come particolari declinazioni, ciascuna con una

propria matrice storica e culturale, delle forme di utilizzo e regolamentazione del territorio, assumendo nel linguaggio corrente spesso la valenza di sinonimi.

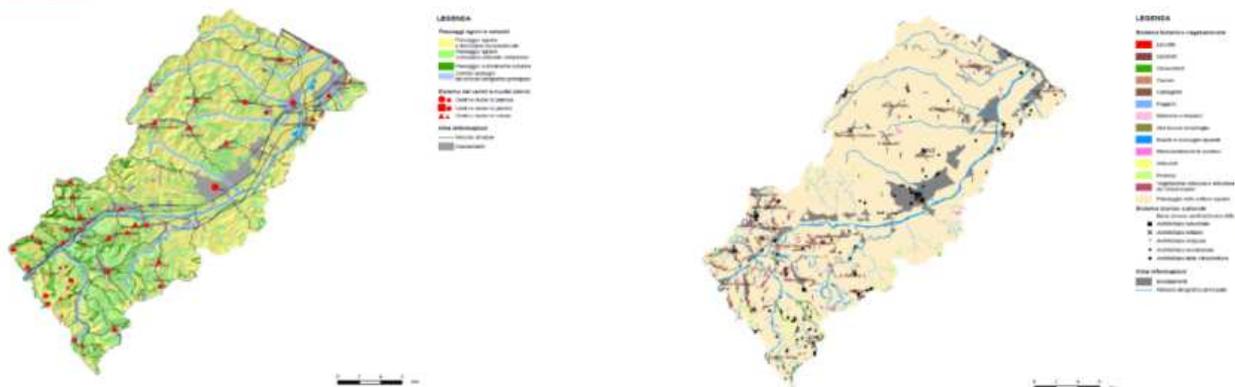
La zonizzazione, introdotta in Italia con la legge 1150/42, raccorda nel proprio significato gli aspetti normativi e vincolistici, connessi ad ogni zona, con il riferimento generico al tipo di attività ammesse, e rappresenta un elemento che integra gli strumenti di pianificazione generale. Sebbene i piani regolatori redatti negli ultimi anni prevedano una zonizzazione più articolata e allineata alla pluralità dei fenomeni urbani almeno rispetto alla classificazione sintetica della normativa, rimane comunque vincolante il riferimento specifico alle zone definite dalla legislazione nazionale.

Gli usi, come già ricordato, indicano le tipologie di utilizzo del suolo indicate dalla cartografia regionale, oppure possono esprimere nel piano regolatore, e dunque in modo più dettagliato, le attività già consentite dalla zonizzazione e di conseguenza le destinazioni assegnate ad ogni zona. Da



questo punto di vista gli usi, pur conservando valore prescrittivo, costituiscono nell'ambito dello strumento generale il tentativo di ridurre la distanza tra la rappresentazione astratta della realtà e la molteplicità delle attività svolte nel territorio, e contemporaneamente di colmare il livello di indeterminatezza della zonizzazione. Zonizzazione ed usi sembrerebbero dunque descrivere il territorio secondo un ordine di classificazione gerarchico, con le zone che rappresentano macro-classificazioni e gli usi dei sottoinsiemi di queste ultime, in una relazione che si precisa entro due scale di lettura differenti, che in un caso ha valenza territoriale e nell'altro di quartiere. Le funzioni, infine, indicano ancora il tipo di utilizzo per una determinata zona, ma sono anche fortemente connotate dalle radici culturali da cui discendono. La teoria funzionalista, sviluppata in punti programmatici nella Carta di Atene del 1933, vede la città come un insieme di parti "funzionanti", affidate alle promesse della tecnica e del "progresso". Una convinzione che ha contribuito indirettamente, nella fase di ricostruzione delle città europee dopo la Seconda Guerra Mondiale e soprattutto di espansione fino agli anni Settanta, al successo di modelli urbani configurati da insediamenti monofunzionali e poco integrati con i nuclei più antichi.

Ciò che interessa tuttavia cogliere, al di là delle responsabilità o dei risultati prodotti, è il connotato negativo di cui si è caricata nel tempo la parola *funzione*, nonostante essa appartenga ancora a pieno titolo al lessico urbanistico. Il richiamo sintetico alla distinzione tra *zonizzazione*, *uso* e *funzione* costituisce la necessaria premessa per introdurre la densità di usi e, contemporaneamente, per prospettare i punti di fragilità e contraddizione a cui oggi è sottoposto il "discorso" urbano. Nella ricerca, il riferimento agli usi esprime in modo neutro, senza alcuna allusione ideologica, l'integrazione delle tre componenti terminologiche, in un rapporto di reciproca influenza tra la configurazione dello spazio e le attività che vi si svolgono. In questo modo si evita di dover giustificare di volta in volta l'impiego di materiali eterogenei nell'analisi del caso di studio, dagli strumenti urbanistici, dove si avrà a che fare con le zonizzazioni e le destinazioni d'uso, ai dati statistici



che introducono invece ambiti funzionali e spaziali circoscritti (le abitazioni, gli edifici commerciali, gli uffici, ecc.).

Parlando di usi è inevitabile riferirsi al “catasto”, termine utilizzato, in senso generale, per indicare qualsiasi rilevamento sistematico di oggetti omogenei, tipicamente accompagnato da una mappa e da un registro, costituito da una enorme banca dati, dove sono stati registrati fabbricati e terreni di proprietà. Il catasto ha origini remote. Shulgi, re di Ur, nell'ambito dell'opera di centralizzazione dello Stato ideò il catasto generale, usato per calcolare le tasse e le imposte del regno. Nel nostro Paese, solo con l'unità d'Italia ci fu una grande rielaborazione dei catasti, poiché i sistemi in uso negli stati preunitari differivano ancora fra loro per metodo ed evidenze; alcuni erano geometrici, altri descrittivi, qualcuno mancava di triangolazioni, di misurazioni, di scale e di diverse basi.

Ad oggi, il catasto è compito dell’Agenzia del Territorio e prevede un continuo aggiornamento dei database in quanto i progettisti come architetti, ingegneri e geometri, devono obbligatoriamente depositare tutte le informazioni di ogni singola variazione riportata in eventuali lavori, sia di natura architettonica che funzionale.

La proposta di ricerca è quella di utilizzare questo enorme database non solo come archivio statico ma come strumento che permetta di creare mappe infografiche e statistiche sul funzionamento del territorio.

Per una migliore consultazione sia grafica che informativa, il catasto è suddiviso in categorie catastali⁴ per classificare i beni immobili.

-
- **4 Gruppo A:** A/1 Abitazioni di tipo signorile; A/2 Abitazioni di tipo civile; A/3 Abitazioni di tipo economico; A/4 Abitazioni di tipo popolare; A/5 Abitazioni di tipo ultrapopolare; A/6 Abitazioni di tipo rurale; A/7 Abitazioni in villini; A/8 Abitazioni in ville; A/9 Castelli, palazzi di eminenti pregi artistici o storici; A/10 Uffici e studi privati; A/11 Abitazioni ed alloggi tipici dei luoghi.
 - **Gruppo B:** B/1 Collegi e convitti, educandati; ricoveri; orfanotrofi; ospizi; conventi; seminari; caserme; B/2 Case di cura ed ospedali (senza fine di lucro); B/3 Prigioni e riformatori; B/4 Uffici pubblici; B/5 Scuole e laboratori scientifici; B/6 Biblioteche, pinacoteche, musei, gallerie, accademie che non hanno sede in edifici della categoria A/9;

Su questo database vengono effettuate letture incrociate con i dati che scaturiscono dagli archivi della Camera di Commercio, un ente che associa le imprese di un determinato territorio per tutelare i loro interessi collettivi, creare opportunità di affari.

Si ritiene che le più antiche Camere di Commercio siano quelle di Marsiglia, in Francia, e Bruges, in Belgio, fondate nel 1599.

L'ambito territoriale di riferimento di una Camera di Commercio è molto variabile: può andare da una città ad una circoscrizione di livello intermedio (provincia, come in Italia, regione, contea ecc.) fino ad un intero stato;

B/7 Cappelle ed oratori non destinati all'esercizio pubblico del culto; B/8 Magazzini sotterranei per depositi di derrate.

- **Gruppo C:** C/1 Negozi e botteghe; C/2 Magazzini e locali di deposito; C/3 Laboratori per arti e mestieri; C/4 Fabbricati e locali per esercizi sportivi (senza fine di lucro); C/5 Stabilimenti balneari e di acque curative (senza fine di lucro); C/6 Stalle, scuderie, rimesse, autorimesse (senza fine di lucro); C/7 Tettoie chiuse od aperte.
- **Gruppo D:** D/1 Opifici; D/2 Alberghi e pensioni (con fine di lucro); D/3 Teatri, cinematografi, sale per concerti e spettacoli e simili (con fine di lucro); D/4 Case di cura ed ospedali (con fine di lucro); D/5 Istituto di credito, cambio e assicurazione (con fine di lucro); D/6 Fabbricati e locali per esercizi sportivi (con fine di lucro); D/7 Fabbricati costruiti o adattati per le speciali esigenze di un'attività industriale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni; D/8 Fabbricati costruiti o adattati per le speciali esigenze di un'attività commerciale e non suscettibili di destinazione diversa senza radicali trasformazioni; D/9 Edifici galleggianti o sospesi assicurati a punti fissi del suolo, ponti privati soggetti a pedaggio; D/10 Fabbricati per funzioni produttive connesse alle attività agricole (fabbricati rurali).
- **Gruppo E:** E/1 Stazioni per servizi di trasporto, terrestri, marittimi ed aerei; E/2 Ponti comunali e provinciali soggetti a pedaggio; E/3 Costruzioni e fabbricati per speciali esigenze pubbliche; E/4 Recinti chiusi per speciali esigenze pubbliche; E/5 Fabbricati costituenti fortificazioni e loro dipendenze; E/6 Fari, semafori, torri per rendere d'uso pubblico l'orologio comunale; E/7 Fabbricati destinati all'esercizio pubblico dei culti; E/8 Fabbricati e costruzioni nei cimiteri, esclusi i colombari, i sepolcri e le tombe di famiglia; E/9 Edifici a destinazione particolare non compresi nelle categorie precedenti del gruppo E.
- **Gruppo F:** F/1 Aree urbane; F/2 Unità collabenti. F/3 Unità in corso di costruzione; F/4 Unità in corso di definizione; F/5 Lastrici solari; F/6 Fabbricato in attesa di dichiarazione.

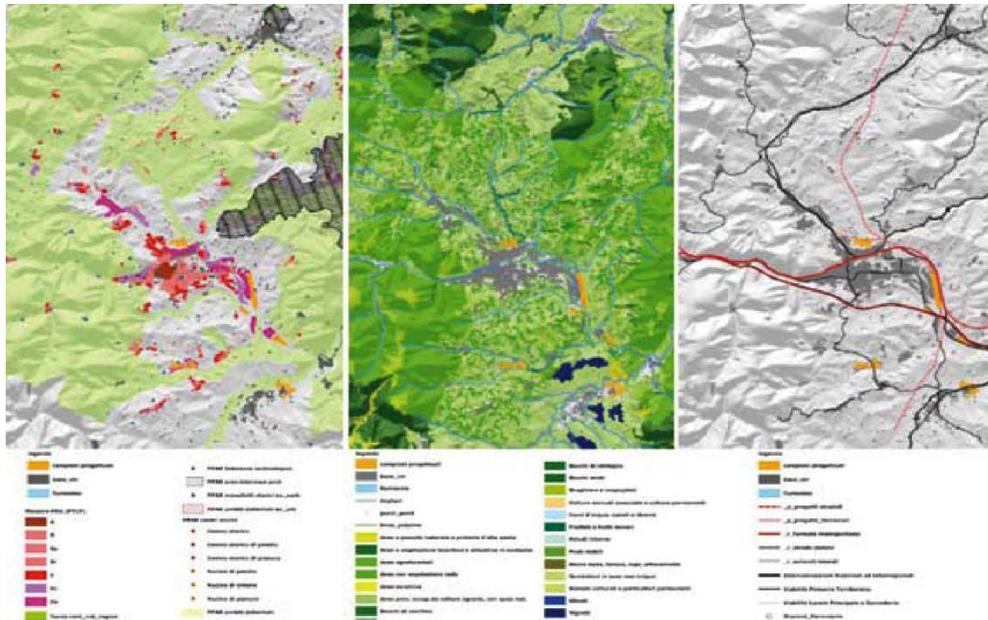
esistono inoltre camere di commercio internazionali. Anche il numero di imprese aderenti può variare notevolmente, dall'ordine delle decine fino a quello delle centinaia di migliaia (sono più di 300.000 nella Camera di commercio e industria di Parigi). In Italia la Camera di Commercio è un ente pubblico al quale le imprese sono obbligate ad aderire, sicché la quota associativa che versano ha carattere parafiscale. Queste Camere di Commercio possono avere anche funzioni consultive nell'ambito dei procedimenti per l'adozione di atti normativi o provvedimenti che riguardano le imprese.

Possiede, quindi, un database continuamente aggiornato sulle aperture e chiusure delle attività commerciali e imprenditoriali del territorio e fornisce anche il numero di dipendenti presenti nella struttura, dato fondamentale per poi analizzare gli spostamenti di questi durante l'arco della giornata.

Ne consegue una mappatura dinamica di tutto il territorio relativamente al suo utilizzo e, quindi, anche l'individuazione delle aree abbandonate.

4.1.1.1. Studio funzionale del micro-ambito alla foce dell'Esino

Considerando singolarmente gli usi, nel contesto territoriale di analisi del micro-ambito, si deduce che le trasformazioni intervenute nel passaggio da un "modello" urbano concentrato ad una configurazione di tipo diffuso coinvolgono in modo rilevante alcuni temi principali: l'abitare, le attività economiche - in particolare la produzione manifatturiera e il terziario nelle sue diverse componenti, che vanno dai servizi tradizionali a quelli rari, rivolti alle imprese o alle persone - i nodi infrastrutturali che, a livello territoriale, fungono da catalizzatori per l'accentrimento di nuove funzioni. Nel tempo, e in concomitanza con il processo di diffusione insediativa, la residenza è divenuta progressivamente il luogo della coesistenza di interessi



plurali espressi dalla popolazione. All'interno si sovrappongono usi molteplici, e lo spazio delle necessità primarie si alterna a quello del lavoro, della comunicazione, del tempo libero. Le abitazioni si trasformano per rispondere ad esigenze diverse attraverso dotazioni tecnologiche e spazi flessibili, ma allo stesso tempo diventano in modo sempre più chiaro il luogo di una contraddizione profonda: la condizione dell'abitare perde definitivamente il tradizionale connotato di stabilità e di sedentarietà.

Certamente nelle scelte localizzative il mercato delle abitazioni, le politiche di piano e quelle dei trasporti svolgono da sempre un ruolo decisivo, in ogni caso dipendente e condizionato dal tipo di domanda abitativa. Se le residenze si configurano sempre di più come cellule autonome, che integrano al loro interno una pluralità di funzioni - oltre all'*abitare*, anche il *lavoro* e il tempo *libero*, non è inevitabile che l'accresciuta mobilità individuale tenda ad accentuare il livello di indifferenza localizzativa? O al contrario esistono ancora i presupposti per integrare gli insediamenti residenziali con specifiche dotazioni di servizi, in modo da generare un certo grado di *mix funzionale*?

Apparentemente la risposta è banale, considerando ad esempio il fallimento degli insediamenti residenziali di tipo "monofunzionale", sorti a ridosso

delle città italiane a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, e constatando anche che tutte le attuali politiche di piano sono orientate verso l'aggregazione e l'interazione di funzioni diversificate, soprattutto nell'ambito dei programmi complessi e degli interventi che coinvolgono la città consolidata.

Ma in contesti come quello marchigiano dove, in termini di volumetria realizzata, non si raggiungono mai le densità edilizie elevate delle metropoli, ad eccezione semmai dei centri maggiori come Ancona, e dove la rarefazione del costruito in ampie aree collinari coincide con le nuove forme dell'abitare, la questione appare meno certa; i rapporti tradizionali di contiguità tra le residenze - "*microcosmi*" che interagiscono su scale globali - e le altre funzioni urbane acquisiscono nuovi significati, proprio perché proiettati nella rete relazionale delle infrastrutture e inseriti entro scale spazio-temporali variabili.

Gli indirizzi del Piano Territoriale di Coordinamento (PTC)⁵ per la Provincia di Ancona, rispetto al tema residenziale, non intendono sovvertire le modalità insediative consolidate, ma viceversa sostengono e incoraggiano una densità edilizia contenuta e ulteriormente sviluppata negli ambiti collinari, riconfermando così la domanda abitativa di tipo *diffuso espressa dai residenti*. L'incentivo verso questa "pratica" consolidata pone, dunque, il problema degli equilibri insediativi da perseguire nel territorio in riferimento all'interazione tra residenza e servizi, in sintonia con i flussi che vengono a determinarsi. In questa prospettiva, inoltre, diventa fondamentale ristabilire il ruolo e le specificità che contraddistinguono la città consolidata, individuando ad esempio quali e quanti usi che coinvolgono il sistema residenziale diffuso prescindano da essa. In altre parole è necessario definire gli usi che, dislocati sul territorio, generano una sostenuta capacità attrattiva indipendente dal ruolo della città concentrata.

⁵ piano territoriale di coordinamento: è un piano urbanistico che pianifica il territorio. Si può definire come il primo livello di pianificazione territoriale. La pianificazione territoriale adoperata in questo strumento urbanistico è quella delle grandi scelte, delle scelte strategiche riguardanti infrastrutture viarie, aree di interesse ambientale da salvaguardare e le ipotesi di sviluppo urbano.

La produzione industriale e il settore terziario ("tradizionale" e avanzato) rappresentano le attività economiche di riferimento per gli obiettivi della ricerca, sia per la rilevanza assunta sul piano spaziale, sia in relazione alle potenzialità di sviluppo in grado di innescare nel territorio. In particolare poi nel caso dell'area alla foce dell'Esino, e più in generale nelle Marche, le specificità e le forme organizzative che attengono ai due settori si manifestano spesso anche in modo conflittuale, instaurando una dialettica tra morfologie insediative concentrate e diffuse.

La produzione manifatturiera specializzata, fondata su piccole e medie imprese, è supportata, infatti, da un complesso di interazioni sociali e ambientali, che eleva il territorio a risorsa fondamentale per la crescita



economica. Ciò che interessa sottolineare, quindi, è la duplice spinta promossa dal sistema produttivo verso configurazioni insediative diffuse o concentrate, laddove non esistono livelli ottimali di densità edilizie a priori e la formula più convincente potrebbe scaturire proprio dalla combinazione equilibrata di entrambi i modelli. La diffusione degli impianti produttivi in aree "decentrate", quali ad esempio quelle collinari, o comunque in aree diverse rispetto alle localizzazioni consuete (le zone di fondovalle o la fascia territoriale prossima alla costa) è un fenomeno frequente nella provincia di

Ancona, ed è dovuto in parte agli incentivi offerti dalle amministrazioni dei comuni più piccoli e collocati in aree svantaggiate rispetto al sistema imprenditoriale, e in una certa misura è attribuibile anche a tradizioni consolidate.

Gli insediamenti commerciali⁶ nella bassa Valle dell'Esino, in particolare le grandi strutture di vendita, pongono per certi versi problemi analoghi a quelli della localizzazione industriale, soprattutto per i volumi di traffico che producono o per l'impermeabilizzazione di estese superfici, ma la relazione conflittuale tra una organizzazione concentrata della rete di vendita e i fenomeni di diffusione appare molto più indiretta. Le scelte localizzative che coinvolgono le strutture commerciali della grande distribuzione sono infatti guidate essenzialmente dalla necessità di avere un alto grado di accessibilità rispetto ai flussi di persone e di merci che transitano quotidianamente sulle infrastrutture principali e, naturalmente, dalle strategie di marketing che si occupano dell'estensione e delle caratteristiche del bacino d'utenza. Per questi motivi la scelta localizzativa si focalizza, quasi sempre, sulle aree in grado di rispondere a tali esigenze (nella fattispecie le aree di fondovalle o in prossimità dei nodi infrastrutturali) sovrapponendosi, nell'utilizzo di servizi e infrastrutture, agli usi di tipo produttivo.

In questo quadro, quindi, i fenomeni di diffusione insediativa dell'area alla foce dell'Esino appaiono collaterali rispetto al processo di progressiva concentrazione che contraddistingue, invece, l'insediamento delle strutture commerciali; semmai, si può rilevare che la diffusione è incentivata in modo indiretto proprio dalla circostanza per cui tali strutture offrono una pluralità di servizi molto efficienti in termini di accessibilità, svincolando così gli abitanti da un rapporto di dipendenza con la città tradizionale.

Dopo aver messo in luce i nodi critici che influenzano gli usi del territorio, ovvero gli elementi sui quali agire per tentare di delineare un nuovo approccio ai temi urbani, è utile soffermarsi brevemente sul ruolo assunto dai nodi infrastrutturali della Bassa Vallesina, nel quadro tracciato in precedenza. Sebbene il tema sia strettamente connesso alla densità di flussi,

⁶ L'insediamento dei centri commerciali, nelle Marche, è regolamentato dalla LR n. 26/99.

la sua anticipazione si spiega con il fatto che i nodi infrastrutturali di rilevanza territoriale (porti, aeroporti, strutture per la logistica, stazioni ferroviarie, caselli autostradali, ecc.) rappresentano elementi di forte attrazione per alcune delle funzioni sopra indicate; essi non sono significativi tanto, o non solo, per la dimensione della superficie occupata, quanto per la capacità attrattiva e per la centralità che rivestono nell'ambito della struttura insediativa.

La duplice "natura" di questi *elementi puntiformi*, che accentrano funzioni e determinano variazioni di ritmo nei flussi "in entrata e in uscita", li rende particolarmente strategici nel definire reti relazionali saldamente strutturate e interconnesse. Infatti il sistema a rete può determinare anche una condizione di squilibrio per quei contesti⁷ che si vedono tagliati fuori dai flussi principali. Pertanto un aspetto da non sottovalutare è proprio l'analisi delle misure finalizzate alla riduzione del divario tra le differenti parti del territorio.

⁷ Il concetto di sistema a rete applicato in campo urbanistico da qualche decennio in Italia, e che è noto soprattutto per la ricerca compiuta da Dematteis per le aree metropolitane, ha trovato largo impiego anche in altri settori disciplinari.

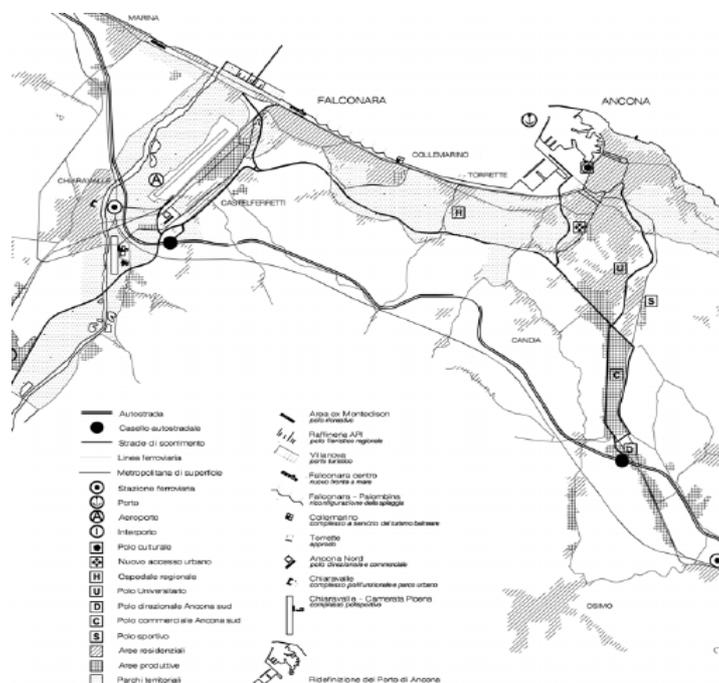
Per esempio nella sociologia si cita il lavoro di Hannerz (Hannerz U., *Exploring the city. Inquiries Towards an Urban*

Anthropology, Columbia University Press, New York, 1980; trad. it. *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna, 1992.) sulle tipologie di reti relazionali tra gruppi di soggetti, poi ripreso da Mela A., *Sociologia della città*, Carocci, Roma, 2006.

Nel testo di Mela, in particolare, si fa riferimento alle "*misure di centralità che servono a render conto del carattere più o*

meno determinante che un nodo ha in rapporto alla rete". Allo stesso tempo, anche le relazioni che si stabiliscono possono essere dotate di una maggiore o minore intensità, e nel caso dei "*legami deboli*" si rileva che "*essi sono dotati*

di una peculiare forza che deriva dal fatto che tali legami sono propensi a ramificarsi, creando connessioni che inizialmente potevano apparire improbabili tra soggetti eterogenei e, in tal modo, conferendo alla rete dinamicità e apertura". Questa ultima considerazione appare utile per riflettere intorno alle potenzialità che scaturirebbero da un complesso più "labile" (per esempio basato sulle tecnologie di comunicazione o svincolato dai rapporti di contiguità) di relazioni in un sistema diffuso.



La configurazione geomorfologica, inoltre, ha un peso rilevante nel determinare la localizzazione dei nodi, e anzi, per certi versi, si può affermare che essa stessa li generi. Il caso più evidente è l'aeroporto di Falconara, ma anche le infrastrutture per la logistica, per esempio, che collocate nelle aree produttive si avvalgono della maggiore accessibilità presente lungo il fondovalle e nelle aree pianeggianti. Ciò non toglie che le infrastrutture, al contrario, attraversino il territorio senza stabilire alcun tipo di relazione con esso, come spesso accade per la viabilità autostradale o di scorrimento veloce. In relazione a ciò il caso di studio è senza dubbio indicativo, se non altro perché esso presenta varie tipologie di nodi infrastrutturali, stazioni ferroviarie, aeroporto, parcheggi intermodale, oltre ai caselli autostradali e alla stazione e perché, contemporaneamente, manifesta gli stessi "sintomi" che derivano dall'incremento dei flussi e dalla funzione accentratrice dei nodi infrastrutturali, localizzati tra l'altro in stretta interdipendenza con i caratteri geomorfologici dell'area.

4.1.2. Società

La città diffusa impone di analizzare e confrontarsi continuamente con chi la utilizza, con chi la attraversa, con chi vive questa realtà. Se la città, per definizione, è lo spazio urbano dove si svolge la vita di ogni cittadino, essa deve essere in grado di assorbirne i cambiamenti reali (come variazioni della sua morfologia) e virtuali (come lo sviluppo dei rapporti tra i cittadini che la abitano) che inevitabilmente determinano il suo evolversi, intercettando i flussi globali di persone, capitali, know-how, per commutarli sull'intero territorio e generare così nuovi comportamenti, trasformandoli in risorse locali.

Oltre al carattere puramente fisico, più in generale si possono riscontrare dei dati comuni di indefinitezza di funzioni e di discontinuità d'uso degli spazi, che vengono vissuti in maniera informale. Data la difficoltà nello stabilire chi li usa e in che modo, a volte alcuni luoghi sono considerati portatori di promiscuità non voluta e vengono perciò evitati o relegati ai margini dell'esperienza quotidiana, o tuttavia associati all'idea di una fruizione "scorretta".

L'utilizzo delle aree varia, poi, nel corso delle diverse ore della giornata, con ore critiche caratterizzate da sovraffollamento (prevalentemente legato alla necessità di parcheggio) e archi temporali di pressoché totale assenza di passaggio, soprattutto pedonale. Gli usi degli spazi sono solitamente diversi rispetto alla funzione prestabilita, qualora questa fosse stata pensata nel progetto originario, e discendono dal diverso ruolo attribuito agli spazi



compresi tra gli edifici. Si parla così di permeabilità⁸, per intendere la capacità di ognuno di muoversi all'interno dello spazio con un proprio fine, una propria metà e una propria velocità.

Conoscere la società che abita uno specifico territorio è fondamentale per comprendere le esigenze, le problematiche, ma anche le tradizioni e gli usi che vengono svolti. In realtà, l'ipotesi della ricerca, è quella di comprendere chi "utilizza" il territorio, perché considerare solo chi lo abita risulta fortemente riduttivo. Infatti, ogni giorno le città sono attraversate e vissute anche da persone che non obbligatoriamente abitano in quei luoghi: c'è chi è solo di passaggio e chi invece vi si ferma per un periodo, ma non per sempre.

Comprendere tutte le caratteristiche dei cityuser è una necessità per poter portare a termine una analisi dinamica.

L'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) è un ente di ricerca pubblico italiano, tra le cui attività comprendono proprio censimenti sulla popolazione ed indagini sulle famiglie (consumi, forze di lavoro, aspetti della vita quotidiana, salute, sicurezza, tempo libero, famiglia e soggetti sociali, uso del tempo, ecc.). Fu istituito come Istituto Centrale di Statistica nel 1926 (legge 9 luglio 1926, n. 1162), durante il Fascismo, per raccogliere, in forma organizzata, alcuni dati essenziali riguardanti lo Stato e, nel dopoguerra, è stato poi riorganizzato.

Le banche dati presenti sono archivi in cui l'utente può scegliere, in base alle proprie esigenze, i dati e il loro livello di dettaglio e costruire le proprie tabelle in maniera personalizzata. I sistemi informativi contengono informazioni e dati strutturati in tavole preconfezionate e scaricabili su foglio elettronico. Entrambi i sistemi sono corredati di metadati, le informazioni sulle metodologie, sulle classificazioni e sulle definizioni adottate relativamente agli argomenti trattati.

I file sono collezioni campionarie di dati relative ad alcune indagini svolte dall'Istat. Possono essere divulgati per fini di studio e di ricerca su richiesta

⁸ Permeabilità: proprietà delle rocce o dei terreni in consolidati e rappresenta la capacità di essere attraversati dai fluidi.

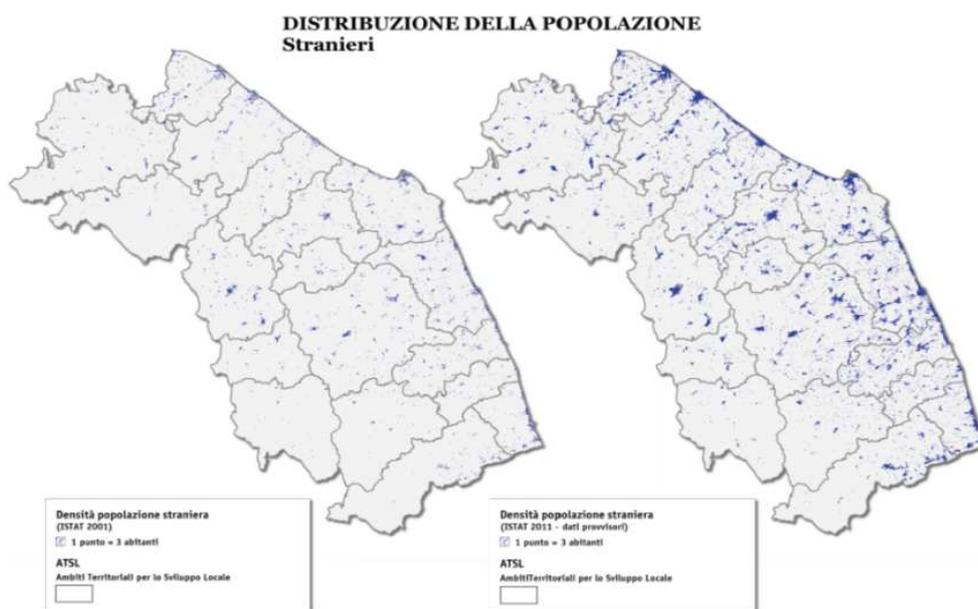
motivata e previa autorizzazione del Presidente dell'Istituto, purché siano resi anonimi e privi di ogni riferimento che ne permetta il collegamento con singole persone fisiche e giuridiche.

L'analisi che ne scaturisce riguarda essenzialmente la popolazione di un determinato territorio rilevandone la struttura dell'età, delle etnie, delle condizioni di integrazione sociale, le spese ed i consumi che i cityuser effettuano. Vengono rilevati anche gli aspetti sanitari e soci-assistenziali, il livello di formazione e istruzione presente, i mestieri e le professioni, le attività svolte nel tempo libero e il livello di interesse culturale.

Se il numero di residenti, prescindendo da sensibili variazioni, resta comunque un punto di riferimento importante per osservare le "quantità" e le potenzialità di un territorio, è stato ampiamente dimostrato, a partire dalla nota ricerca di Martinotti ⁹del 1993, che tale quota rappresenta ormai solo una percentuale sul totale degli "abitanti" di un determinato sistema insediativo, i quali invece hanno complessivamente acquisito una composizione molto più eterogenea, soprattutto in rapporto ad un particolare indicatore, cioè il tempo nella loro permanenza sul territorio. La complessità nella formazione della compagine sociale nel territorio è andata aumentando di pari passo con l'intensificarsi degli spostamenti su spazi geografici sempre più estesi, contemporaneamente all'uso diffuso dei mezzi tecnologici, e più in generale alla diffusione dei saperi. Gli stati, variabili nel tempo, dei raggruppamenti sociali che "abitano" lo spazio urbano rappresentano così il vero nodo da sciogliere per l'analisi del territorio. Si sa con certezza che, rispetto alle funzioni presenti, altre popolazioni si sovrappongono a quelle presenti nei registri anagrafici, che sono richiamate ad esempio dalle "funzioni di livello superiore" come l'università, le sedi istituzionali nel capoluogo di provincia, le grandi infrastrutture, i poli tecnologici, i centri di ricerca, ecc, ma resta più difficile stabilire come, la presenza delle "popolazioni" temporanee, variando nel numero all'alternarsi di "calendari" e "tabelle di marcia" imposte dai molteplici usi, incida nelle trasformazioni spaziali, oppure che ruolo svolga nell'organizzazione dello

⁹ Martinotti G., *Metropoli : la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna, 1993.

spazio cooperando o confliggendo con la popolazione residente. I "*fruitori temporanei*" del territorio, quindi, sono l'altra cospicua parte di popolazione che non risiede stabilmente, ma usufruisce di spazi e servizi per periodi variabili e per usi diversificati, senza tuttavia assumere l'obbligo di una partecipazione "attiva" alle sorti e alle trasformazioni delle stesse funzioni utilizzate. L'identificazione di questi raggruppamenti sociali è centrale per il nostro studio, poiché essi contribuiscono in modo rilevante alla vitalità urbana al pari dei residenti, anzi spesso costituiscono parte integrante del tessuto socio-economico.



È possibile individuare almeno quattro grandi "ambiti" in cui collocare i *city users*, distinti per grado di radicamento al territorio, cioè in relazione al tempo di permanenza e al tipo di fruizione:

- *fruitori di "funzioni stabili"*: relativamente alle funzioni a grande scala che attraggono persone residenti in altre province o regioni e che si basano su attività consolidate. L'università, o alcune strutture sanitarie particolarmente specializzate, rappresentano l'esempio per la generazione di tali dinamiche, attraverso cui oltre alle strutture vere e proprie è incentivato un indotto esteso all'intero territorio. L'uso delle *funzioni stabili* ha in genere una durata di lungo periodo e si svolge di solito in

manufatti localizzati nel nucleo storico delle città, ma non mancano casi di riorganizzazione complessiva del territorio, e ovviamente di redistribuzione delle risorse, dove queste funzioni sono dislocate in modo diffuso sul territorio. Il ruolo e il potere decisionale delle istituzioni sono decisivi nella costituzione delle *funzioni stabili*, così che la loro gestione e le trasformazioni insediative conseguenti possono influire profondamente sulla relazione tra città compatta e insediamenti diffusi. Per questo motivo le logiche di comportamento dei fruitori sono meno casuali di quanto non si possa immaginare, dal momento che esse rispondono ad un tenore e a ritmi di vita strettamente orientati, certamente legati anche all'indotto che ruota intorno alle funzioni stabili, come il mercato delle residenze in affitto o dei servizi connessi.

- *fruitori di eventi occasionali o periodici*: rientra in questa "categoria" l'insieme di persone che, in occasione di un evento dalla durata limitata, giornaliera, come ad esempio concerti, fiere, partite di calcio, mostre, convegni, ecc, si concentrano in una specifica area del territorio, muovendosi spesso in modo non predeterminato rispetto alla temporalità e alle direzioni nello spazio. In questi casi ciò che importa non è tanto la durata dell'evento, quanto la forza aggregativa che l'evento è in grado di produrre, generando spesso evidenti scompensi nell'organizzazione complessiva delle funzioni urbane, ma allo stesso tempo contribuendo alla vitalità e alla incisività dell'immagine urbana. Questa particolare fenomenologia, relativa alla fruizione di eventi "passeggeri", è attualmente oggetto di diversi studi, di cui uno organizzato dal MIT, Massachusetts Institute of Technology, una delle più importanti università di ricerca del mondo con sede a Cambridge nel Massachusetts (Stati Uniti), e coordinato da Carlo Ratti¹⁰ (presente alla Biennale di Venezia del 2006) con l'impiego del telefono cellulare come strumento di rilevazione, ed un altro sviluppato da un gruppo di

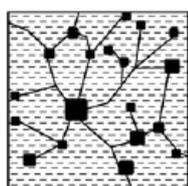
¹⁰ Carlo Ratti è Inventore, docente e attivista, oltre che architetto e ingegnere, Ratti insegna presso il Massachusetts Institute of Technology di Boston, USA, dove dirige il MIT Senseable City Lab[1], un gruppo di ricerca che esplora come le nuove tecnologie stanno cambiando il modo in cui noi intendiamo, progettiamo e infine viviamo le città.

ricerca guidato da Guido Martinotti attraverso l'uso del GPS e del sistema GIS. La difficoltà di indagine, in questi casi, non è data semplicemente dall'impossibilità di stabilire a priori la quantità dei partecipanti, ma è determinata soprattutto dall'imprevedibilità delle direzioni di deflusso e dalle perturbazioni prodotte dal passaggio dalla mobilità pedonale a quella meccanica; l'analisi dell' evento, infatti, non può essere effettuata utilizzando i sistemi d'indagine consolidati, come ad esempio i rilievi dei punti di origine e destinazione degli spostamenti, ma deve incrociare l'uso di dispositivi in grado di registrare in tempo reale le variazioni di direzione, come appunto le ricerche citate stanno tentando di realizzare.

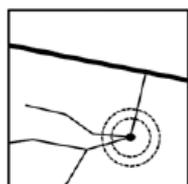
- *fruitori di funzioni di rapido consumo*: esprimono la compenetrazione dei precedenti due casi, quando cioè la fruizione di *funzioni stabili*, che attraggono un bacino d'utenza ampio, acquista il carattere proprio della seconda tipologia, come nel caso del ruolo d'attrazione svolto dai centri commerciali per la grande distribuzione, oppure dalle infrastrutture di rilevanza nazionale, come l'aeroporto o il porto. Per queste modalità di fruizione la localizzazione dipende fortemente dal livello di accessibilità, soprattutto di quella privata.
- *Turisti*: permanenza e fruizione sono concentrate principalmente in località e periodi dell'anno determinati, e sono incentivati dalla rete dei circuiti turistici, primo tra tutti quello legato alle modalità del turismo balneare che si ripropongono in modo simile lungo tutta la costa adriatica. La concentrazione insediativa in prossimità della costa e l'alto valore dei suoli generato da una domanda turistica elevata possono segnare una netta contrapposizione con le aree interne, o al contrario attraverso uno sviluppo del turismo organizzato estendere la fruizione all'intero territorio. Il turismo, quindi, rappresenta un uso che offre buone potenzialità di trasformazione, soprattutto se inserito entro una visione integrata.

Le quattro "categorie" individuate hanno dunque in comune una forma di fruizione limitata nel tempo, ma contemporaneamente si distinguono per il grado di inserimento nei gangli della struttura urbana, contribuendo così in modo diversificato alla trasformazione del territorio.

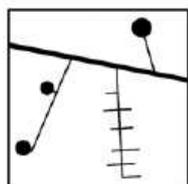
Questi insiemi non segnano tuttavia quattro ambiti separati, poiché prevedono l'interscambio dei ruoli da parte degli stessi fruitori, laddove infatti i residenti assumono anche la veste di consumatori, oppure i "turisti" possono partecipare alla fruizione di eventi occasionali e di *funzioni di rapido consumo*. Dalle particolari modalità della fruizione temporanea, difficili da dimensionare, soprattutto quando riguardano eventi occasionali, di breve durata, oppure avvengono nell'interferenza dei ruoli, si possono invece ricavare degli schemi come quelli seguenti, che semplificando



Fruizione di funzioni "stabili"



Fruizione di eventi occasionali e/o periodici



Fruizione di funzioni di rapido consumo

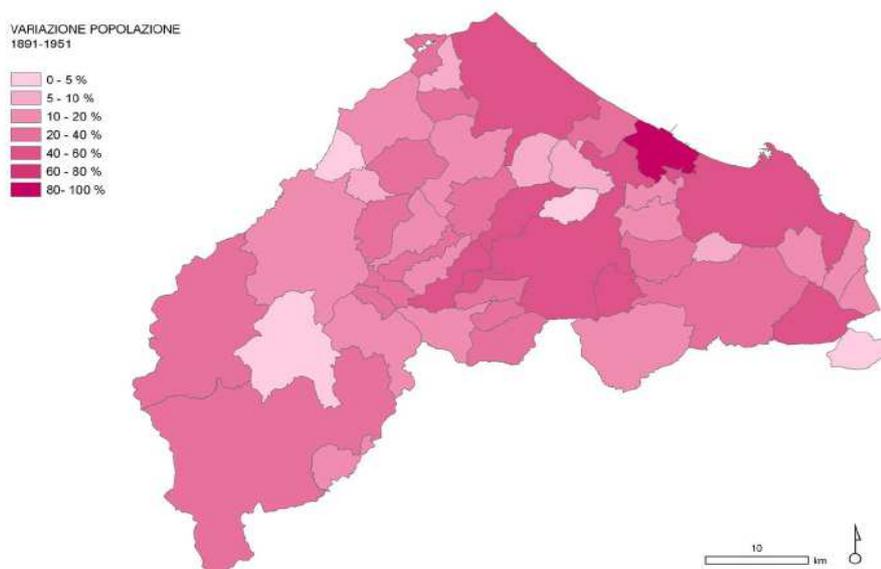


Fruizione turistica

l'interpretazione delle relazioni stabilite con il contesto, definiscono dei *pattern* caratteristici in cui emergono sia l'interdipendenza con il sistema dei flussi, sia la tendenza ad incentivare specifiche forme di diffusione insediativa.

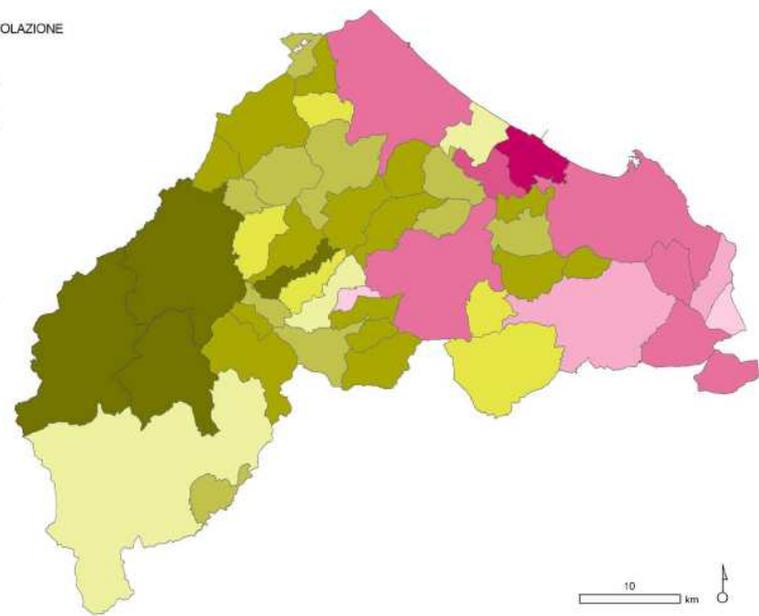
4.1.2.1. Stato sociale del microambito d'analisi

L'analisi della variazione di popolazione nella bassa Valle dell'Esino, in un arco temporale che va dal 1891 al 2011, consente di verificare direttamente le trasformazioni demografiche, ma come già detto anche di ottenere indirettamente il quadro delle dinamiche insediative. In particolare le scansioni temporali considerate (1891-1951, 1951-1971, 1971-1981, 1981-1991, 1991-2011) fanno riferimento a passaggi storici segnati da cambiamenti radicali nel sistema produttivo e negli stili di vita, riscontrabili certamente anche in altri contesti presenti lungo la costa adriatica. Nella variazione dal 1891 al 1951 si registra un aumento demografico generalizzato, con valori più elevati nei



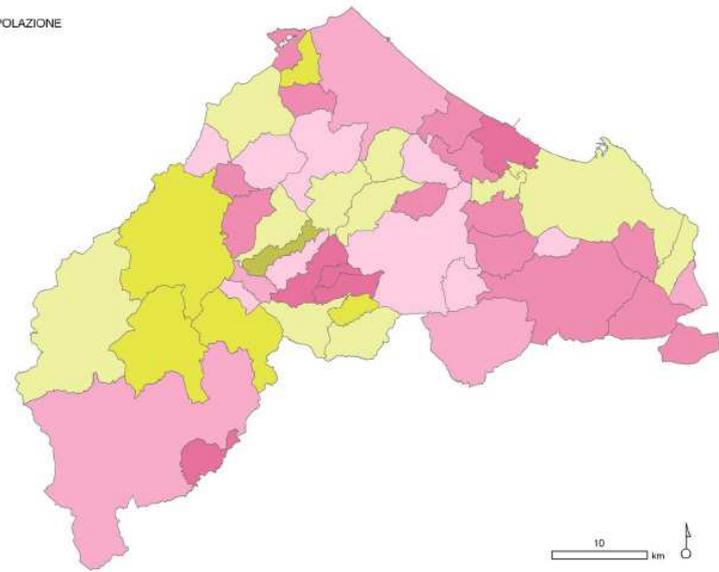
comuni lungo la costa e la valle dell'Esino, dovuto essenzialmente al miglioramento delle condizioni di vita, e quindi all'incremento delle nascite; si segnala inoltre il “picco” registrato in corrispondenza di Falconara, dove agli inizi del secolo sorge la raffineria petrolifera. La fase che va dal 1951 al 1971, quando i comuni dell'entroterra perdono popolazione e crescono

VARIAZIONE POPOLAZIONE
1951-1971



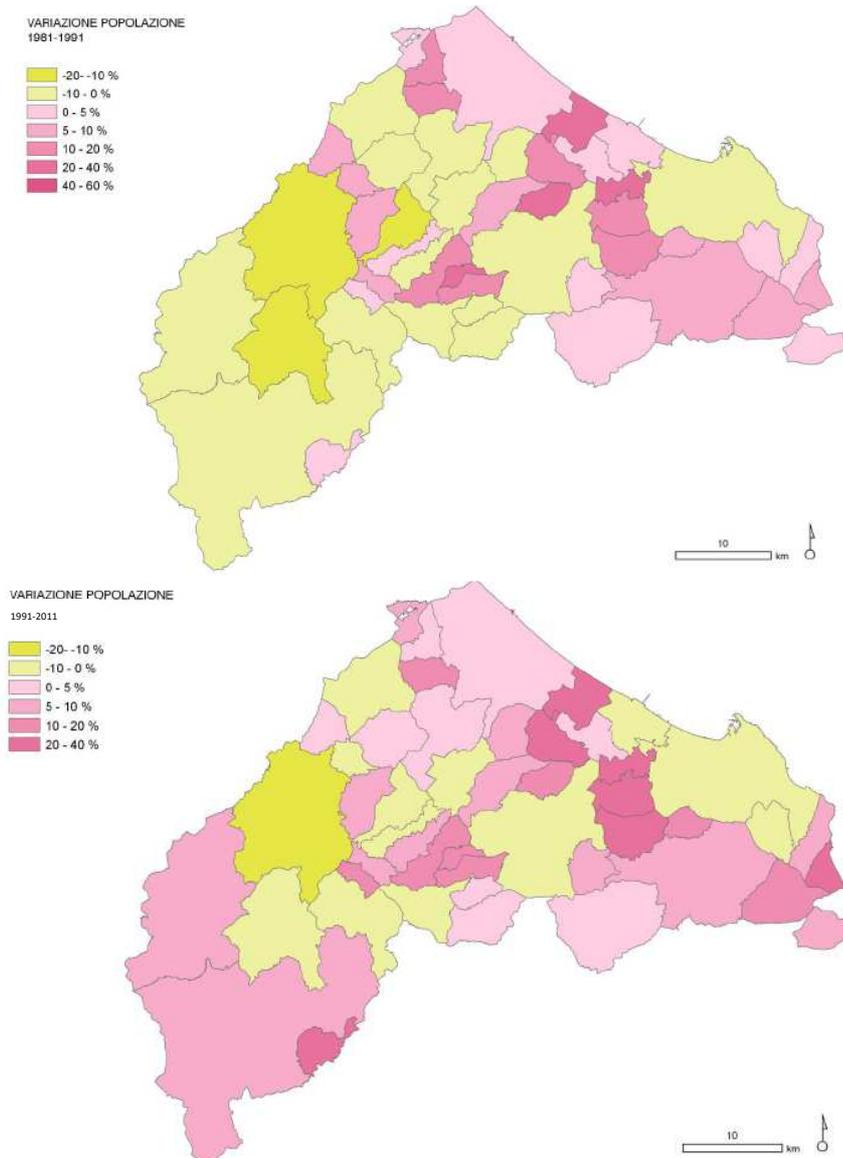
invece i comuni sulla costa e sulla bassa valle dell'Esino, coincide con l'affermarsi dell'industria manifatturiera e con l'edificazione intensa della costa, e in cui resta ancora alto il valore in positivo di Falconara. Nell'intervallo compreso tra il 1971 e il 1981 la popolazione si ridistribuisce in modo più omogeneo, con una progressiva rilocalizzazione

VARIAZIONE POPOLAZIONE
1971-1981



nei comuni contigui ad Ancona e con una successiva estensione lungo la valle dell'Esino.

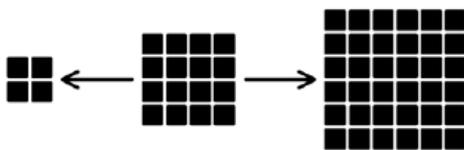
Dal 1991 al 2001 rispetto alla variazione precedente, il dato più appariscente è riferito



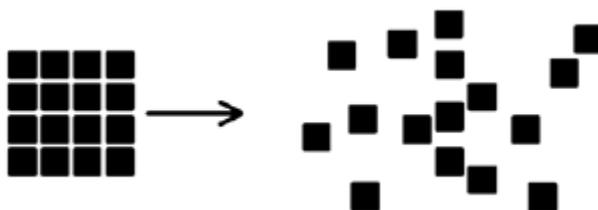
al comune di Falconara con un evidente calo di popolazione, senz'altro legato alla crisi dell'impianto petrolifero, ma anche in relazione ad una generale diminuzione di popolazione nella costa a nord di Ancona, mentre si attestano ancora su valori positivi i piccoli comuni della valle dell'Esino.

Le ultime due variazioni di popolazione mettono in luce la sostanziale stabilizzazione delle dinamiche demografiche, soprattutto nel capoluogo e nei comuni più grandi, e inseriscono le problematiche urbane in uno schema concettuale da ridefinire su nuove basi interpretative. Come è evidente non è utile articolare il ragionamento su modelli di crescita di tipo incrementale; diminuzione e aumento, infatti, non raggiungono più picchi elevati, ma sono livellati entro un processo di redistribuzione spaziale della popolazione.

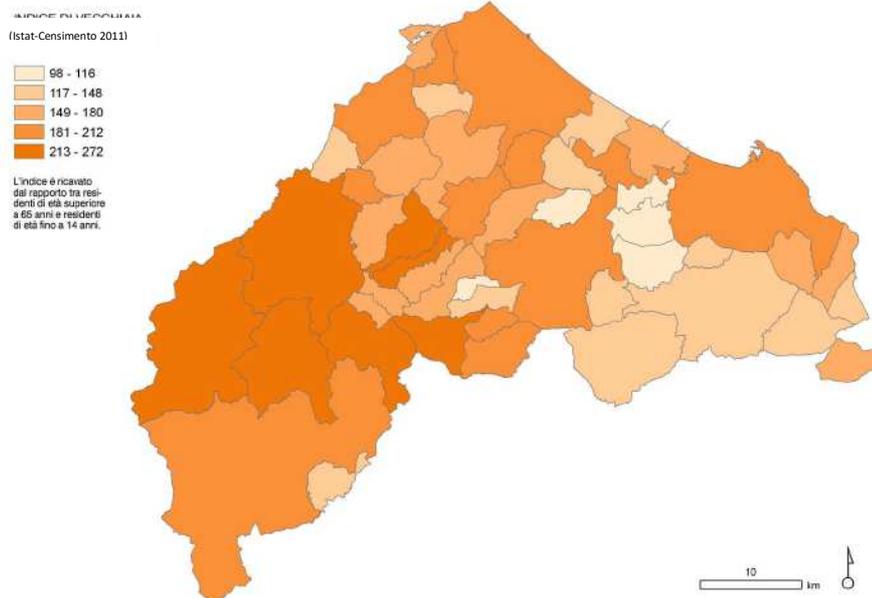
Una redistribuzione che, come già detto, si sostanzia in scelte localizzative di tipo diffuso, ed è inquadrata in modalità d'uso del territorio incentrate sulla accresciuta propensione ad effettuare spostamenti quotidiani più lunghi. In altre parole, le variazioni assunte dalla quantità di popolazione,



ai fini della comprensione dei fenomeni urbani contemporanei, diventano irrilevanti rispetto alle modalità in cui le stesse quantità si distribuiscono sul territorio.



Un altro elemento di cui tener conto, e che riguarda la composizione della popolazione, è la trasformazione avvenuta negli ultimi decenni nei nuclei familiari in termini di aumento dell'età media e di diminuzione del numero dei componenti.



Questo aspetto influisce particolarmente sull'uso del territorio, perchè implica un diverso orientamento nei consumi, nella richiesta e nella fruizione dei servizi e nella scelta delle tipologie abitative.

Dal punto di vista della fruizione temporanea le quattro "situazioni" indicate sopra trovano riscontro nel caso di studio dando luogo a specifiche morfologie spaziali, e annullando, allo stesso tempo, la separazione dei ruoli tra residenti, non residenti e consumatori. La successione di fabbricati e centri commerciali lungo la strada di collegamento tra Chiaravalle e Jesi configura, ad esempio, una tipologia insediativa specifica, la "strada mercato"¹¹, che diviene uno tra gli spazi privilegiati dalla fruizione temporanea. La valle dell'Esino ospita funzioni centrali che richiamano bacini d'utenza ampi come il porto, l'interporto e l'aeroporto, raggiunti attraverso le principali arterie di collegamento; è da collocare, inoltre, anche l'università tra le funzioni centrali, ma con una differente modalità di fruizione rispetto all'interazione tra *city users* e territorio, differente ancora

¹¹ Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Editrice Abitare Segesta, Milano, 1993.

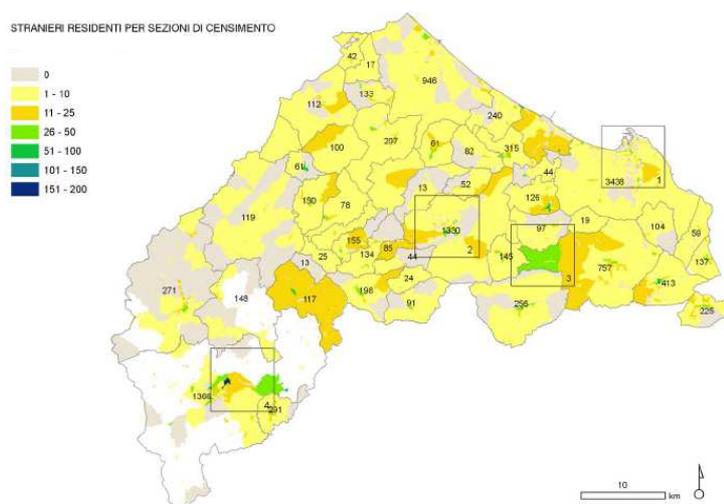
rispetto ai circuiti turistici che gravitano sulle aree di costa e in relazione all'offerta presente nelle zone dell'entroterra anconetano.

Oltre ai residenti e ai *city users* subentrano nelle dinamiche territoriali le popolazioni immigrate. Il fenomeno dell'immigrazione è l'altro tema dominante che in modo diversificato interessa il territorio europeo, e anche in questo caso i dati statistici ufficiali sono in grado solo parzialmente di rilevare l'esatto numero di stranieri, mentre sfuggono al rilievo ampie quote di immigrati "irregolari".

La quota di stranieri considerata nel censimento Istat, infatti, fa riferimento solo a coloro che al momento della rilevazione risultavano regolarmente iscritti all'anagrafe comunale, mentre il numero effettivo di stranieri presenti è assai più elevato. Bisognerebbe considerare quindi anche gli immigrati in possesso del permesso di soggiorno, e facendo riferimento a fonti non ufficiali anche le presenze di stranieri clandestini.

Anzi, in questo ragionamento bisogna precisare che gli stranieri residenti costituiscono un elemento poco interessante rispetto al carattere eterogeneo della popolazione, in quanto per stili di vita e posizione lavorativa sono del tutto assimilabili agli altri residenti. Il fenomeno dell'immigrazione, per ciò che concerne le finalità di questa ricerca, è osservato soprattutto da un punto di vista, quello della "occupazione" di intere zone urbane da parte delle popolazioni immigrate, mentre resta sullo sfondo l'aspetto legato alla temporaneità delle presenze, cioè di coloro che sono diretti verso altre mete e si stabiliscono momentaneamente in un territorio. Nel primo caso la questione trasla sul piano dell'organizzazione spaziale e funzionale delle aree urbane in cui la presenza capillare degli immigrati è incentivata dai costi ridotti degli immobili, e dove si manifesta con maggiore forza la necessità di politiche finalizzate alla riqualificazione ed alla integrazione degli usi; nel secondo caso le variazioni repentine in ingresso e uscita degli immigrati producono consistenti squilibri nelle dinamiche dell'intera popolazione, ma ciò accade soprattutto nei territori di "frontiera" o lungo le principali arterie di collegamento con i paesi del Nord Europa, interessando in misura minore la parte centrale della costa Adriatica. Si sottolinea, inoltre, come l'influenza delle popolazioni immigrate avvenga non solo

nell'"occupazione" di parti di città, ma anche attraverso il contributo di forza lavoro impiegata temporaneamente, alla organizzazione quotidiana e agli stili di vita dei nuclei familiari residenti. La mappa che riporta il numero di stranieri residenti rilevati

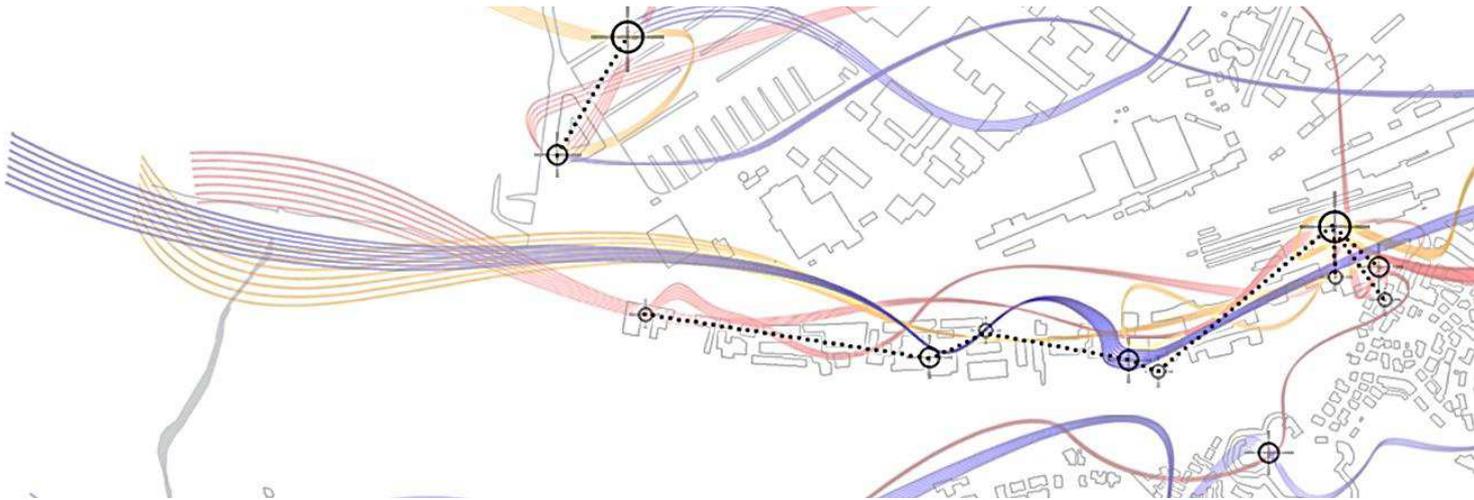


dall'Istat, in totale 13.668 per la provincia, sono costruite sulla base delle sezioni di censimento, in modo da avere un riferimento spaziale più circoscritto di quello che si otterrebbe considerando l'intera superficie comunale. Le sezioni utilizzate come base di rilievo dall'Istat sono suddivisioni spaziali esattamente sovrapponibili alla cartografica aerofotogrammetrica, e quindi si prestano ad un'analisi del territorio fondata sull'integrazione tra tessuto insediativo e informazioni statistiche.

La tav. B8a mostra che la maggiore concentrazione di stranieri si trova in corrispondenza dei nuclei storici, e che i valori più alti per comune si registrano, oltre che nel capoluogo di provincia, a Jesi e Fabriano, dove si spiegano in rapporto alla domanda di lavoro nel settore manifatturiero.

4.1.3. Flussi

Prendendo in considerazione l'analogia che Bernardo Secchi¹² fa della struttura urbana paragonandola ad una rete idraulica, potremmo dire che le



persone utilizzando il vuoto della città, ben lontano dal significare semplicemente l'assenza di materia, generando dei flussi di mobilità così come l'acqua, una volta assorbita da una spugna, segue dei tragitti composti di "tubi" e vuoti. Per questo si introduce il concetto di porosità, cioè una parte dello spazio pertinente al solido stesso, ma non necessariamente composto di materia. In parole povere potremmo definire porosità come il rapporto tra spazio pubblico e spazio territoriale che va ben oltre la solita classificazione di spazio vuoto in contrapposizione a quello pieno, offrendo un significato più complesso e con molte più sfumature.

Non è difficile ipotizzare che nelle Marche un abitante di un borgo di media collina, faccia tutti i giorni spostamenti di 40 km a viaggio per potersi recare sul luogo di lavoro, vivendo il versante e la valle come zone di transito. I flussi di mobilità, come di capitale, tra centri collinari e di fondovalle, coinvolgono un'ampia fetta di popolazione marchigiana che si trova a vivere in piccole città e lavorare in altre, utilizzando ogni giorno la propria auto.

¹² Bernardo Secchi, "Prima lezione di urbanistica", Laterza, Roma-Bari, 2000.

Nelle città diffuse della Bassa Vallesina, come in tutte le Marche, la mobilità in auto svolge un ruolo cruciale per permettere agli individui di effettuare i loro processi di scambio, consumo e socializzazione e alle imprese di realizzare i processi produttivi sullo sfondo di una disintegrazione verticale della produzione molto elevata. Con riferimento agli spostamenti effettuati per motivi di

4 lavoro, l'utilizzo dell'auto varia dall'84% al 72%¹³. Ugualmente molto elevata è la quota di coloro che utilizzano l'auto solo come conducenti (valori percentuali compresi tra il 79% e il 68%)¹⁴.

I fattori fondamentali della elevata mobilità in auto sono:

a) la struttura insediativa dispersa dei sistemi urbani, numero e dimensione dei sotto-sistemi insediativi, numero delle case sparse abitate (analizzata in precedenza);

b) l'organizzazione spaziale non equilibrata del sistema dei mercati;

c) la mancanza di un sistema infrastrutturale integrato di trasporto tra i sotto-sistemi insediativi dei sistemi urbani.

Sono fattori che hanno determinato un modello di mobilità non sostenibile, in gran parte modellato su un uso dell'auto conforme al modello del drive-in, secondo il quale si ricorre all'uso dell'auto per gli spostamenti "finali" minimi legati allo scambio e alla socializzazione: si posteggia l'auto possibilmente di fronte all'esercizio in cui si effettua lo scambio di beni e servizi e si socializza. Si tratta di un modello ancora incentivato mediante la razionalizzazione della sosta lungo le principali arterie viarie di fronte a negozi, uffici, bar, riprendendo una concezione di strada-mercato assolutamente superata.

Definendo, con linee immaginare, i percorsi tracciati da ogni cityuser all'interno della porosità urbana si è in grado di definire quali sono i luoghi, gli spazi, le strade più frequentate e quali invece vengono completamente ignorate. Questa analisi integrata permette di creare un progetto coerente con l'effettiva necessità della città, decidendo se affrontare un progetto di valorizzazione, nel caso di aree poco frequentate, o un progetto di riciclo

¹³ Quadro Conoscitivo Regionale sulla Riqualficazione Urbana, Regione Marche, 2009-

¹⁴ Quadro Conoscitivo Regionale sulla Riqualficazione Urbana, Regione Marche, 2009-

per le aree completamente abbandonate, o di potenziamento nel caso in cui il sistema urbano sia già ben funzionante.

Anche se alimentata da tali flussi, qualsiasi trasformazione fisica va inevitabilmente a condizionare il dispositivo dello spazio locale.

I flussi di persone e di merci, infatti, per effetto della tecnologia applicata ai mezzi di trasporto e ai sistemi infrastrutturali, rappresentano le componenti territoriali che hanno subito, negli ultimi cinquanta anni in Europa, la trasformazione più radicale, incentrata soprattutto sulla crescita della mobilità privata e sul processo di costante contrazione dei tempi. La tendenza a ridurre la durata degli spostamenti, la crescita del loro numero e le modalità di trasporto (in base alla tipologia e allo scambio dei mezzi), hanno generato profondi cambiamenti nelle modalità di fruizione e percezione, oltre che nella forma, dei territori attraversati.

“Conessioni, strutture a rete, nodi, punti di origine e destinazione”¹⁵ sono i parametri ricorrenti nello studio del territorio che testimoniano, attraverso la trasposizione terminologica, come il ruolo assunto dai sistemi infrastrutturali sia diventato progressivamente rilevante nella formazione degli attuali scenari urbani, e così anche negli assetti del sistema insediativo ed ambientale.

L’analisi delle infrastrutture e dei suoi punti nodali, oltre ad evidenziare i rapporti che intercorrono con la geomorfologia, gli insediamenti, le pratiche d’uso, mette anche in luce aspetti diversificati e contraddizioni, e deve tener conto del peso delle quantità, del valore assunto dai numeri “in movimento” soprattutto in rapporto alla variabile temporale. A questo punto è importante tradurre le quantità in disegno del territorio, cioè evidenziare ed interpretare i dati quantitativi, non limitandosi semplicemente agli aspetti fenomenologici, dai quali emergono comunque i nodi cruciali che ruotano intorno al tema della mobilità e delle infrastrutture.

Le quantità in gioco, attraverso appropriate chiavi di lettura, contribuiscono ad evidenziare le potenzialità di trasformazione di un territorio. Il numero e la variazione degli spostamenti giornalieri di persone e di mezzi che

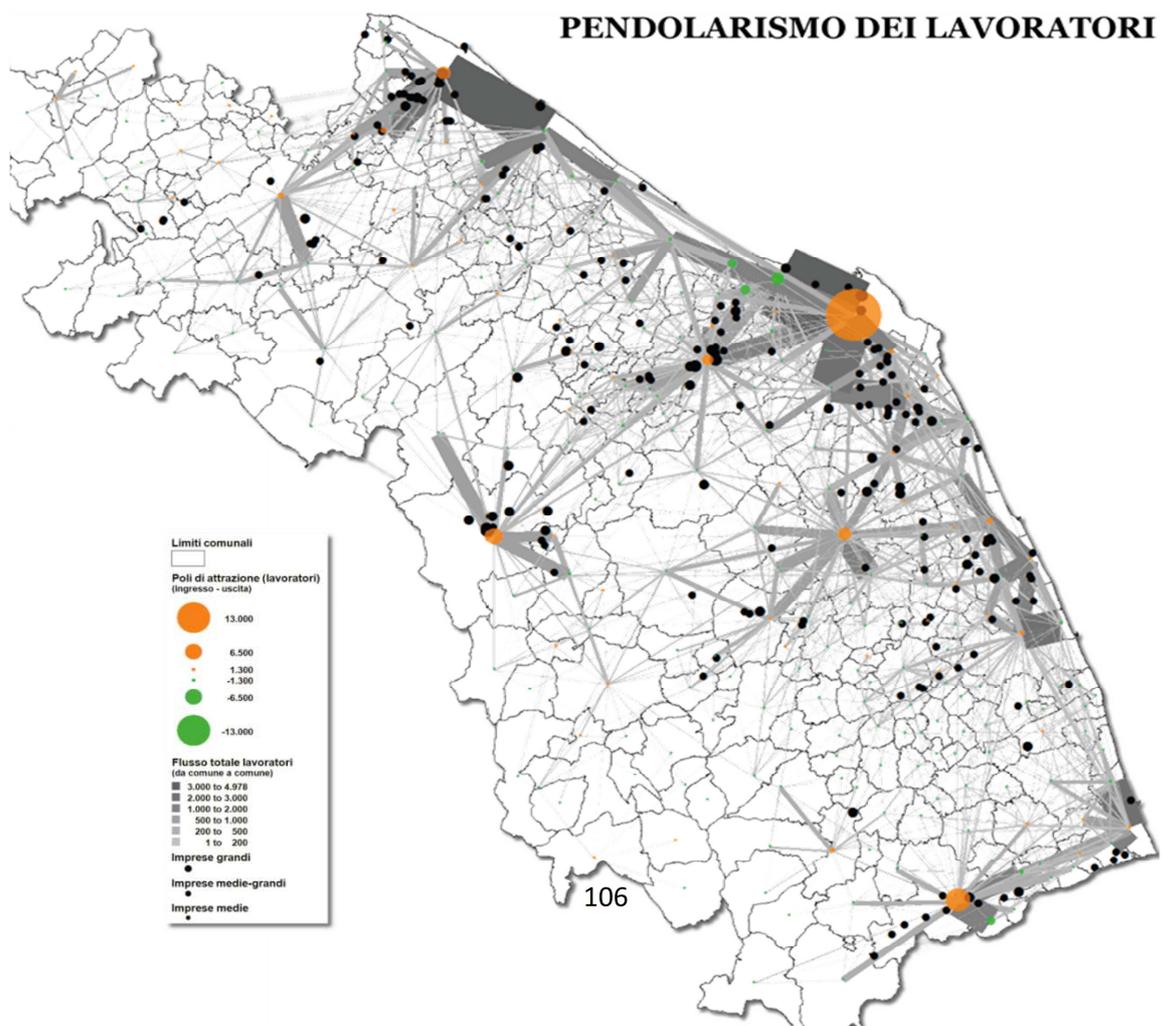
¹⁵ Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano, 1992.

avvengono all'interno o al di fuori del comune di appartenenza, vengono analizzati dal punto di vista della capacità di un'area di attrarre una determinata quota di popolazione per usi rilevanti, come l'università, i centri direzionali, i servizi a scala territoriale, ecc. .

Tali spostamenti delineano così una mappa in cui possono essere tracciati spazi più o meno estesi di "vitalità urbana", oppure segnali di cedimento per aree che stanno attraversando una fase di crisi del sistema produttivo, o ancora, spinte marcate verso la riorganizzazione di determinati settori economici.

Ciò significa che differenti parti del territorio sono variabilmente predisposte al cambiamento e che le scelte compiute in fatto di distribuzione localizzativa, di rapporti funzionali e spaziali possono essere messe in discussione e ripensate secondo nuovi

criteri. La densità dei flussi non riguarda, quindi, esclusivamente quanto accade lungo i margini e nelle sedi di strade, autostrade, ferrovie, ma si propaga al contesto territoriale più ampio, inserendosi in modo significativo nella correlazione tra processi di analisi di modelli interpretativi e logiche d'intervento.



Una ulteriore considerazione a proposito della connessione tra dimensione spaziale e numero degli spostamenti riguarda la percezione, da parte degli abitanti, delle distanze che segnano i luoghi notevoli del proprio territorio. Qual è la distanza media massima che i residenti sono disposti ad affrontare per raggiungere il luogo di lavoro o per dedicarsi alle attività di svago? Ma soprattutto il fattore temporale che ruolo ha per fare acquisti? Se nelle metropoli il fatto che i tempi siano dilatati rispetto alle distanze percorse, in alcune ore della giornata particolarmente, è ormai acquisito come condizione di *routine*, negli stili di vita dei cittadini, in un contesto come quello marchigiano, dove per gli stessi tempi di percorrenza si raggiungono distanze molto più ampie, l'uso esteso del territorio può coincidere con l'idea di appartenenza ad un contesto allargato, al di là dei margini della città concentrata. Ovviamente molto dipende dalla dislocazione delle funzioni, e ciò conferma ancora una volta come le scelte localizzative per la residenza, la produzione o il terziario non siano affatto predeterminate nei confronti di un contesto diffuso piuttosto che della città compatta, ma vengano ridefinite, di volta in volta, a partire dalle variabili in gioco in ambito urbano.

I database dell'ISTAT precedentemente introdotti, fanno analisi approfondite sul fenomeno del pendolarismo. Lo spostarsi non è solo tipico di chi lavora, ma anche di chi va a scuola o di chi è soggetto a cure mediche ad esempio. Vengono perciò presi in considerazione i luoghi da cui si parte e le città in cui si arriva, comprendendo così il flusso che viene creato.

Gli archivi ISTAT a tal proposito, però, non prendono in considerazione l'aspetto dello shopping, fenomeno che invece genera un altissimo movimento e soprattutto interessa qualsiasi fascia di età. Per questo la ricerca ipotizza di incrociare con database di catene commerciali che hanno una infinità di informazioni, grazie essenzialmente alle registrazioni per le carte fedeltà. Queste permettono di effettuare indagini di mercato sui tipi di merce comprata, ma forniscono anche informazioni in merito alla città di residenza del cliente e quindi la formulazione di flussi. Queste indagini fatte dalle attività commerciali consentono poi di acquisire dati anche in merito ai fornitori.

Nell'ambito della ricerca, avendo sempre presente la distinzione tra spostamenti fisici e flussi immateriali, interessa capire in quale modo i flussi si inseriscono nel tema della densità urbana. La consistenza dei flussi incide sullo spazio urbano incentivando comunque la diffusione insediativa, o al contrario per alcune tipologie di flussi sono riscontrabili tendenze alla concentrazione, magari di particolari funzioni?

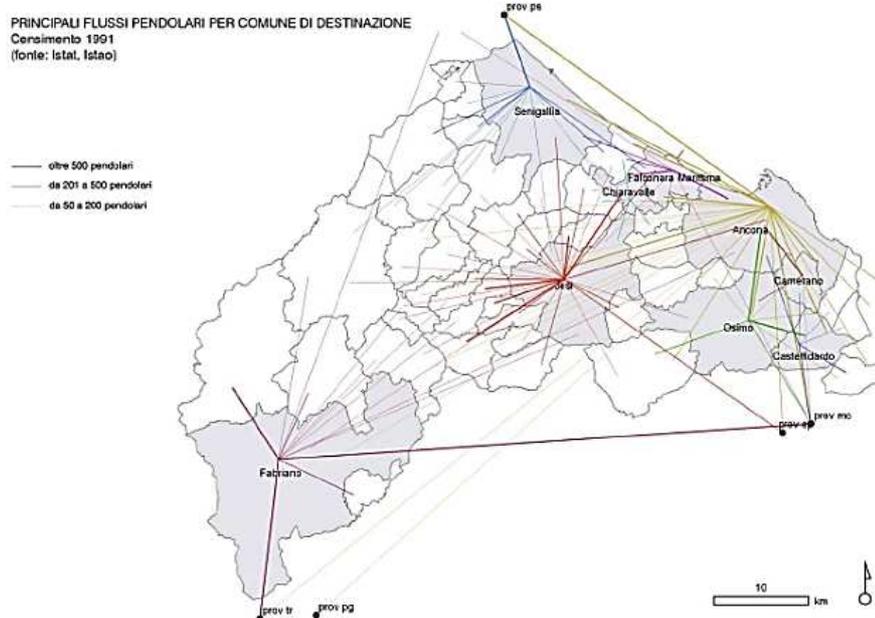
Considerando la diffusione urbana in riferimento al territorio italiano, tuttavia, bisogna riconoscere l'esistenza di una specifica condizione storico-insediativa radicata che segna la differenza con i processi di urbanizzazione manifestatisi oltre Oceano, i quali sono invece attribuibili alla crescita della mobilità privata e dell'infrastrutturazione di vaste aree "deserte", e che risultano del resto in sintonia con lo spirito di iniziativa e di scoperta propri della cultura americana. Il contesto italiano, e più in generale quello europeo, è stato configurato da sempre dalle esistenze di una fitta trama insediativa e produttiva entro una campagna intensamente abitata. Una rete esistente, come dimostrano le mappe del Catasto Gregoriano¹⁶ di fine Ottocento, sulla quale sono state poste poi le basi per l'intensa infrastrutturazione e la crescita insediativa del secondo dopoguerra. In questo senso il fenomeno della diffusione può essere analizzato utilizzando un'ottica differente rispetto a quella che suppone che il suolo urbano sia stato occupato improvvisamente in decenni recenti, ed esclusivamente come conseguenza della crescita della mobilità o dell'ampliamento del sistema infrastrutturale. Certamente se la diffusione insediativa, o la proliferazione di piccoli nuclei e case sparse¹⁷, avvenuta a seguito della realizzazione di infrastrutture a scorrimento veloce hanno prodotto

¹⁶ Il **Catasto Piano-Gregoriano** è stato il primo catasto particellare moderno dello Stato Pontificio, completato nel 1835, regnante papa Gregorio XVI, e le mappe rimasero in vigore fino al 1870.

¹⁷ *"Un paese come il nostro di antico insediamento diffuso nelle campagne si è prestato facilmente a questa operazione di "densificazione" o, detto in altri termini, ciò che visto dalla città appare come un processo di dispersione, visto da una campagna come quella italiana già intensamente abitata appare come un processo di progressiva densificazione. Infrastrutture ed attrezzature hanno svolto così un ruolo di lungo periodo, non immediato, nel condizionare le forme di utilizzazione del territorio "*. Secchi B., "Un'interpretazione

trasformazioni macroscopiche nel territorio, la densità di flussi non può essere considerata come l'unico elemento propulsore della dispersione. Si può ipotizzare, però, che i flussi, proprio perché tracciano nessi multidirezionali e multiscalari tra le componenti territoriali, diventino l'elemento decisivo in grado di agire sui sistemi insediativi diffusi.

4.1.3.1. Flussi sul territorio del microamito di ricerca

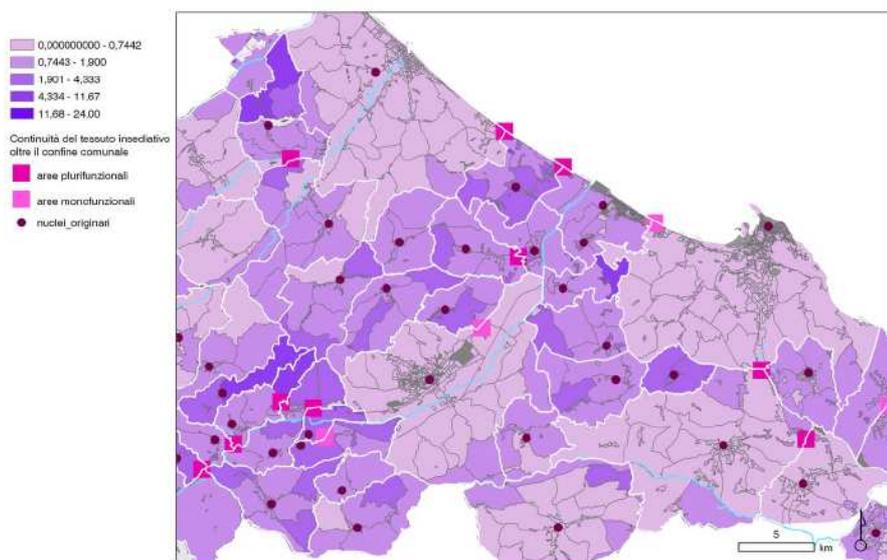


delle fasi più recenti dello sviluppo italiano: la formazione della "città diffusa" ed il ruolo delle infrastrutture" in, *Urbanistica Dossier*, n. 3, nota n. 13. Sassen S., *Città globali. New York Londra Tokio*, Utet, Torino, 1997. Sassen S., "La città nell'era digitale globale", in *Cluster on innovation*, n. 5, Torino, 005. Le funzioni centrali creano certamente un indotto, ma si tratta di funzioni a bassa specializzazione, che non consentono prospettive di crescita per la popolazione (ad esempio, la possibilità concreta di migliorare il tenore di vita, o la crescita delle opportunità di lavoro). Infatti, si verifica che "grandi porzioni di territorio urbano non hanno quasi alcuna connessione con i settori economici orientati al mercato mondiale, nonostante siano fisicamente molto prossimi ad essi".

(Sassen, 2005; op.cit.) Camagni R., "Nuove forme dello sviluppo urbano e nuova centralità urbana" in, Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, politiche, prospettive*, Franco Angeli, Milano, 1993.

Per ora gli unici dati di cui si dispone, e che riguardano il caso di studio, sono quelli relativi ai flussi principali per comune di destinazione, rilevati nel censimento Istat del 2011, e agli spostamenti giornalieri effettuati all'interno e fuori del comune di dimora.

SPOSTAMENTI GIORNALIERI DEI RESIDENTI
Rapporto tra spostamenti fuori dal comune di dimora e spostamenti dentro il comune di dimora (censimento Istat 2001)

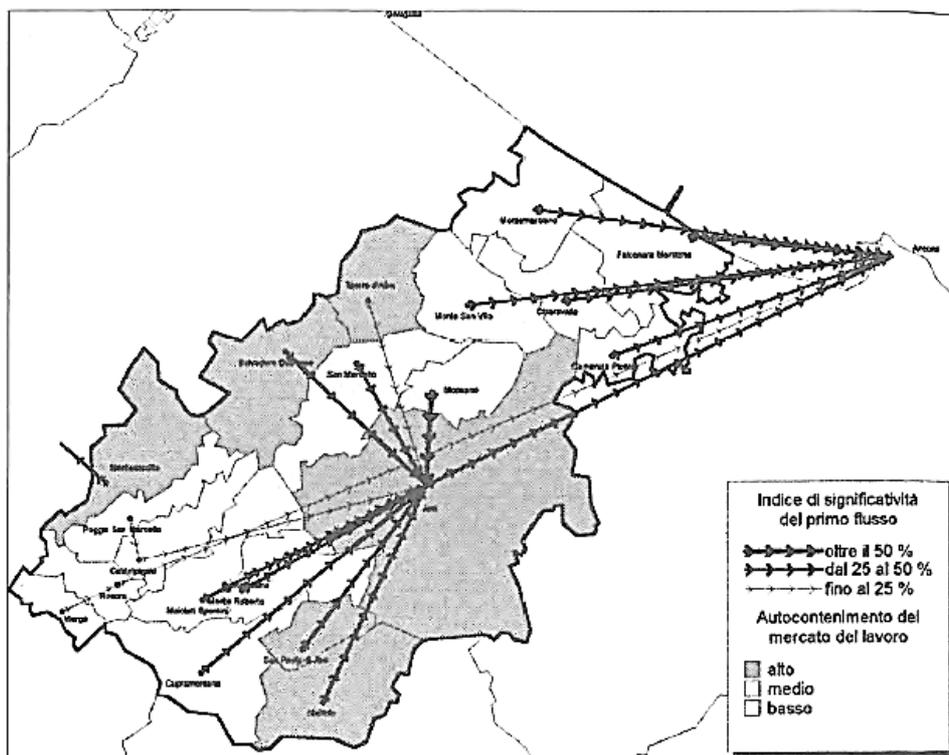


La tavola E1 evidenzia la consistenza dei flussi diretti verso i comuni di maggiori dimensioni (in termini di popolazione), ma allo stesso tempo individua un altro aspetto interessante: i flussi che dai comuni più grandi si sviluppano verso i comuni contermini di dimensioni minori (ad esempio dal nostro ambito verso Jesi), e trattandosi di spostamenti pendolari si spiegano per la presenza di attività produttive che fungono da "attrattori". È necessario precisare però, che a distanza di qualche anno, il rilievo degli spostamenti pendolari può aver subito sensibili variazioni rispetto alla situazione delineata in tav. E1.

Nella tavola E2 l'indice, definito dal rapporto tra spostamenti fuori dal comune di dimora e spostamenti nel comune di dimora, evidenzia come la quota più ampia di spostamenti riguardi i comuni contigui ai comuni di dimensione maggiore. Nella tavola, inoltre, sono stati messi in relazione gli spostamenti con i processi di saldatura del tessuto edilizio tra comuni

Quest'ultimo flusso riguarda esattamente il microambito di ricerca ed emerge che l'intensità più consistente si ha per quelli che si dirigono su Ancona e riguardano proprio il comune di Falconara (con circa 5.000 unità), Chiaravalle (con circa 2.000 unità) e Montemarciano (con circa 1.100 unità).

I flussi di consumo relativamente alle necessità delle famiglie nella Vallesina, sono abbastanza diffusi su tutto il territorio, anche se i comuni polo della valle sono principalmente Jesi, Chiaravalle e Falconara, stretti tra due grossi poli esterni, Ancona e Senigallia. Chiaravalle e Falconara hanno una capacità attrattiva più debole di Jesi, ciò a causa della vicinanza di Ancona, pertanto i due centri sono poli atti al soddisfacimento di un'utenza prettamente locale.



Se osserviamo la direzione dei flussi di consumo emerge che la maggior parte dei centri della valle dell'Esino dirige i propri flussi verso comuni interni al bacino medesimo.

4.2. Osservatorio del paesaggio

La Convenzione Europea per il Paesaggio definisce quest'ultimo *“una parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni”*. È fondamentale che i cittadini siano parte attiva nell'analisi e nella pianificazione di un territorio, in quanto sono loro i primi ad usufruirne e a rendersi conto delle debolezze strutturali. A tale scopo, la Convenzione Europea, così come il PPR delle Marche, prevedono l'instaurazione dello “Osservatorio del Paesaggio” in merito alla conoscenza, all'interpretazione e al governo di questo importante bene collettivo. I compiti che svolgerebbe sono: monitorare l'efficacia del piano paesaggistico, mantenerne aggiornato e svilupparne il quadro conoscitivo, promuovere, la partecipazione delle popolazioni alla tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico regionale.

L'istituzione degli osservatori del paesaggio nazionale e regionali è prevista dall'art. 133, comma 1 del Dlgs. n. 42 del 2004 "Codice dei beni culturali e del paesaggio" e, con il DM 15 marzo 2006 il Ministro per i Beni e le Attività Culturali, è stato istituito l'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio definendo la composizione, durata e compiti; con i successivi Decreti, il Ministro ne ha modificato la composizione, i compiti e la disciplina.

L'Osservatorio per il Paesaggio ha lo scopo di promuovere la salvaguardia, la gestione, la riqualificazione dei paesaggi, nel nostro caso della Regione Marche, e di integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione territoriale, urbanistica e di settore e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

L'osservatorio estende la propria attività a tutto il territorio regionale, agli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Si occupa sia dei paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che dei paesaggi della vita quotidiana con particolare attenzione ai paesaggi degradati.

L'osservatorio basa la propria attività sui principi stabiliti dalla Convenzione Europea del Paesaggio ed in particolare promuove la tutela del

paesaggio volta a riconoscere, salvaguardare e, ove necessario, recuperare i valori culturali che esso esprime, con particolare attenzione agli aspetti e caratteri del paesaggio rappresentativi dell'identità marchigiana ed espressione di valori culturali. Promuove la valorizzazione del paesaggio attraverso apposite attività di conoscenza, informazione, riqualificazione e fruizione.

La Regione, attraverso l'osservatorio, oltre alla tutela e valorizzazione dei paesaggi delle Marche, andrebbe così a promuovere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione. Incentiva la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi, anche attraverso l'avvio di programmi pluridisciplinari di formazione destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate. Promuove insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e con le questioni riguardanti la sua salvaguardia, gestione e pianificazione. Promuove procedure per la realizzazione delle politiche per il paesaggio, con la partecipazione di strutture pubbliche, autorità locali ed altri soggetti tecnici.

Le attività dell'osservatorio hanno il fine che tutto il territorio-paesaggio sia adeguatamente conosciuto, salvaguardato e correttamente gestito in ragione dei valori espressi dai diversi contesti che lo costituiscono, attraverso le seguenti attività propositive e di monitoraggio:

- divulgazione di dati e informazioni su valori, rischi e vulnerabilità del paesaggio e sull'attività dell'Osservatorio regionale, anche attraverso la realizzazione di siti web dedicati;
- raccolta e valutazione delle istanze provenienti dalle popolazioni anche attraverso gli osservatori locali e promozione delle relative azioni;
- formazione e aggiornamento in materia paesaggistica;
- conoscenza dei paesaggi delle Marche, delle dinamiche che li hanno originati e che li trasformano;
- individuazione e analisi dei paesaggi a rischio;

- promozione di iniziative per la tutela e valorizzazione del paesaggio marchigiano;
- predisposizione di linee guida e criteri operativi, per una corretta gestione e governo del paesaggio;
- promozione di azioni dirette al recupero e riqualificazione dei paesaggi compromessi o degradati;
- coordinamento delle attività degli Osservatori locali per il paesaggio aderenti alla Rete Regionale degli Osservatori per il Paesaggio;
- assegnazione di “Premi per il paesaggio per le attività realizzate per la tutela e valorizzazione del paesaggio;
- creazione di un archivio per la raccolta dei dati relativi al paesaggio;
- creazione di un sistema di monitoraggio sulle dinamiche di trasformazione dei paesaggi;
- segnalazione dei casi di particolare rilevanza nel settore della salvaguardia, della valorizzazione e della gestione dei paesaggi marchigiani da proporre all’Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio;
- redazione di un programma di attività ed elaborazione del relativo rapporto. Come già più volte affermato, fondamentale è il confronto con i cityuser e quindi l’idea che chiunque possa segnalare, all’osservatorio regionale e agli osservatori locali, i luoghi ritenuti meritevoli di tutela o di essere valorizzati. In questo modo si vuol dare la possibilità a tutti i cittadini di partecipare attivamente alla tutela e valorizzazione del paesaggio marchigiano.



Capitolo 5.

Informazioni di output

Quello che necessita per la formulazione di strategie di intervento, descritte nel capitolo successivo, sono gli obiettivi sia a scala paesaggistica degli ambiti di paesaggio, che a scala urbana dei microambiti relativi ai centri urbani minori scaturiti dall'analisi e che permettono di orientarsi nella gestione del territorio.

Queste informazioni di output, composte da obiettivi ma anche da descrittori dello stato di fatto, devono essere sempre aggiornabili, come ampiamente descritto nei capitoli precedenti, ma soprattutto facilmente consultabili. L'utente che ne farà uso saranno sia le pubbliche amministrazioni per comprendere le reali necessità del territorio, ma anche i cityuser stessi che potranno così essere coscienti di come la loro realtà locale si stia sviluppando, ma soprattutto ottenere informazioni per scegliere il percorso ciclabile da fare in famiglia, come raggiungere con i trasporti pubblici un determinato evento, pagare il parcheggio direttamente dall'ufficio se è terminato il tempo del biglietto precedente, e altri servizi che così diventano alla portata di tutti. Il mezzo ipotizzato è l'uso del digitale, anche a seguito di un'analisi dinamica precedentemente fatta attraverso l'interazione di database digitali.



5.1 Obiettivi

La formulazione delle informazioni di output deve basarsi sulla comunicazione di obiettivi fondamentali per la valorizzazione e la riqualificazione dei centri urbani minori, come alla foce dell'Esino.

I. Potenziare l'accessibilità

La maggiore sfida legata ad un progetto di riqualificazione dell'area alla foce dell'Esino consiste nel rendere l'area più accessibile e frequentabile rispetto all'attuale ruolo urbano sia geografica, che infrastrutturale, che la vede come zona di transito senza incentivare soste da parte dei cityuser a causa della totale assenza di poli funzionali catalizzatori.

Si dovrebbe intervenire, quindi, a scala urbana e territoriale, con lo scopo di rendere più accessibili i servizi e le destinazioni che sono presenti nell'area e di garantire sicurezza alle nuove attività che si sviluppano, attraverso dei percorsi pedonali ed ecologici ben identificati e quindi provvisti di una adeguata illuminazione e manutenzione. Si predispongono varie aree di parcheggio attrezzate distribuite su tutto lo sviluppo lineare del quartiere in maniera uniforme e con una cadenza utile ed efficace per decongestionare il traffico ed incentivare l'uso dei bike sharing oltre che del viale e dei percorsi pedonali. In questo modo si vuole anche rendere le varie aree naturali non più un cul de sac, ma un luogo di passaggio attivo e dinamico con occasioni di relax oltre che educative e sportive.

II. Scoprire nuove esperienze

La necessità principale di intervento è di rendere l'area un polo attrattivo in un contesto turistico, educativo e commerciale in continua evoluzione, dove non è sufficiente un'offerta limitata al relax e allo svago.

Lo spazio di intervento è definito dagli spazi interstiziali, che attualmente sono occupati da un verde indifferenziato ed incolto nel margine retrostante l'abitato e da un elevato stato di degrado rivolto all'intero quartiere, quindi scarsamente utilizzato e non attrattivo.

Si deve prevedere il riuso di tali aree nel tentativo di sviluppare spazi pubblici, parchi urbani e aree attrezzate tali da permettere ai cityuser di "utilizzare" la città, di fare esperienze, di creare rapporti tra persone, così

come in fase di analisi era stato l'obiettivo di tutta l'indagine e dell'osservazione fatta direttamente in sito.

III. Ricostruire la biodiversità

Su questo punto viene in aiuto la posizione geografica del sito, dove il sistema naturalistico del fiume Esino si incontra con lo scenario marittimo antistante della frazione dei Falconara, la Rocca.

L'integrazione di natura e attività ricreativa, commerciale e turistica serve ad aumentare l'attrattiva del luogo progettando una matrice ecologica basata sulla strategia dei Green Network incentivando l'uso di piante locali e l'inserimento di tipologie nuove che rendano questi spazi suggestivi e belli. La creazione del sistema naturale che si affianca a quello artificiale, incrementa notevolmente la biodiversità del luogo che, soggetto a variazioni col trascorrere delle stagioni, offre occasioni educative e di svago sempre diverse.

IV. Verso un riciclo urbano sostenibile

L'introduzione di elementi naturalistici che lavorano a sistema con le attività commerciali, educative e turistiche, offre la possibilità di incrementare sensibilmente l'attrazione dei tradizionali servizi, creando spunti per un riuso intelligente degli spazi e delle strutture dismesse. I percorsi ecologici hanno necessariamente bisogno di componenti di purificazione del territorio e salvaguardia dell'ambiente per non creare a loro volta aree abbandonate ed incolte nel futuro. Queste tecnologie bioecologiche danno valore aggiunto agli interventi rendendo visibili e comprensibili ai turisti e ai residenti le dinamiche scientifiche del riuso delle acque superficiali e derivanti dalle abitazioni.

V. Incentivare le nuove tecnologie

Nelle città diffuse, così come nella porzione di territorio marchigiano, i macro e microambienti disegnano un percorso di trasformazioni definendo degli ambiti chiave su cui dovrebbero confluire ed essere realizzate le idee, i progetti, le sperimentazioni e, soprattutto, gli investimenti in grado di cambiare la città e renderla più sicura, semplice, ma soprattutto sostenibile. Gli ambiti strategici di sviluppo riguardano la mobilità e i servizi che



dovranno, sinergicamente, puntare a rendere la città sempre più alla portata dei cittadini e bella da vivere, dando ampio spazio all'inclusione sociale, tenendo come punto saldo il benessere e la salute della persona e garantendo interventi basati sull'utilizzo di energie rinnovabili.

La metodologia adottata mira a un tessuto connettivo, integrato, basato su network supportate da tecnologie "trasparenti", in grado non solo di acquisire e diffondere dati e informazioni, ma di connettere cittadini e istituzioni. Su tali network devono essere realizzati servizi e applicazioni focalizzate sui diversi ambiti, generando un vero e proprio percorso di pianificazione territoriale flessibile, in grado di adattarsi ai mutamenti e offrendo soluzioni perseguibili e misurabili nel tempo, replicabili anche in strutture urbane diffuse fuori dalla realtà marchigiana. Le app divengono un'interfaccia estremamente utile per utilizzare servizi che altrimenti sarebbero troppo distanti per essere utilizzati ma, inversamente, permette a realtà generalmente non considerate punti attrattivi, di avvicinarsi all'occhio di cityuser che, così facendo, vengono a conoscenza di attività ed eventi realizzati in questi centri minori che altrimenti non avrebbero mai conosciuto.

Se si parla di tempo e spazio ridotto in una città che invece si sviluppa in maniera dispersiva, la tematica che per prima viene alla mente è la mobilità, cercando di disincentivare l'utilizzo dell'auto privata introducendo trasporto pubblico locale attraverso informazioni e prenotazioni via web sfruttando le potenzialità della geolocalizzazione. Il servizio a chiamata diviene un'importante possibilità per i residenti, temporanei e permanenti, di raggiungere i luoghi dove vengono erogati servizi alla persona o alla famiglia, o di godere delle risorse distribuite sul proprio territorio sviluppando percorsi di trasporto mutevoli giornalmente secondo le esigenze di chi le richiede. Se risulta comunque indispensabile scendere a valle con l'utilizzo della propria auto, il pagamento della sosta e del permesso di ztl, attivato e disattivato tramite una app per smart phone con estrema facilità, elimina il problema delle monete, permettendo sicuramente di generare nodi intermodali nel caso si abbia la necessità di spostarsi in treno per mete più distanti lasciando l'auto nei pressi della stazione.

L'idea di pianificazione smart è di integrare progetti riguardanti un'ampia gamma di servizi a disposizione del cittadino sul territorio agevolando l'utente nel pagamento dei servizi comunali sia online, che attraverso smartphone, garantendo al cittadino un'immediata risposta da parte delle amministrazioni e una verifica dello stato di fatto in tempo reale.

Ciò è applicabile sia a livello di imposte, ma anche per l'istruzione, la raccolta di rifiuti, i servizi sanitari e giuridici con l'idea di istituire un unico punto di riferimento per l'area analizzata, nella quale questi servizi vengono erogati e garantiti per l'intero raggruppamento dei tre comuni. Anche la gestione delle attività culturali tramite un'unica piattaforma e un'unica registrazione, fa sì che i visitatori avranno la possibilità di usufruire dei medesimi servizi per tutti i musei presenti nel territorio, con un unico strumento operativo per tutti i punti museali gestiti, eliminando lunghe e scomode file così da garantire una visita più piacevole e quindi rendere più soddisfatto del servizio l'utente. Il tempo libero, lo shopping e i servizi turistici possono essere gestiti tramite la raccolta di offerte commerciali del territorio, così da avvicinare sempre di più la domanda e l'offerta e dando la

possibilità a ogni attività commerciale di creare la propria vetrina smart visibile ovunque, senza la necessità di trovarsi di fronte al negozio.

Se risulta difficoltoso spostare il cittadino dalla propria residenza, si sposta il servizio, o si genera un trasporto a doc che lo vada a prendere!

E questa semplice idea permette di realizzare progetti specifici per qualsiasi fascia di età, dai più giovani pratici nell'utilizzo di app e smartphone, fino a raccogliere anche i più anziani come bacino di utenza attraverso servizi accessibili anche grazie a call centre che garantiscono una risposta immediata alle loro esigenze. Inserire un numero elevato di servizi efficienti, permette di gestire un territorio sempre più ampio e, di conseguenza, sempre più utenti. La città diffusa propone già un territorio vasto sul quale sperimentare, ma soprattutto investire, poiché più si investe in efficienza, in tecnologie digitali finalizzate al cittadino, più quest'ultimo sarà fidelizzato e propenso a utilizzare i servizi erogati, invogliato dall'ottima prestazione avuta. Più utenti ci saranno e più i guadagni supereranno i costi d'investimento.

Ovviamente l'idea deve essere implementabile, partendo da una piccola, seppure vasta, area di territorio come quella dell'ambito D2, permettendo di sperimentare e apportare modifiche ai progetti, ma soprattutto farne conoscere le capacità e la convenienza attraverso una pubblicità allargata alle realtà limitrofe, così da integrarle all'interno dei network attivi o realizzandone dei nuovi che andranno a connettersi con quelli ipotizzati.

Molti dei problemi si risolvono utilizzando meglio i servizi e le infrastrutture che già esistono: con meno asfalto o cemento e più silicio. A prima vista la città di domani non sarà molto diversa da quella di oggi. Quello che cambierà di più domani sarà il modo di vivere lo spazio, grazie a nuove forme di condivisione dell'informazione. Per i progettisti si aprono nuovi scenari, nei quali l'architettura dialoga con l'informatica e le scienze sociali; una tecnologia onnipresente ma invisibile, per una vita più semplice, un ambiente piacevole e, comunque, la capacità di costruire relazioni sociali.

5.1.1. Macroobiettivi di sviluppo a scala paesaggistica

Il paesaggio è un sistema complesso e gestirlo implica effettuare operazioni continue a diverse scale d'intervento. Lavorando ad una scala paesaggistica si ha maggior predisposizione alla conservazione, così come evidenziato dall'analisi swot del PPR. Possono essere analizzate criticità ed emergenze tipiche degli ambiti regionali facendo emergere obiettivi specifici relativamente allo sviluppo sociale, cioè di servizi alla popolazione locale, a quello ecologico per la salvaguardia dell'ambiente naturale, lo sviluppo economico delle piccole e medie imprese marchigiane e dello sviluppo turistico relativo ad attività culturali, di svago, ma anche enogastronomiche e sportive.



Dalla pubblicazione del rapporto "il nostro futuro comune" della Commissione mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo¹, il concetto di sviluppo sostenibile è sempre all'ordine del giorno durante le discussioni politiche sulle interrelazioni fra ambiente e sviluppo.

In questo rapporto lo sviluppo sostenibile è stato definito come segue:

“Sviluppo Sostenibile è lo sviluppo che soddisfa le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie”

Lo sviluppo sostenibile non è una nuova idea. Molte culture nel corso della storia umana hanno riconosciuto l'esigenza di armonia fra l'ambiente, la società e l'economia.

La novità sta nell'articolare queste idee nel contesto dello sviluppo globale delle società industriali e in rapporto con il turismo globale. La definizione

¹Rapporto Brundtland (*Our Common Future*). 1987

ampia del termine sviluppo sostenibile nel rapporto Brundtland² ha condotto a un gran numero di metodi proposti da scienziati, politici e industriali su come attuare questo concetto.

Quattro punti sono da tenere presenti se si ha come obiettivo lo sviluppo sostenibile:

1. Lo sviluppo sociale
2. Lo sviluppo economico
3. Lo sviluppo ecologico
4. Lo sviluppo turistico

Il termine sostenibilità³ quindi rinvia all'idea di mantenimento/conservazione nel tempo, e soprattutto nel lungo periodo, delle condizioni esistenti e di capacità di garantire un supporto, un sostentamento, senza

produrre degrado applicabili soprattutto a grande scala.

Lo sviluppo implica cambiamento, trasformazione dello status quo, alterazione, modifiche, e quindi instabilità, fluttuazioni, turbolenze. Questo conflitto tra i due termini "sostenibilità" e "sviluppo" porta ad una idea di miglioramento/modifica mantenendo però nel tempo anche lungo le condizioni che consentono tale miglioramento.

Il significato di sviluppo sostenibile dovrebbe essere dunque quello di migliorare la qualità della vita o il benessere in modo durevole nel tempo.

La dimensione temporale dello sviluppo sostenibile è forse l'aspetto più leggibile dalla definizione del Rapporto Brundtland. Il rimando alle generazioni future richiama l'attenzione non solo sulla prossima generazione ma anche a quelle successive, espandendo l'orizzonte temporale di pianificazione/valutazione.

Il concetto di sviluppo sostenibile integra e bilancia le quattro dimensioni: sociale, economica, ecologica e turistica. I soggetti portatori dei suddetti

² Rapporto Brundtland (conosciuto anche come Our Common Future) è un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED) in cui, per la prima volta, venne introdotto il concetto di sviluppo sostenibile.

³ Sviluppo sostenibile è quello sviluppo capace di soddisfare i bisogni della attuale generazione senza compromettere il soddisfacimento dei bisogni delle future generazioni (Our Common Future).

obiettivi sono diversi, i soggetti coinvolti nel processo di sviluppo sostenibile sono molteplici e soprattutto possono essere in conflitto fra loro. Diventa necessario evitare o ridurre il conflitto e attivare la cooperazione tra i diversi attori locali. Non si possono massimizzare contemporaneamente le quattro dimensioni, ed è indispensabile fare delle scelte che rispecchiano dei giudizi di valore e non sono affrontabili e risolvibili solo con strumenti tecnici, con i soli esperti, ma occorre un vero e proprio processo di partecipazione.

SOCIALE	ECOLOGICO	ECONOMICO	TURISTICO
<p>sviluppo di servizi alla popolazione locale Dal profilo della solidarietà sociale lo sviluppo è sostenibile se sono possibili l'esistenza e lo sviluppo degli esseri umani nella solidarietà e nel benessere.</p>	<p>salvaguardia dell'ambiente naturale Nell'ottica ambientale lo sviluppo è sostenibile se rimane conservato lo spazio vitale per l'uomo, la fauna e la flora e se le risorse naturali vengono sfruttate nel rispetto delle esigenze delle future generazioni.</p>	<p>sviluppo delle piccole medie imprese Nella dimensione economica, lo sviluppo è sostenibile se vengono conservati il benessere e la capacità di sviluppo dell'economia. (sviluppo di attività artigianali, agricole, produzioni locali)</p>	<p>sviluppo delle attività turistiche e culturali Lo sviluppo turistico sostenibile promuove la cultura nonché la conservazione e lo sviluppo dei valori e delle risorse sociali, economiche e ambientali nel senso di un capitale collettivo identificante il territorio.</p>

Oltre alla loro importanza specifica, i quattro aspetti di sviluppo trasversali rappresentano un punto di riferimento per le Marche, dove, come viene più volte ripetuto nella ricerca, le caratteristiche prevalenti sono le piccole dimensioni delle imprese, degli agglomerati urbani, dei luoghi di interesse turistico, dei siti storici culturali. Le diseconomie della dispersione possono essere trasformate in opportunità sotto forma di economie di scala e di scopo che si ottengono con i collegamenti in rete. Si possono così sviluppare le complementarità funzionali, entrare in circuiti più ampi di scambio di conoscenze, competenze, prodotti e servizi. Per questo si ha bisogno di suddividere il territorio in "macroambiti", così come definiti dal PPR della Regione Marche, in modo da creare un sistema di reti sul quale agire. È per questo che agli interventi sugli assi trasversali di sviluppo va data la priorità per tre buoni motivi:

1. Cultura, energia e infrastrutture (soprattutto immateriali) sono colonne portanti destinate ad avere un ruolo crescente e determinante nello sviluppo futuro.
 2. Hanno un effetto ampiamente diffusivo su tutto il sistema economico e sociale, anche in termini di forti penalizzazioni se si accumulano ritardi.
 3. Richiedono una visione di rete integrata che impone la realizzazione delle connessioni funzionali per essere valorizzata.
- L'agire in rete è il concetto portante delle proposte raccolte nel Rapporto Marche +20, su diversi fronti: le imprese, il turismo, i servizi sociali e l'ambiente.

5.1.1.1. Sviluppo economico

I sistemi locali di piccole imprese riescono a sostenere la sfida competitiva se le imprese riescono ad instaurare rapporti di collaborazione tacita o organizzata, secondo il principio che è stato alla base dei distretti industriali. Il nodo cruciale da sciogliere per rafforzare il sistema produttivo marchigiano è il basso livello di produttività del lavoro. Gli interventi da compiere in questa direzione sono complessi e articolati. Servono investimenti ad ampio raggio mirati non solo ad aumentare la capacità produttiva, ma anche a cambiare il modo di produrre e di competere. Occorre investire nella conoscenza creativa, nella capacità gestionale e nella produzione di beni intangibili per passare a livelli più elevati e remunerativi della catena del valore, superando la fase semplicemente replicativa ed esecutiva della filiera produttiva. Una spinta determinante può venire dalla nuova generazione di imprenditori innovativi che vanno sostenuti a livello formativo, finanziario e con la messa a disposizione di reti di competenze. Su entrambi i fronti (nuovo modo di produrre, nuovi imprenditori) hanno un futuro anche le imprese specializzate nelle produzioni tradizionali purché sappiano investire nella qualità dei loro prodotti e nella capacità organizzativa per promuoverli sui mercati internazionali. Sono

specializzazioni tipiche di molte imprese marchigiane, che dovranno saper cogliere queste opportunità investendo in cultura, nei marchi, nei brevetti.

Ne consegue la necessità di destinare più risorse agli investimenti negli assi trasversali: cultura, energia, infrastrutture. Investimenti ai quali, come già detto, va attribuito priorità assoluta per l'impatto diffusivo che hanno su tutte le attività economiche e sociali, comprese le attività produttive. In particolare, si ribadisce la necessità di accelerare la realizzazione delle reti digitali avanzate che sono destinate a uno sviluppo futuro impetuoso.

Grazie anche al contributo della circolazione delle conoscenze e delle competenze, si possono ampliare le specializzazioni produttive della regione verso settori innovativi. Si tratta di favorire, anche con politiche di agevolazione, gli spin-off di nuove imprese dalla ricerca universitaria e le imprese ad alto potenziale di crescita.

Un anello fondamentale per raggiungere questi obiettivi di crescita innovativa del sistema produttivo marchigiano è poter contare su una rete di intermediari finanziari a vocazione territoriale in grado di selezionare i progetti industriali funzionali alle esigenze di sviluppo locale e anche di diversificare le fonti di finanziamento, troppo vincolate alla disponibilità del credito bancario.

Occorrono strumenti finanziari alternativi, mirati al finanziamento degli investimenti innovativi che il credito bancario ordinario non riesce a valutare, anche perché sono molto rischiosi.

5.1.1.2. Sviluppo sociale

La ricerca conferma l'importanza delle sinergie di rete nei servizi sociali e sanitari. Si tratta di due motori fondamentali per la crescita del capitale umano e per la coesione sociale. Entrambi sono legati alla disponibilità di risorse pubbliche e private che, come abbiamo visto nel sistema di interazioni virtuose, dipendono dall'andamento dei motori economici.

La domanda di servizi sanitari si è ovunque ridotta per la rinuncia a prestazioni e farmaci di una parte della popolazione colpita dalla crisi. Nelle

Marche la quota stimata ha superato il 10,5% nel 2013 secondo i dati ISTAT, un livello inferiore alla media italiana. Ciò che preoccupa è il peggioramento della salute della popolazione che porterà con un effetto molla ad aumentare in futuro la domanda di sanità e di assistenza. Aumento che si aggiungerà all'aumento strutturale di cure e assistenza dovuto all'invecchiamento della popolazione ad un tasso superiore nelle Marche rispetto alla media italiana.



Si impone pertanto un sistema regionale integrato di servizi socio-sanitari per motivi di evoluzione demografica e per esigenze di efficienza economica-organizzativa. Le Marche presentano due tendenze demografiche molto più accentuate rispetto alla media italiana: le quote crescenti di anziani e di immigrati.

Le esigenze socio-sanitarie degli anziani sono ampie e crescenti. Richiedono integrazione tra strutture sociali, sanitarie e familiari senza sovrapposizioni e scollamenti. In futuro dobbiamo attenderci:

- minore coesione familiare
- maggiore necessità di aumentare la assistenza domiciliare integrata (le Marche sono indietro su questo ambito rispetto alla media nazionale in percentuale di assistiti)
- la probabile riduzione delle badanti (minore offerta, maggiori costi), il cui arruolamento dovrà comunque essere meno casuale e più qualificato

- la necessità di estendere e qualificare la rete di strutture di accoglienza, anche con nuove forme di residenzialità
- la necessità di promuovere e incentivare l'adattamento delle abitazioni alle esigenze degli anziani.

La Regione Marche ha individuato buona parte di queste necessità, con le linee guida per le cure domiciliari e con il progetto domotica. Le linee progettuali sono quelle giuste, ciò che serve è procedere più rapidamente nella loro realizzazione, tra l'altro superando problemi di competenza e di coordinamento.

La società marchigiana deve prepararsi a un crescente peso dei residenti immigrati, che dal 11% del 2014 si prevede arriveranno a superare il 17% nel 2034 secondo dati ISTAT, con quote superiori alla media italiana in entrambi i casi. Più che problemi sanitari, che sono ridotti dall'età media più bassa della popolazione immigrata (che però comporta la maggiore incidenza della natalità: aumenterà la domanda di asili nido), si avranno problemi di integrazione sociale, che vanno affrontati con competenza e lungimiranza.

La sanità deve adattare i servizi alla evoluzione demografica e alla distribuzione territoriale della popolazione, rispettando crescenti vincoli di disponibilità delle risorse pubbliche. Il policentrismo urbano delle Marche richiede la necessità di conciliare il binomio diffusione-accentramento. Diffusione sul territorio per soddisfare le esigenze di prossimità per i servizi di livello inferiore. Accentramento per rispettare obiettivi di efficienza e specializzazione. Si deve anche affrontare un problema di vicinanza e comprensione reciproca tra pazienti, famiglie e operatori sanitari.

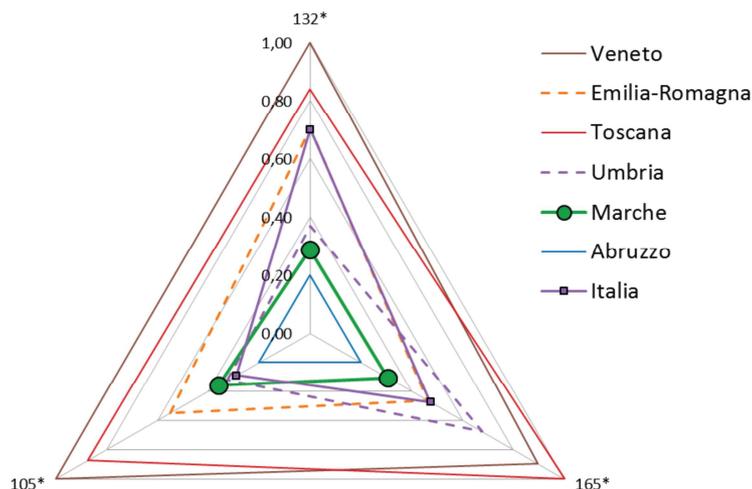
5.1.1.3. Sviluppo turistico

Il turismo è un motore ad alta capacità di interazione, perché riflette a specchio l'efficienza e la qualità degli altri motori e assi di sviluppo con i quali il turista viene direttamente a contatto. Basta pensare all'importanza per il turismo:

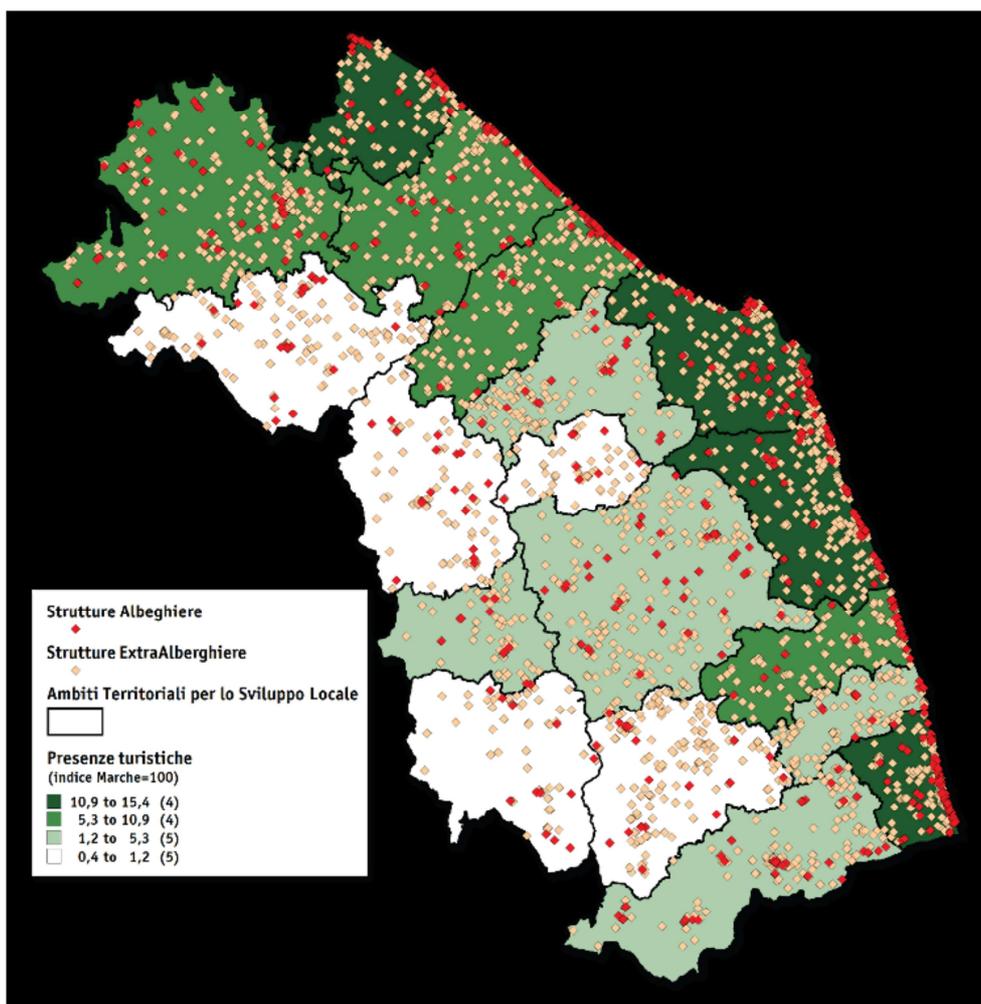
- della cura del paesaggio e della difesa del suolo, che dipendono dalla funzionalità di almeno due motori di sviluppo: “ruralità e risorse naturali” e “servizi territoriali e ambientali”;
- della valorizzazione del patrimonio artistico, che è il risultato delle sinergie tra il motore “formazione” e l’asse “cultura”;
- della dotazione delle strutture ricettive, la cui accessibilità dipende dall’asse “infrastrutture”, sia materiali (reti di trasporto) che immateriali (reti e siti internet), e dal motore “servizi territoriali e ambientali”, con riferimento, ad esempio, alla disponibilità di servizi idrici, alla qualità dell’aria, alla balneabilità delle coste, ecc..

Da varie analisi regionali, si evince che le Marche si caratterizzano per avere:

- una buona capacità di attrazione, valutata in termini di giornate di presenza per abitante che sono superiori alla media italiana e al 4° posto nel confronto interregionale.
- il limite del maggiore impatto della stagionalità, valutata in termini di giornate di presenza nei mesi non estivi: che sono inferiori alla media italiana e al 5° posto nel confronto interregionale, meglio soltanto dell’Abruzzo
- una minore produttività del lavoro, che risulta inferiore la media italiana e 5° posto nel confronto interregionale.



Analisi regionale QSN: produttività e capacità di attrazione del turismo Fonte: elaborazione dati ISTAT



La figura mette in evidenza l'ampia diffusione territoriale delle strutture ricettive. La presenza è ovviamente maggiore nelle aree che hanno una maggiore densità di popolazione e di presenze turistiche. Questo vale soprattutto per le zone costiere, dove si concentrano strutture alberghiere. La presenza di strutture ricettive rimane significativa anche nelle zone interne, nonostante abbiano una minore densità di turisti e di popolazione. Le

provenienze dei turisti sono molto diversificate a livello nazionale europeo ed extra-europeo.

Si registrano due ordini di problemi nel rapporto tra strutture ricettive e presenza turistica.

Il primo riguarda l'intera regione marchigiana, che presenta una quota di presenze annuali rispetto ai posti letto disponibili negli alberghi di poco superiore al 20% nel 2010. Il dato è inferiore alla media italiana che si attesta sul 30%. Evidentemente le Marche hanno una minore capacità di attrazione rispetto alle città d'arte venete e toscane e alla reputazione di accoglienza della costa emiliana-romagnola. In aggiunta, le città d'arte come Venezia e Firenze possono usufruire di un afflusso meno soggetto alla stagionalità.

Il secondo problema riguarda la distribuzione territoriale del grado di utilizzo delle strutture alberghiere, che rivela marcate difformità. Nei centri minori come Cagli e a Visso, dove si registrano valori al di sotto del 10%. Seguono in questa classifica dei bassi utilizzi altri come Comunanza e Cingoli che superano di poco il 10%. Infine si segnala il 15% per la zona attorno Fabriano, che è una città nei quali gli esercizi alberghieri possono beneficiare delle presenze legate alle attività industriali. In questi ambiti c'è un evidente eccesso dell'offerta di servizi alberghieri rispetto alla domanda. Questi dati ottenuti dagli archivi ISTAT sono sufficienti a mettere in evidenza che ci sono spazi di miglioramento per rendere più efficiente il motore di sviluppo del turismo nelle Marche. I margini di recupero debbono prendere come punto di riferimento l'obiettivo generale di aumentare il livello medio regionale di utilizzo delle strutture. Per ottenere questo risultato occorre avviare tre linee di intervento convergenti, riguardanti:

1. il miglioramento della capacità di attrazione della domanda di servizi turistici,
2. l'aumento della capacità di accoglienza dal lato dell'offerta
3. il riequilibrio territoriale del grado di utilizzo delle strutture.

Partendo da quest'ultimo, è evidente che non sono sostenibili, se non altro dal punto di vista economico, gli squilibri così marcati tra l'eccesso di

offerta di strutture ricettive rispetto alla domanda che si ha riscontrato nelle aree interne alla regione. Questi squilibri sono il risultato di errori di valutazione sulla fattibilità degli investimenti in alberghi. Errori ancora più gravi se hanno usufruito di contributi pubblici. Per correggere questi errori si tratta di capire caso per caso quali sono le cause. Se sono stati errori di tipo imprenditoriale, il correttivo va individuato nel miglioramento della formazione imprenditoriale nel settore turistico. Laddove e nella misura in cui si riscontrano errori nella distribuzione degli incentivi, si tratta di programmare meglio la allocazione dei fondi pubblici con criteri più selettivi, non a pioggia, e di organizzare il monitoraggio sulla effettiva corrispondenza delle finalità pubbliche alle realizzazioni private.

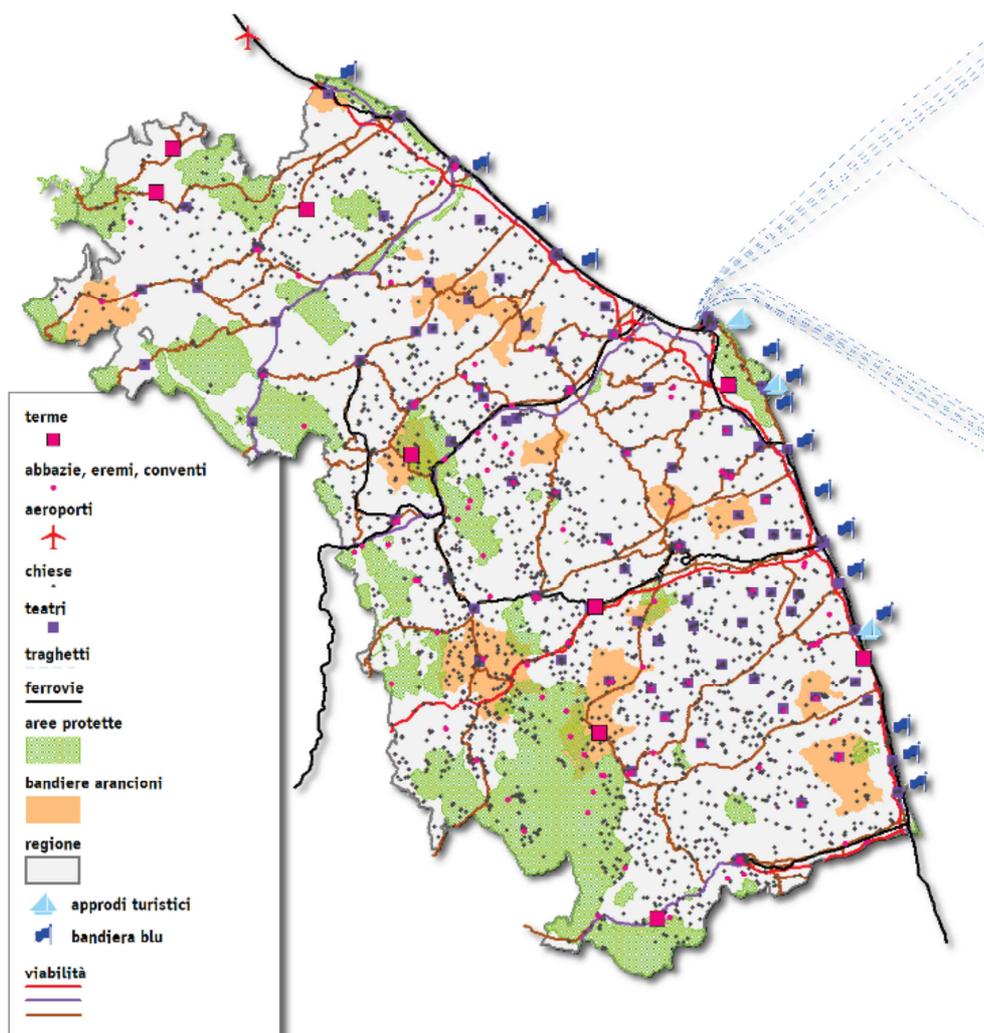
Tutto ciò vale non solo per le strutture alberghiere, vale anche per le strutture extra-alberghiere, soprattutto gli agriturismi che sono proliferati sulla spinta degli incentivi finalizzati a valorizzare le aree rurali e paesaggistiche, ma sui quali non c'è stato un controllo selettivo della qualità effettiva delle strutture e dei servizi offerti.

Le politiche di sostegno pubblico vanno indirizzate a migliorare la capacità di attrazione turistica. Sono funzionali a questo obiettivo le iniziative di promozione dei valori generali della regione e i valori specifici dei suoi territori, il cosiddetto marketing territoriale. Sono inoltre funzionali gli investimenti nei beni collettivi della tutela del paesaggio e dell'ambiente, della formazione e della cultura, e della dotazione infrastrutturale. Vanno lasciati alle iniziative private gli investimenti nella capacità di accoglienza in termini di quantità e qualità dei servizi. È evidente che vi è una stretta interrelazione tra attrazione e accoglienza e, in corrispondenza, tra iniziative pubbliche e private. Le une debbono andare di pari passo con le altre, senza scollamenti progettuali e realizzativi e senza reciproche invasioni di compiti. Il punto di riferimento strutturale è la diffusione territoriale, che contraddistingue le Marche e si ripropone anche nelle risorse turistiche. Nella regione a industrializzazione e urbanizzazione diffuse, con piccole imprese e piccole città, anche i luoghi di interesse turistico sono relativamente piccoli e diffusi nel territorio. Alla diffusione si associa la diversità delle tipologie di siti di rilievo turistico che la regione può offrire.

L'abbinamento diffusione-diversità presenta dei limiti che vanno trasformati in opportunità per lo sviluppo turistico regionale. Il principale limite è la mancanza nelle Marche di un importante e predominante polo di attrazione, come Venezia e Firenze, in grado di alimentare da solo una grande quantità di flussi turistici. Che poi si distribuiscono per prossimità in altri luoghi importanti, ma relativamente minori. Nessuno dei molteplici luoghi marchigiani di potenziale interesse turistico, diversi e disseminati nel territorio, ha una forza di attrazione individuale di primaria importanza.

Il limite del troppo piccolo e diffuso va trasformato in opportunità puntando, come si è visto per le piccole imprese, a strategie di integrazione in rete che si pongano l'obiettivo di valorizzare l'abbinamento diffusione-diversità.

- Innanzi tutto, l'attrazione deve riguardare le Marche in quanto "città-regione". Su questa impostazione è già stata giustamente indirizzata l'azione promozionale della Regione Marche.
- Contestualmente, si deve puntare a promuovere circuiti tematici integrati che mettano in collegamento siti distribuiti nel territorio che possano soddisfare interessi omogenei. La distribuzione territoriale delle strutture,



consente di individuare diversi circuiti a valenza urbanistica (centri storici, bandiere arancioni), religiosa-spirituale (abbazie, eremi, conventi, santuari), culturale (teatri, arene, musei, siti artistici), paesaggistica (parchi, aree protette), escursionistica (montagne, grotte), rurale (tipicità agro-alimentari, agri-musei), balneare (spiagge, approdi, bandiere blu), termale. I turisti possono usufruire di un percorso tematico o soddisfare eventuali interessi polivalenti muovendosi tra i diversi percorsi tematici.

Per trasformare la diffusione-diversità in valori turistici occorre un'azione di promozione coordinata, che sappia ricondurre a sistema (o sistemi) la pluralità di iniziative di richiamo turistico che affollano le proposte locali, con sovrapposizioni da ridurre e profili qualitativi da migliorare. È necessario puntare alla qualità accertata delle strutture e renderla percepibile e riconoscibile, utilizzando gli strumenti di informazione più avanzati. La gamma delle strutture ricettive alberghiere ed extra-alberghiere va completata per soddisfare la domanda di servizi diversificata non solo in termini di interessi, ma anche dal punto di vista delle disponibilità economiche dei turisti.

La regione può contare su acque termali conosciute sin dall'antichità, come quelle di Acquasanta Terme. Può contare su diversi altri luoghi termali come Sarnano, Tolentino, San Vittore, Carignano, Aspigo. Il loro utilizzo è prevalentemente di tipo localistico e assistenziale, con conseguente sottovalutazione delle potenzialità a fini turistici. In questo campo si incrociano problemi di carenze di investimenti nelle strutture ricettive e nella qualità dei servizi con problemi di reputazione e di promozione.

Questo circuito vizioso va spezzato con un credibile piano regionale, calato poi negli ambiti di paesaggio, dedicato alla valorizzazione dei centri termali, che deve contare su un afflusso convergente di investimenti di strutture private e di infrastrutture e azioni promozionali pubbliche.

In conclusione, se nella prospettiva futura si vorranno recuperare spazi di sviluppo e consolidamento del turismo nelle Marche sarà necessario:

1. attivare maggiori risorse per investimenti pubblici e investimenti privati, gli uni in sinergia virtuosa con gli altri: gli investimenti pubblici in strutture e infrastrutture funzionali allo sviluppo dei siti di interesse turistico

costituiscono i poli di attrazione per gli investimenti privati che concretamente ne realizzano la valorizzazione;

2. incrementare la rete ricettiva di alberghi, puntando a migliorare la distribuzione qualitativa: nella regione Marche abbondano le strutture di qualità medio-bassa, mentre sono carenti quelle ad alto livello;

3. riorganizzare la dotazione qualitativa di agriturismi, a vantaggio della valorizzazione del patrimonio rurale e paesaggistico;

4. consolidare poli strategici di attrazione turistica, quali i centri termali e i centri storici; questi ultimi vanno riqualificati con progetti di investimento urbano conservativo e innovativo.

Il ventaglio degli investimenti sul turismo è molto ampio. Si deve rinunciare al principio di “dare poco a tutti”, con dispersione inefficiente delle risorse e degli effetti. Si ottengono risultati migliori se si concentrano le risorse pubbliche su progetti pilota, in grado di attirare risorse private con un impatto moltiplicativo degli effetti, di fornire un concreto esempio di capacità realizzativa e fungere da apripista per successive iniziative innovative.

Oltre al piano di sviluppo della rete termale, si possono privilegiare progetti di riqualificazione urbana e identitaria dei centri storici di primaria importanza artistico-culturale, che hanno effetti diffusivi sul territorio di appartenenza e sull’immagine delle Marche. A testimonianza della importanza di avere un polo urbano artistico-culturale riconosciuto a livello nazionale e internazionale vale l’esempio di Urbino, la cui attrazione turistica porta benefici di prossimità anche ai centri minori del Montefeltro⁴. Le Marche non hanno soltanto Urbino. Possono contare su altre piccole città che hanno spazi di valorizzazione ancora molto ampi, tali da meritare un progetto strategico integrato.

⁴ Nell’ambito dell’avvio del Distretto Culturale Evoluto delle Marche, uno dei quattro progetti di iniziativa regionale riguarda **Urbino, la città ideale** - progetto di riqualificazione urbana della città di Urbino come luogo della creatività e dell’accoglienza

5.1.1.4. Sviluppo ecologico

Lo sviluppo rurale, inteso nell'accezione più ampia rispetto alle tradizionali attività agricole, ha assunto una rinnovata centralità nella evoluzione del sistema economico e sociale. Si tratta di un motore molto importante non tanto dal punto di vista quantitativo, perché la quota di addetti e di contributo al valore aggiunto in una economia odierna è minoritaria. La forte riduzione di popolazione addetta alle attività agricole che in passato si è registrata nelle Marche è stata la naturale conseguenza del processo di industrializzazione, come avviene ovunque.

Nella situazione attuale e ancora di più in futuro, si prospetta un ritorno di addetti qualificati, in grado di sviluppare attività rurali ad ampio raggio che sulla base dei prodotti agricoli si estendono all'industria agro-alimentare, ai prodotti biologici, alla tutela della biodiversità e dell'ambiente, all'utilizzo equilibrato delle risorse naturali, alla valorizzazione del paesaggio, ai servizi agrituristici.

È pertanto evidente che si tratta di un motore molto qualificato per la stretta intelaiatura di effetti che può produrre sul territorio e sulla conservazione e trasmissione di valori identitari che contribuiscono alla attrazione di investimenti dall'interno e dall'esterno delle Marche, a fornire nuove opportunità di occupazione e a riequilibrare la distribuzione territoriale della popolazione.

Le potenzialità e gli attuali limiti di questo motore di sviluppo delle Marche possono essere racchiusi in due dati di segno opposto:

- Il 65% di aree agricole della regione è ad alto valore naturalistico, una quota che risulta superiore alla media italiana.
- La quota di esportazioni agro-alimentari delle Marche è inferiore alla media nazionale.



Se ne deduce che le potenzialità di mettere a frutto i valori naturalistici della regione non trovano un riscontro adeguato nella capacità di proporre i prodotti sui mercati internazionali. Evidentemente occorre produrre meglio e soprattutto vendere meglio. Il principale problema da risolvere è anche in questo ambito la grande frammentazione della produzione.

Da dati ISTAT il 98,8% delle imprese marchigiane hanno meno di 9 addetti. Si arriva al 99,9% se si estende la soglia alle imprese con meno di 49 addetti. Il 94,6% degli addetti alle attività rurali lavora in queste piccole imprese. Le piccole dimensioni delle imprese possono offrire il vantaggio di una migliore qualità del prodotto. Ma incontrano insormontabili difficoltà nella affermazione sui mercati, a maggior ragione su quelli internazionali.

Vale quanto detto per le piccole imprese industriali: si può restare piccoli purché si sappia entrare in reti di imprese e di servizi. Più che il marketing aziendale, che è fuori portata delle piccole imprese, serve attivare un efficiente marketing territoriale per la valorizzazione delle tipicità locali (vino, olio, frutta, ecc.).

Conta più riconoscere da dove viene un prodotto anziché chi lo produce.

Il ritorno alle attività rurali offre l'opportunità di un ricambio generazionale che allevia il problema dell'invecchiamento degli imprenditori agricoli e apporta conoscenze innovative. Occorre rendere più attrattiva la vita rurale, investendo nei collegamenti infrastrutturali sul fronte non solo della rete viaria, ma anche delle reti ICT a banda larga e della accessibilità ai servizi sociali.

L'inserimento di capitale umano meglio formato e motivato contribuirà ad attivare una spirale virtuosa che va dall'introduzione di modelli gestionali innovativi, al recupero di spazi nella catena del valore, alla maggiore redditività, all'incremento degli investimenti, alla migliore tutela del paesaggio, all'attrattività turistica.

Lo scopo è quello di valorizzare le potenzialità delle attività che hanno come base di riferimento il territorio agricolo. Questa linea suggestiva e promettente di sviluppo rurale viene giustamente definita "fabbrica" nel senso che va "costruita" puntando alla diversificazione produttiva integrata, che è l'opposto dell'attuale frammentazione produttiva.

Si tratta di entrare in sintonia con l'evoluzione della società e con i nuovi bisogni che essa esprime attraverso i mercati. L'offerta multifunzionale deve intercettare e anche sollecitare la domanda di nuovi prodotti e nuovi servizi: dai prodotti biologici, alla produzione di energie rinnovabili, ai servizi di monitoraggio e tutela del paesaggio, agli agriturismi, ai farm-café, agli agrimusei, alle fattorie didattiche.

Questa tendenza è già presente nelle regioni più evolute. Vanno estese e consolidate le diverse esperienze pioneristiche avviate nelle Marche, che possono contare su una dotazione territoriale, naturalistica e paesaggistica diversificata, quindi particolarmente adatta a essere valorizzata a livello multifunzionale.

La realizzazione di questo nuovo modello di sviluppo rurale non è scontata. Per diventare operativa la "fabbrica" della multifunzionalità richiede nuova imprenditorialità, maggiore dinamismo, nuovi investimenti in innovazioni di processo e di prodotto, creazione di reti di servizi e di scambio di competenze. Sono indispensabili strumenti indirizzati all'accertamento effettivo della qualità dei prodotti e dei servizi, a vantaggio dell'ampliamento dei mercati di vendita, dell'attrattività turistica, della redditività.

Se si sposta l'attenzione sulla gestione dei problemi ambientali, le Marche presentano alcuni aspetti positivi ai quali però si affiancano persistenti criticità.

Una valutazione generale positiva viene ricavata dall'Indice di Green Economy IGE stilato dalla Fondazione Impresa.⁵ L'IGE sintetizza 21 indicatori di performance relativi all'impatto ambientale dei principali settori della Green Economy: energia ed efficienza energetica, imprese e prodotti, agricoltura, turismo, edilizia, mobilità, rifiuti. Dai risultati, riportati nella tabella successiva, risulta che le Marche si collocano al 3° posto, dopo il Trentino Alto Adige e l'Umbria. Ed è ancora più significativo constatare che l'IGE marchigiano è in netto miglioramento, avendo recuperato 3 posizioni nel 2013 rispetto al 2012.

⁵ Fondazione Impresa (2014), Indice di Green Economy 2013, www.fondazioneimpresa.it

Il confronto con l'Indice 2012					
Rank 2013	Regioni	Indice di Green Economy (2013)	Migliora o peggiora?	Nel 2012 era al posto...	Posizioni scalate (+ indica un miglioramento)
1	Trentino Alto Adige	1,004	stabile	1	0
2	Umbria	0,280	migliora	3	+1
3	Marche	0,209	migliora	6	+3
4	Toscana	0,176	peggiora	2	-2
5	Emilia Romagna	0,156	peggiora	4	-1
6	Veneto	0,134	migliora	10	+4
7	Piemonte	0,132	migliora	8	+1
8	Abruzzo	0,127	migliora	13	+5
9	Friuli Venezia Giulia	0,126	stabile	9	0
10	Valle d'Aosta	0,074	peggiora	5	-5
11	Sardegna	0,068	migliora	12	+1
12	Basilicata	0,064	peggiora	7	-5
13	Lombardia	0,018	peggiora	11	-2
14	Calabria	-0,070	stabile	14	0
15	Liguria	-0,249	migliora	16	+1
16	Molise	-0,250	peggiora	15	-1
17	Puglia	-0,362	migliora	20	+3
18	Lazio	-0,481	peggiora	17	-1
19	Campania	-0,510	peggiora	18	-1
20	Sicilia	-0,645	peggiora	19	-1
	Italia	-0,105			

Indice di Green Economy 2013 Fonte: Fondazione Impresa (2014)

Nella dotazione per abitante di stazioni di monitoraggio della qualità dell'aria: superiore alla media italiana e inferiore solo all'Umbria nel campione di 6 regioni.

Nei siti di organizzazioni con certificazioni ambientali: 1° posto su 6 regioni e sopra la media italiana. E anche nelle buone posizioni nelle quote di aree terrestri protette, di coste balneabili e di raccolta differenziata.

AMBIENTE Valutazione Indicatori	Periodo	Media Italia	Posizione	Tendenza
Acqua potabile erogata	1999-2008		5	
Qualità delle acque costiere marine	2004-2009		2	
Qualità dell'aria urbana (Capoluogo Regione)	2004-2011		5	
Disponibilità di verde urbano (Capoluogo Regione)	2004-2010		2	
Aree con problemi idrogeologici	2007		6	
Siti contaminati (estensione)	2012		4	
Aree terrestri protette	2002-2010		2	
Aree di particolare interesse naturalistico	2006-2012		5	
Preoccupazione per la perdita di biodiversità (M)	1998-2012		3	
Preoccupazione per la perdita di biodiversità (F)	1998-2012		2	
Energia da fonti rinnovabili	2004-2011		5	
Emissioni di CO ₂ e altri gas clima alteranti	2005		2	

Indicatori BES per le Marche - Confronto interregionale e tendenze Fonte: elaborazioni su dati ISTAT – BES

La tabella, che sintetizza i risultati del confronto interregionale, conferma la soddisfacente situazione delle Marche per quanto riguarda:

Il risparmio di acqua potabile erogata: il cui consumo pro-capite giornaliero è in diminuzione e ha livelli notevolmente inferiori alla media italiana, che è in linea con i valori medi europei. La qualità delle acque costiere marine: la percentuale di coste balneabili nelle Marche è superiore alla quota media italiana. La qualità dell'aria: le emissioni di anidride carbonica e di altri gas dannosi per la salute e per il clima sono inferiori alla media italiana..

Sul fronte delle criticità e dei punti deboli sui quali è necessario intervenire le analisi mettono in evidenza la rilevante presenza nelle Marche di aree con problemi idrogeologici: con una incidenza maggiore della media italiana; l'inserimento delle Marche nella classe di rischio più elevata a livello nazionale per il pericolo frane, valutato in termini di quota di popolazione esposta; la depurazione delle acque in termini di quota di popolazione servita: inferiore nelle Marche alla media italiana e lontana dalle due regioni

più virtuose, Toscana ed Emilia Romagna, la preoccupazione per la perdita della biodiversità, che nelle Marche risulta superiore alla media italiana e con trend peggiorativo.

5.1.2. Microbiettivi di qualità a scala urbana

Le azioni su piccola scala generano più rapidamente modifiche e quindi sono più frequenti e gestibili rispetto alla scala paesaggistica, le trasformazioni per ricucire spazi e riusare aree con lo scopo di riqualificare porzioni o interi centri urbani minori. L'idea è che molte piccole situazioni, se combinate, possono generarne di più grandi e più significative.

Il nuovo modello di sviluppo deve proporsi di mantenere la centralità dello sviluppo sul proprio microambito. Questo obiettivo va realizzato su due piani: uno interno, l'altro esterno. Sul piano interno, si tratta di adattare lo sviluppo alla diversità dei sistemi locali che caratterizzano l'area. Proprio per evitare di creare fratture territoriali determinate da diversi livelli di sviluppo, è necessario riconoscere le diversità per valutare le potenzialità e le esigenze specifiche di ciascun sistema locale da individuare non corrispondono ai singoli Comuni. Debbono corrispondere a criteri che una volta incrociati fanno emergere le realtà territoriali da accomunare, appunto, i microambiti.

Nei capitoli successivi vengono analizzate le caratteristiche demografiche ed economiche del microambito relativo alla foce dell'Esino. I benefici di questa visualizzazione territoriale proposta sono diversi. Si attribuisce "centralità" a ogni sistema locale, che può divenire protagonista della programmazione "community led" come viene raccomandato dalla Commissione Europea. Va precisato che i confini dei diversi microambiti non sono vincolanti. Essi sono dei punti di riferimento flessibili per la programmazione dei servizi e degli interventi.

Il vantaggio principale risiede nel dare voce, anche di proposta progettuale, alle comunità locali.

Sul piano esterno, l'obiettivo della centralità territoriale dello sviluppo si realizza contenendo i rischi di periferizzazione, ai quali una piccola regione come le Marche è più facilmente esposta per effetto della globalizzazione.

Un crescente grado di periferizzazione della regione si riscontra nella progressiva perdita del controllo proprietario e gestionale di alcune attività strategiche (imprese, banche, distribuzione commerciale, servizi avanzati). Emerge con la crescente perdita di competitività di alcune produzioni interne per mancanza di capacità innovativa. Si evidenzia negli scollamenti del ricambio generazionale degli imprenditori, quando le vecchie generazioni non sono più adatte a gestire le innovazioni e le nuove generazioni non hanno la capacità o la vocazione per assumersi queste responsabilità. Comporta la subalternità delle scelte di sviluppo alle esigenze di chi le compie al di fuori della regione. Comporta anche la perdita di funzioni qualificate con l'indebolimento progressivo della classe dirigente locale.

La forza economica e sociale di una regione (come di una nazione) va misurata in termini di capacità di governare attivamente il proprio sviluppo. Ossia nella capacità di determinare le strategie adeguate al proprio territorio e saperle governare.

Il problema della sfida da sostenere per contenere la periferizzazione entro una evoluzione fisiologica va impostata in chiave dinamica e interattiva. Riguarda la classe dirigente e la solidità del sistema economico e sociale regionale.

La forza che conta deriva dalla capacità di affrontare la dinamica competitiva della globalizzazione, senza subirla passivamente. La interazione consiste nel "riuscire ad essere globalizzatori, non solo globalizzati⁶."

Per ottenere questo risultato si deve poter fare affidamento su una classe dirigente locale di imprenditori e amministratori pubblici e privati che sappiano governare i processi di innovazione e di internazionalizzazione mantenendo nel proprio microambito la "testa pensante" e le attività

⁶ Alessandrini, P. (2004), Vecchi e nuovi problemi dello sviluppo marchigiano: dal decollo alla perdita di slancio e di centralità, Economia Marche.

strategiche per lo sviluppo locale, come abbiamo indicato nel capitolo successivo. Significa avere una classe dirigente che abbia la capacità di “mettere ordine in casa propria” avendo scelto i compiti da fare e riuscendo a realizzarli.

Posto su questo piano, l’obiettivo della centralità territoriale del proprio sviluppo racchiude a sintesi tutti i temi che abbiamo trattato per realizzare il nuovo modello di sviluppo: favorire le interazioni virtuose tra più motori e assi di sviluppo, agire in rete, rafforzare il motore produttivo, recepire le innovazioni, ricomporre le fratture economiche, sociali e territoriali.

Individuare i principi guida per la progettazione di spazi pubblici nella città contemporanea, a supporto delle scelte progettuali rappresenteranno i capisaldi per una corretta strutturazione di nuove spazialità urbane auto-sostenibili, basate sulla logica della ricucitura degli spazi e il riuso delle aree dismesse, che favoriscano l’interscambio culturale, la socialità, forme innovative di aggregazione e auto-organizzazione.

Lo scopo è di ottenere successivamente un abaco di soluzioni progettuali per un nuovo spazio urbano contemporaneo capace di garantire maggiore qualità ed efficienza dello spazio pubblico. Tale riqualificazione urbana,



partenza per la rigenerazione del tessuto urbano. Rappresentano le tipologie di interventi applicati in ogni tassello urbano del microambito. L'intenzione è di analizzarli singolarmente anche se il progetto prevede l'interazione degli uni con gli altri.

5.1.2.1. L'acqua

E' l'elemento che più caratterizza L'intera area, la circonda, la penetra fino nel sottosuolo. Oggi, purtroppo, questo intimo legame con l'acqua nei vari centri minori è in parte negato (API, zona militare, sponde del fiume) e in parte criptato e frammentato (l'acqua sotterranea dell'antico acquedotto, le antiche cisterne di raccolta, le diverse fontane e fontanelle sparse).

Il progetto dovrebbe tentare di ristabilire lo storico legame tra la comunità e l'acqua, potenziando un collegamento diretto di tipo pedonale ciclabile già esistente, ma totalmente limitato alla funzione di transito, sprovvisto di servizi e non visibile dalla strada principale, quindi spesso non utilizzato. Questa dea scaturisce anche dall'analisi storica dell'area dove, lungo le sponde del fiume, si affacciavano mulini.

5.1.2.2. Verde

Il microambito è una area ricca di verde: parchi urbani ampi, posti nel cuore storico della città, aiuole fiorite nelle piazze, viali alberati e pinete, ma ciò non rispecchia la situazione presente in alcuni quartieri periferici. Il progetto dovrebbe introdurre una presenza massiccia di verde nell'area in esame cercando di rafforzare il rapporto che la città istituisce con esso: lo spettacolarizza mettendolo in più angoli possibili del quartiere; lo rende dinamico ed attivo attraverso la fitodepurazione e la depurazione dell'aria; lo potenzia nei luoghi dove è già presente, integrandolo con specie autoctone; lo utilizza per attivare percorsi didattici o dinamiche di interazione con bambini, ma anche turisti e residenti grazie ad alberi o

piante che producono frutti e fiori ed altre vegetazioni che necessitano di cura ed attenzione nella coltivazione con il fine di vendere o trasformare il prodotto coltivato nella dinamica di auto sviluppo urbano .

5.1.2.3. L'uso

Il terzo tematismo non si concretizza in un elemento ma nel sistema delle relazioni tra le persone e la città. L'uomo interpreta i luoghi e gli oggetti presenti nella città, in forma dinamica e sempre diversa.

L'architettura, la tecnologia e il design urbano diventano lo strumento per rendere modificabile il contesto, per pensare moduli assemblabili e in continua trasformazione utilizzabili come sedute o punti di appoggio o per creare zone da pic-nic, ma anche per dare interpretazioni sempre diverse al paesaggio urbano assumendo carattere sportivo, oltre che educativo o di relax. L'architettura degli spazi diviene interattiva dal punto di vista spaziale, percettivo e sensoriale con l'intento progettuale di definire delle azioni e dei movimenti possibili da parte dei cityuser. Gli spazi utilizzabili sono complessi, ma interconnessi tra loro attraverso percorsi e l'introduzione dello stesso design urbano diventando spazi dell'essere insieme, del gioco, della scoperta, dell'avventura.

5.1.2.4. La connessione

La connessione, spesso utilizzata nello sviluppo della tesi con connotazione fisica, ma può essere considerata anche digitale. La connessione fisica dei luoghi si concretizza con interventi di ricucitura spaziale seguendo la strategia dei Green Network in modo da collegare alcune forti valenze esistenti nel microambito, realizzando, una passeggiata litoranea, oltre a dei percorsi ecologici trasversali che colleghino con i percorsi posti all'interno dell'area dei tre comuni.

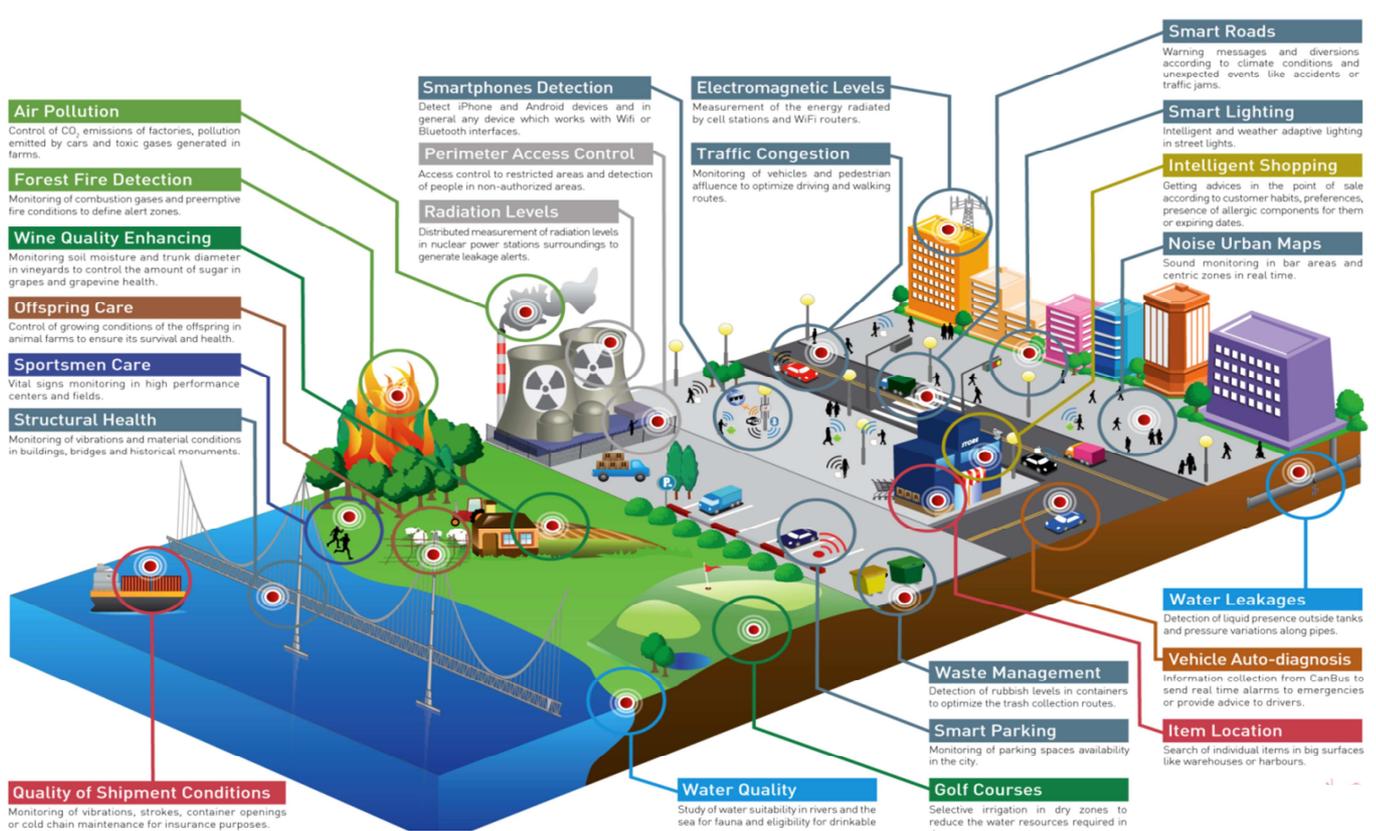
5.2 Information Communication Technology

Le criticità possono divenire risorse se opportunamente progettate. E l'utilizzo delle nuove tecnologie nella progettazione della città diffusa ha un enorme potere di ridurre questi ampi spazi diffusi e generare un territorio usufruibile. Le ICT (Information Communication Technology) sono in grado di fornire aggiornamenti in tempo reale e generare così una fonte inesauribile di informazioni. Le nuove tecnologie possono erogare il servizio richiesto e, nel contempo, generare archivi di dati mandati direttamente alle pubbliche amministrazioni le quali potranno pianificare in maniera coscienziosa la città. Il cityuser diviene così il punto focale della pianificazione urbana, in quanto è lui a fornire dati e informazioni sull'utilizzo della città.

Comunicare per scambiare e per integrarsi appare una preconditione fondamentale per favorire lo sviluppo economico e per attrarre quelle risorse economiche e umane che lo determinano. Mentre in passato erano le città portuali ad assumere il ruolo di "città gateway", cioè erano porte di accesso al continente, oggi sono considerati gateway tutti i luoghi d'accesso per via digitale. Lo sviluppo di servizi digitali basati sulle nuove tecnologie sia nel campo della comunicazione, che dell'efficienza energetica, ma anche della mobilità e dell'ambiente, rappresenta la colonna portante del concetto di smart city⁷, che letteralmente significa città intelligente. Eppure in una città diffusa parlare di ciò senza tener conto delle caratteristiche dispersive che questi territori possiedono, risulta inefficace e improprio, poiché non vi è un polo urbano catalizzatore che permetta di diramare sistemi di servizi all'intero territorio, come succede per le grandi metropoli.

La tecnologia, che consente spostamenti fisici più rapidi e mostra in tempo reale i luoghi remoti del globo rendendoli "visitabili",

⁷ Smart City in urbanistica e architettura è un insieme di strategie di pianificazione urbanistica tese all'ottimizzazione e all'innovazione dei servizi pubblici così da mettere in relazione le infrastrutture materiali delle città «con il capitale umano, intellettuale e sociale di chi le abita» grazie all'impiego diffuso delle nuove tecnologie della comunicazione, della mobilità, dell'ambiente e dell'efficienza energetica, al fine di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese e istituzioni.



mette in crisi completamente l'idea del tempo immobile che governa la casa, e l'idea stessa di "ambiente domestico". Dall'abitazione è possibile spostarsi sempre più spesso, non solo per raggiungere il luogo di lavoro, ma per mete più lontane attraverso le quali consumo e svago tendono a sovrapporsi. Il doppio fronte della trasformazione spaziale/tecnologica e del "carattere temporaneo" degli edifici investe il tema residenziale prescindendo dalla relazione con la morfologia del suolo o con le modalità di configurazione insediativa. La dispersione residenziale rilevata in precedenza negli ambiti collinari (nel paragrafo che tratta della densità edilizia), o la concentrazione spaziale delle abitazioni, nei nuclei storici della città compatta, sono egualmente coinvolte nei processi di trasformazione tecnologica e temporale, sebbene ci siano aree dove, per una serie di fattori convergenti, tali processi subiscono un'accelerazione. Entrano in gioco, infatti, molteplici aspetti, ad esempio la capacità di spesa delle amministrazioni, l'integrazione delle politiche tra più amministrazioni locali, il livello di reddito e il grado di accessibilità (nel senso di livello di diffusione delle conoscenze) alle tecnologie da parte dei privati, un sistema economico e un mercato del lavoro incentrato sull'utilizzo degli strumenti di informazione, in presenza dei quali la residenzialità muta al variare delle dinamiche socio-economiche. Allo stato attuale non si hanno dati aggiornati sulla dotazione e sull'uso delle tecnologie all'interno della residenza; ad esempio non si conosce il numero degli abbonamenti adsl, né l'intensità d'uso della linea telefonica per internet. Analoghe lacune informative riguardano poi gli orari in cui gli

utenti sono collegati in rete, il numero di personal computer acquistato per usi domestici, soprattutto se si considera che l'Istat, nel censimento del 2001, ha rilevato esclusivamente il numero di abitazioni occupate da persone residenti fornite di una linea telefonica fissa attiva. Nonostante la mancanza di dati in proposito, e quindi l'impossibilità di porre a confronto l'uso dei mezzi di comunicazione con il livello della evoluzione tecnologica e spaziale delle abitazioni, si può affermare che le modalità dell'abitare sono profondamente cambiate negli ultimi decenni

per effetto delle tecnologie, in particolare dei mezzi di comunicazione.

Tuttavia, l'aspetto da chiarire è se le trasformazioni attuate nella residenza influiscono sulla ridistribuzione dei rapporti tra parti di città o se, al contrario, tali mutazioni coinvolgono esclusivamente la sfera privata dell'abitare, senza produrre effetti all'esterno.

I servizi ICT possono considerarsi funzioni metropolitane, le quali "attraverso le proprie capacità di gestione, comando, direzione nei più vari ambiti della vita sociale, economica, culturale, politica di una data collettività, promuovono specifiche forme di organizzazione dello spazio, e quindi si comportano da "matrici attive " di ordine spaziale"⁸.

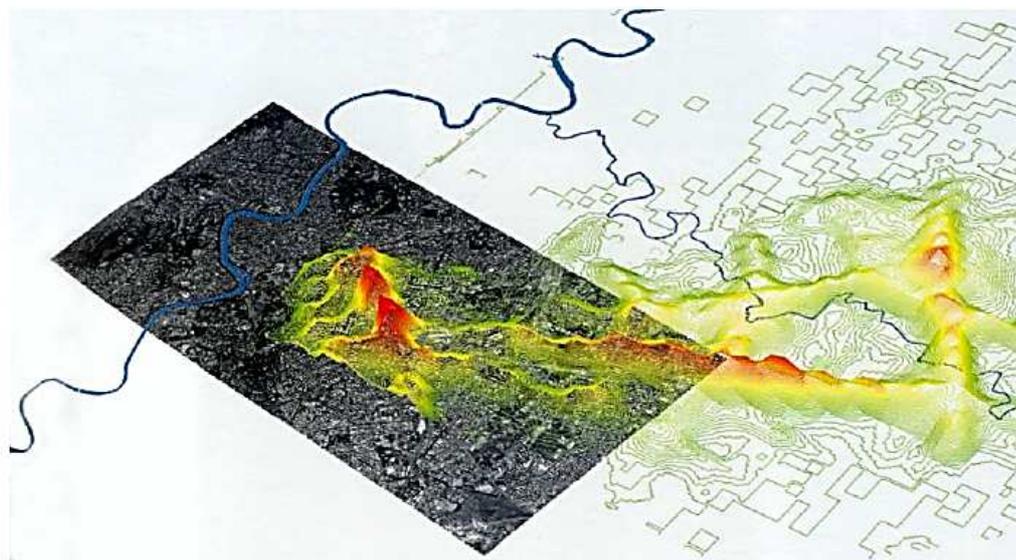
Un recente fronte di ricerca impegnato sul tema della mobilità di persone e mezzi sta sviluppando sistemi di rilevazione basati sull'utilizzo di mezzi tecnologici in grado di cogliere le dinamiche dei flussi in tempo reale. In particolare l'interesse per la relazione

spazio-temporale si determina nella rilevazione di eventi occasionali e spazialmente circoscritti, in modo da ridurre le variabili d'analisi. Tra le ricerche promosse si segnalano quella coordinata da Guido Martinotti⁹ in collaborazione con le Università di Milano-Bicocca (sociologia e ricerca sociale), di Bologna (fisica), di Venezia-IUAV (urbanistica) e di Cagliari

⁸ Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano, 1992.

⁹ Università degli Studi di Milano, *Individui e gruppi in movimento: strumenti sociologici e nuove tecnologie per lo studio della mobilità, di eventi turistici e delle trasformazioni urbane*, coordinatore scientifico del programma di ricerca: Guido Martinotti.

(scienze pedagogiche e filosofiche), e quella coordinata da Carlo Ratti, in collaborazione con il Massachusetts Institute of Technology¹⁰. Il lavoro di Ratti è stato applicato su diversi casi di studio, tra cui Graz (Mobile Landscape: Graz in real time) e Roma (Real time Rome) [fig. 12], ed è stato presentato in occasione della Biennale di Venezia del 2006 .



Le ricerche in questione, che pongono in rilievo la relazione spazio-temporale, sono sperimentate per ora su casi-campione circoscritti spazialmente e in occasione di particolari eventi, in modo tale da ridurre il numero delle variabili.

Alle infrastrutture che segnano fisicamente il territorio si sovrappongono le infrastrutture "immateriali", sedi virtuali di flussi di informazioni impostate sulle nuove tecnologie di comunicazione. La rapidità e la facilità con cui avvengono gli scambi di informazioni è osservabile da un duplice punto di vista: guardando da un lato agli effetti indotti sugli stili di vita delle popolazioni inserite in sistemi economici post-industriali, o di recente industrializzazione, con un sensibile aumento dell'uso delle tecnologie per lo svolgimento

¹⁰ Carlo Ratti - MIT www.senseable.mit.edu

delle comuni attività quotidiane o più semplicemente per desiderio di comunicare; dall'altro lato, riconoscendo l'esistenza di un sistema di relazioni a livello globale, accessibile ad un numero ristretto di individui, in cui lo scambio di informazioni diventa l'elemento cardine dei processi economici e finanziari¹¹.

Esiste quindi un sistema gerarchico entro cui inserire le modalità di utilizzo delle TIC che si sviluppa a partire dai centri finanziari di dimensione globale fino a coinvolgere l'utente finale, e dove ogni tassello del sistema definisce differenti azioni di trasformazione per i territori, favorendone la centralità o al contrario emarginandoli alla periferia dei centri decisionali. In questo senso la condizione di perifericità sopravvive se pensata non semplicemente come distanza fisica da un'area centrale, ma come grado di accessibilità alle tecnologie più avanzate. Se il divario esistente tra sistemi tecnologici sofisticati, alla portata di ristretti gruppi sociali che operano in ambiti geo-economici globali, e dispositivi tecnologici accessibili alla popolazione e diventati di uso comune è comunque elevato, è altrettanto importante constatare come l'uso di internet o del cellulare abbiano prodotto una vera e propria rivoluzione "socio-temporale", in cui la percezione di un tempo sempre più contratto diviene la misura di ogni azione, e insieme un fattore potente di riduzione delle distanze spaziali.

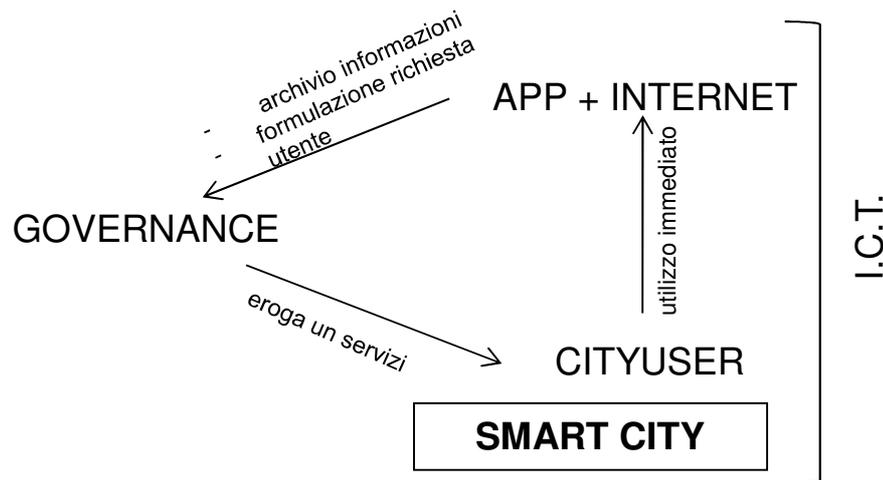
5.2.1. Il digitale nella pianificazione paesaggistica

A metà degli anni '90, l'esplosione del web faceva presagire l'annullamento delle distanze nel mondo fisico. Lo scrittore americano George Gilder¹² affermò che, con ogni cosa a portata di mano, anche le città sarebbero scomparse. A partire dalla metà degli anni '90 il numero di persone che preferiscono vivere in aree urbane è aumentato costantemente, fino a superare nel 2008 il 50% della popolazione mondiale. E' evidente come la

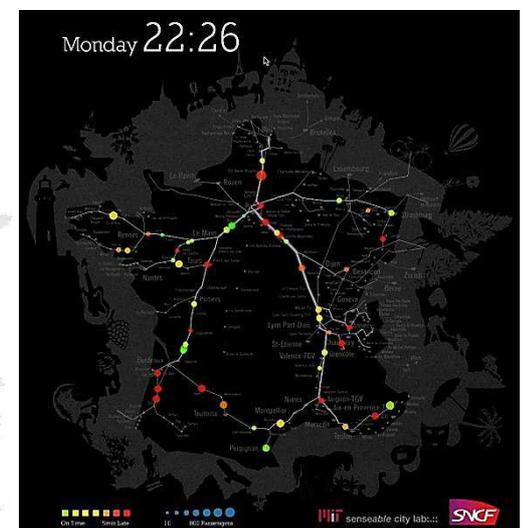
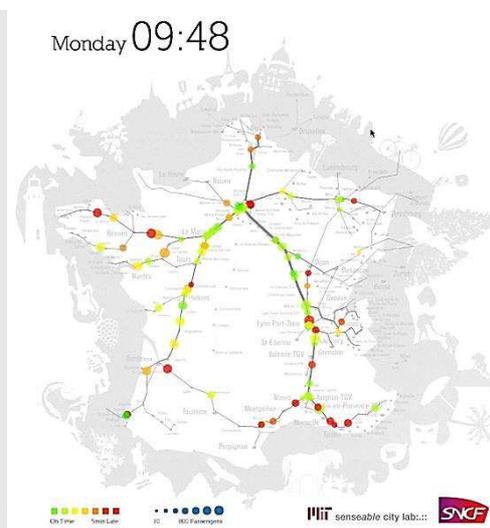
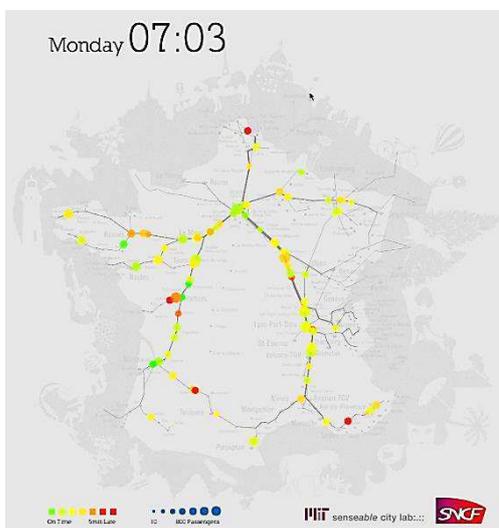
¹¹ Castells M., *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 2004.

¹² George Gilder (New York, 29 novembre 1939) è uno scrittore, filosofo e futurologo statunitense.

tecnologia ci libera dall'obbligo di essere in un solo posto per fare le cose, ma questo non ci allontana dalle città, perché i nostri interessi e i nostri bisogni si realizzano effettivamente nello spazio fisico. Infatti, tutti abbiamo



necessità di fare una passeggiata, o andarcene a un evento di musica o di arte, o prenderci un caffè con gli amici. Una buona qualità della vita, un contesto umano favorevole, ottime condizioni ambientali e tutti quei fattori decisivi sulla scelta del posto in cui abitare non possono essere sostituiti da un'app. Una progettazione "smart" sta a significare una pianificazione intelligente, una sintesi concettuale e linguistica di un approccio innovativo alla città, interazione tra pianificazione urbana e molteplici opportunità offerte dall'azione delle nuove tecnologie. L'interfaccia tra smart city e sviluppo urbano sostenibile dovrebbe essere proprio la creazione di connessioni tra economie, spazi e soprattutto persone, proponendo la città come motore dello sviluppo della società e dell'economia contemporanea, in un periodo in cui ambiente, paesaggio, ma anche lavoro, servizi e beni diventano inevitabilmente crisi sociale e politica con ricadute a breve e lungo periodo sulla pianificazione, sui progetti e sugli investimenti a causa della scia lasciata dalla crisi sull'intero modello di sviluppo. Le città possono contribuire al rilancio della competitività e divenire motore della crescita attraverso una politica urbana capace di attrarre investimenti



innovativi che offrano a imprese e cittadini strumenti più evoluti per produrre e migliorare le condizioni di vita nelle città, ricorrendo anche al contributo che la tecnologia può offrire in tutti i campi della vita urbana.

Le nuove tecnologie, come già detto precedentemente, non hanno fatto scomparire le città come sosteneva Gilder, ma le stanno trasformando profondamente. La necessità è di generare network tra centri minori in modo tale di sostenersi e alimentarsi in maniera sinergica, creando servizi accessibili dall'intera area vasta, valicando i confini amministrativi.

L'opportunità di accedere a risorse economico-finanziarie messe a disposizione della Regione Marche nell'ambito del P.O.R. Marche, permette di proporre progetti con carattere innovativo e tecnologico relativamente all'informatizzazione di servizi (biblioteche, musei, istruzione, sanità, servizi amministrativi e giustizia, ma anche e-commerce, botteghe virtuali, etc.) con la successiva redistribuzione e articolazione sul territorio. I progetti dovranno essere implementati, non singolarmente sui Comuni, ma coesistere su più città proponendo un diverso assetto dei servizi su una logica non più comunale ma territoriale e sovracomunale. Tali obiettivi e interventi diventano indispensabili in un ambito esteso come quello della città diffusa, al fine di ridurre i movimenti con il mezzo individuale, accedere (non solo fisicamente) ai servizi con la stessa facilità di chi abita in un contesto urbano densificato. L'intento è di partire da piccole reti apparentemente autonome una dall'altra distribuite su porzioni di territorio marchigiano che facilitino la connessione e la coesione tra centri minori, per poi effettuare una implementazione nel tempo fino a generare dei servizi su intere aree vaste che gestiscano le risorse locali in maniera efficiente e le redistribuiscano secondo le esigenze.

Il fine è ambizioso: generare un modello progettuale ripetibile e implementabile nel tempo che permetta di pianificare in maniera innovativa e intelligente la città diffusa come struttura urbana estesa attraverso le potenzialità fornite dalla innovazione tecnologica.

L'idea è di creare un'unica piattaforma con la quale si può accedere a diversi servizi offerti dalla città, ovunque ci si trova e in qualsiasi momento attraverso il semplice utilizzo di un'applicazione per smartphone. L'universo delle "app"¹³ urbane è il segnale più evidente di questa evoluzione digitale: sfruttando programmi di navigazione GPS per i cellulari, sono in grado di fornire aggiornamenti sul traffico o altri avvenimenti in tempo reale basandosi su database che vengono così a generarsi e aggiornarsi continuamente risultando una fonte inesauribile di informazioni. Le applicazioni sostituiscono in tutto i portali web, permettendo il loro utilizzo in maniera diretta e alla portata di tutti, e soprattutto diventano dei totem interattivi non più statici ma trasportabili in qualsiasi zona della città.

Un altro aspetto che scaturisce dall'utilizzo di tecnologie digitali, infatti, è la capacità di realizzare archivi di dati direttamente dall'utilizzo delle app, che possono poi essere trasformate in risposte da parte dell'amministrazione pubblica per pianificare intere aree urbane in maniera dinamica e flessibile, a seconda delle esigenze di quello specifico momento, potendo creare un'analisi intrecciata di dati scaturiti dal comportamento e dal movimento degli stessi abitanti.

Il concept progettuale si basa sull'ipotesi di utilizzare tutte le informazioni che scaturiscono dall'utilizzo delle app urbane per sviluppare dei progetti smart tali da migliorare le peculiarità o eliminare i problemi del territorio. L'utente in questo modo diventa il punto focale di tutta l'analisi perché è lui direttamente a fornire dati e informazioni sull'utilizzo della città.

Quindi il cityuser utilizza l'applicazione, avvantaggiato dall'efficienza della sua prestazione oltre che da sconti economici affini ai servizi prestati; l'app eroga il servizio richiesto all'utente e contemporaneamente stila un archivio di dati che manda direttamente all'amministrazione pubblica. Quest'ultima avrà così a disposizione una mole di informazioni tali da poter pianificare in maniera coscienziosa la città e garantire, anche attraverso le app urbane, servizi effettivamente necessari ed efficienti.

¹³ App: applicazione mobile in informatica è un'applicazione software dedicata ai dispositivi di tipo mobile, quali smartphone o tablet.

Capitolo 6.

Strategie di intervento per microambito alla foce del fiume Esino

La migliore definizione dell'estetica della città generica è "stile libero". Essa è composta da tre elementi: strade, edifici e natura che coesistono in relazioni flessibili, apparentemente senza motivo, nella diversità. A seconda dei casi, uno qualsiasi dei tre domina, alcune volte la strada si perde in meandri di una deviazione incomprensibile. Altre volte non si vede nessun edificio, solo natura; poi, altrettanto imprevedibile, si è circondati solo da costruzioni. Ma può capitare anche che tutti e tre siano simultaneamente assenti creando aree, o strutture, abbandonate e spesso dimenticate. Ciò sta a significare l'inadeguatezza degli attuali strumenti di pianificazione, in quanto non vi è alcuna differenza se la progettazione urbana viene regolamentata o meno: gli edifici possono o no essere ben collocati e comunque fiorire o perire è imprevedibile; le reti di trasporto diventano obsolete; le popolazioni duplicano, triplicano e improvvisamente scompaiono, l'economia accelera, rallenta, scoppia, crolla.

Il territorio è letto come un mosaico di pezzi diversi. La città non è più percepita come un territorio omogeneo; si accettano, invece, i concetti di discontinuità, di rottura, di frammentazione.

L'idea della "città nella città" di Ungers¹, ha privilegiato l'eterogeneità e la diversità delle singole parti, o frammenti, che in tal modo possono offrire

¹ Oswald Mathias Ungers, noto anche con l'acronimo O.M.U, è stato un architetto tedesco e teorico dell'architettura, piuttosto conosciuto per il suo stile caratterizzato da rigorose geometrie modulari.



una risposta ai più svariati stili di vita. Ogni cittadino può così trovare la “sua” città in cui identificarsi e vivere secondo le proprie esigenze.

È necessario accettare il carattere eterogeneo della città contemporanea, se si vuole davvero trasformarla. È una città composta da aeroporti e stazioni, centri commerciali e business park, enclave residenziali e quartieri degradati, centri storici ridotti a ghetti, parchi, aree abbandonate e ritagli di campagna, zone industriali dismesse e nuovi poli tecnologici, strade e autostrade, case unifamiliari miste con laboratori, fabbriche, uffici, ipermercati. Gli uffici sono convertiti in case, mentre l'unica attività svolta dello spazio urbano è diventata fare shopping e gli alberghi diventano il principale alloggio delle città presupponendo la presenza di altre importanti strutture ricettive altrove. Raddoppiano i centri commerciali, assomigliando sempre più all'esistenza urbana in stile XXI secolo.

La nascita e la costruzione della città deve basarsi sul concetto di liberalizzazione del sistema urbano, in opposizione alla sua razionalizzazione formale e funzionale, dato che le relazioni sociali passano attraverso internet e non solo attraverso incontri fisici in strade e piazze. Una città è più aperta verso la biodiversità, dove il riuso prende il posto

delle nuove costruzioni, continuamente riformata, ripianificata, nella ricerca di equilibri temporanei che necessitano una regolazione continua: da città passiva ad una città creatrice, produttiva di nuova identità, economia e geografie.

Se non si considerasse il concetto di cambiamento, ogni progetto diventerebbe sterile e l'idea di un progetto che controlla la successione degli eventi e delle dinamiche totalmente inappropriato. Il contesto è un campo di energie, dentro il quale il progetto inserisce delle dinamiche che attivano reazioni di altre forze, si limita ad innescare delle interferenze che non può assolutamente pensare di controllare; può invece pensare di attivare dei processi, degli orizzonti e delle direzioni nuove che mettano in moto meccanismi in grado di attivare delle conseguenze in una situazione "periferica". E tutto senza l'idea di fornire risposte certe e assolute, in modo da risolvere una volta per tutte le questioni della città e i problemi connessi all'uomo. La città, così, diventa "camminante", cioè continuamente alla ricerca dei suoi caratteri, delle sue specificità che a volte sfuggono ad un occhio concentrato su una visuale settoriale .

Per descrivere e comprendere la città contemporanea dobbiamo rinunciare al concetto di città che trascina con se troppi stereotipi e guardare alla realtà con occhi nuovi. Il concetto di paesaggio può aiutare in quanto non significa ingrandire il campo di osservazione fino ad abbracciare porzioni di territorio sempre più vaste: è solo un modo diverso di guardare alle stesse cose.

Il nuovo concetto di paesaggio corrisponde una diversa idea di città che privilegia la molteplicità, l'eterogeneità, il contrasto, l'accostamento di elementi diversi tra loro. Non si tratta di costruire dei paesaggi omogenei, ma dei "paesaggi ibridi"², come sostiene Zardini, concepiti a partire da una nuova idea dello spazio. Si tratta di trovare il modo per gestire l'eterogeneità, per manipolare e trasformare i materiali, diversi da quelli del passato, che la città contemporanea offre. Quelli che fino a oggi sono stati considerati elementi negativi della città, ovvero l'eccessiva varietà, il disordine, la disarmonia, l'accostamento incongruo di pezzi diversi, ora

² Mirko Zardini, "Paesaggi Ibridi, Highway Multiplicity", Skira Editore, Milano, 1996.

costituiscono una risorsa, una qualità per la definizione di un nuovo paesaggio.

Nel 1976 la Biennale di Venezia ha presentato il tema “Europa/America: architetture urbane/alternative suburbane”. Il suo curatore Franco Raggi sottolineava che lo scopo della mostra era quello di “voler provocare gli architetti su due aree precise di intervento: il centro storico e il suburbio, considerandole rispettivamente come aree preferenziali di espressione delle culture architettoniche europea ed americana”³. Anche Peter Eisenman partecipò alla Biennale quell’anno come responsabile della sezione americana, sostenendo che “la visione utopica del paesaggio americano del XX secolo si è espressa attraverso due elementi: l’automobile ed il suburbio”⁴.

Il modello città-territorio delle megalopoli degli anni sessanta, aree urbane estesissime, sembra sostituito dal sistema complesso di territorio-città, flessibile e non lineare, costituito da una urbanizzazione diffusa, capace di autoriprodursi e rafforzarsi anche attraverso i propri errori, le proprie discontinuità.

Avendo i centri storici perduto sempre più il ruolo di aree di sperimentazione e di avanguardia sia architettonica che sociale e culturale, ed essendo terminata la fase della Modernità come strumento per il riscatto delle periferie, l’attualità sembra proporre modelli di sviluppo culturali, teorici e contemporanei completamente inadeguati alle precedenti norme d’uso della città europea.

I panorami delle realtà virtuali, della percezione “medializzata” e tecnologizzata, le reti che determinano la forma delle città contemporanee, l’uso sempre più frequente di etimologie territoriali per indicare zone definibili soprattutto per densità territoriale e per omogeneità economico-sociale e che dimostrano che la globalizzazione è già avvenuta anche in Europa, sembrano indicare un futuro di “suburbio globale” dove “le città

³ “Europa-America: architetture urbane, alternative suburbane”, pubblicazione conferenza della Biennale di Venezia, 1978.

⁴ Ibidem.

saranno terminal dell'incrocio del tempo e non più della confluenza dei fiumi”⁵ come scrive Aldo Aymonino citando il filosofo Paul Virilio⁶.

Questo tipo di sviluppo, che identifica nella cultura del consumo e della comunicazione la matrice originaria dell'urbanità diffusa del mondo occidentale, vedrebbe il vecchio continente soccombere rispetto a quello americano, molto più adattabile e contemporaneo, colonizzatore e anticipatore del futuro.

Secondo un mito europeo, le città richiamano nel loro disegno topografico una sezione concentrica in cui aumenta, man mano che ci si avvicina al suo centro, la concentrazioni di servizi e delle possibilità.

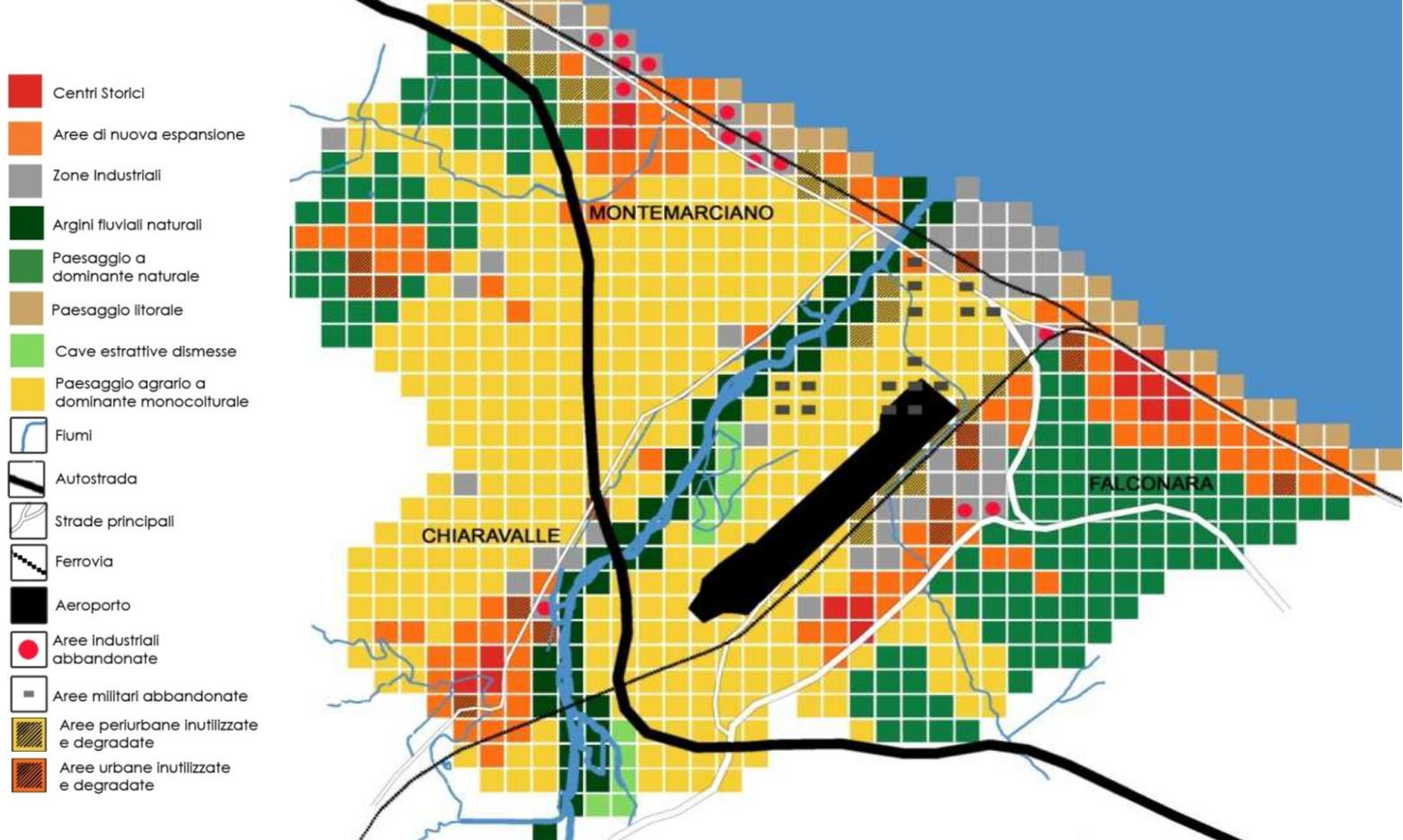
Ma proprio questi luoghi, un tempo connotativi dell'idea stessa di città, magneti formali ed etimologici dei suoi sviluppi, punti di riferimento di qualsiasi evento urbano, hanno subito trasformazioni velocissime e devastanti. Già l'espressione centro storico è ormai soltanto un termine normativo che indica un'area tutelata da norme di salvaguardia e non dalla qualità di eventi che accadono al suo interno. Il centro storico viene usato esattamente come altre parti della città, come luogo della non appartenenza, museificato non solo nel suo aspetto fisico, ma anche in quello dell'esperienza.

Il passaggio dall'enunciazione degli obiettivi specifici di ogni singolo microambito alla definizione di scenari progettuali, richiede l'elaborazione di un prodotto grafico di interpretazione del di territorio, in cui possano emergere le relazioni che gli elementi caratterizzanti il tessuto insediativo ed antropico istaurano con gli apparati naturalistici.

Il territorio viene quindi schematizzato attraverso una griglia in pixel nella quale, ad ogni tassello, corrisponde una specifica strategia: i sistemi insediativi, differenziati tra centri storici, aree di nuova espansione, aree

⁵ Aldo Aymonino, “Glocal: urbanità diffusa in Europa e in USA”, in Id., Mirko Zardini, “Paesaggi Ibridi, Highway Multiplicity”, Skira Editore, Milano, 1996, cit., pp. 71-79.

⁶ Paul Virilio è un filosofo, scrittore, urbanista, teorico culturale ed esperto di nuove tecnologie francese, noto principalmente per i suoi scritti sullo sviluppo della tecnologia in relazione alla velocità ed al potere, con vari riferimenti all'architettura, l'arte, la municipalità e le forze armate.



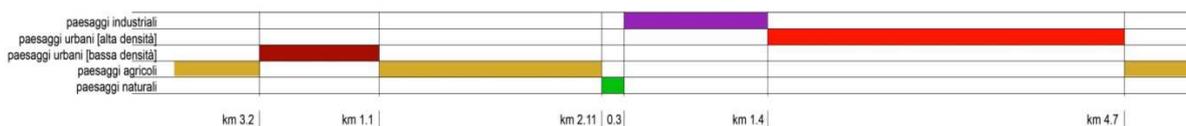
industriali, ecc.; il territorio agricolo, suddiviso in paesaggio monoculturale, a mosaico complesso o agrario storico; il paesaggio a dominante naturale. Su tale griglia vengono successivamente sovrapposte le principali reti, infrastrutturali e idrografiche, nonché gli elementi puntuali di rilevante valore (aziende agricole, casali, mulini,...). La scelta della dimensione di riferimento per l'elaborazione della griglia è ricaduta su pixel di 250 x 250 metri, misure in linea con le scelte effettuate in esperienze analoghe, dalla Provincia di Ancona e dalla Regione Marche. Questa discretizzazione del territorio fa emergere i tratti che delineano i rapporti tra i principali elementi antropici e naturali e permette di individuare alcuni tasselli strategici di territorio su cui simulare l'applicazione di azioni metaprogettuali. L'importanza culturale dei centri storici minori, la bellezza dei loro paesaggi e la rilevanza della loro valorizzazione, comporta una maggiore sensibilità al tema del recupero. Ma l'aspetto interessante e affascinante dei borghi antichi, la complessità degli spazi pubblici e collettivi, il tessuto urbano spesso cresciuto a partire da un impianto medievale che ha modificato il paesaggio utilizzando materiali e colori che li ha resi un tutt'uno armonico consolidato dal tempo, si trova oggi, a confrontarsi con spazi dalla sola vocazione funzionale, con strutture di dimensioni in contrasto con il contesto locale, con paesaggi antropizzati e ormai inutilizzati, che sempre

più assomigliano ad una crescita urbana incontrollata più che ad una espansione spontanea.

La dispersione urbana e l'integrazione funzionale degli insediamenti con attività produttive, sono gli esiti negativi della pianificazione comunale chiusa nei propri confini amministrativi.

L'obiettivo della pdl sul "Governo del Territorio" della Regione Marche è quello di attivare processi di riqualificazione urbana in un periodo di assenza di fondi pubblici finalizzati a questo scopo, affidandosi a processi sostenibili al fine di rilanciare sviluppo e tutela a livello territoriale, cioè mantenere ai Comuni la possibilità di governare attraverso il Piano Operativo e i Piani Attuativi, ma all'interno di un quadro strutturale e strategico intercomunale. Basta pensare alle problematiche dell'ambiente o della mobilità che richiedono di essere trattati ad una scala più ampia. Viene introdotto il PISI (Piano Strutturale Intercomunale), principale innovazione della legge della Regione Marche, anche a livello nazionale, che diviene strumento centrale della pianificazione di area vasta, affiancato alla possibilità di promuovere il PORU (Programma operativo per la riqualificazione urbana) introdotto dalla l.r.22/11, che interessa più Comuni sinergicamente, divenendo così un nuovo strumento operativo con il fine di migliorare la qualità della città e del paesaggio limitando il consumo di suolo e incrementando le prestazioni ecologico-ambientali ed energetiche degli insediamenti.

La zona della foce del fiume Esino appare un area particolarmente problematica sia per la presenza di detrattori ambientali di carattere industriale, sia per l'eterogeneità prodotta da villaggi estivi, caserme dismesse, attività produttive, aree naturalistiche ammassati senza chiarezza relazionale. La presenza di reti infrastrutturali di scala nazionale come l'Autostrada A14, le Strade Statali SS16 e SS76, ma soprattutto la linea ferroviaria Roma-Ancona e quella Bologna-Taranto che in corrispondenza della foce dell'Esino trovano nodi significativi diventando così delle "barriere artificiali", che, apparentemente, non permettono una progettazione urbana razionale, generando ambiti abbandonati e residui generalmente lasciati a verde selvatico e totalmente incolti.



La Regione Marche, come previsto dall'art 74 del D.lgs 112/98, ha dichiarato l'area della Bassa Vallesina ad elevato rischio di crisi ambientale (AERCA)⁷ per la presenza di attività industriali, grandi infrastrutture, per la bassa qualità ambientale di determinate aree e per particolari condizioni di rischio idrogeologico che le attribuiscono la caratteristica di zona strategico progettuale, sia a livello regionale che nazionale, determinando così la predisposizione di un relativo Piano di Risanamento.

Terreni che, come la strettissima fascia di terra delimitante a sud l'area aeroportuale regionale del Aeroporto Raffaello Sanzio dalla linea ferroviaria che collega Falconara a Jesi, spesso vengono utilizzati in maniera impropria come orto urbano privato dando vita a micro paesaggi agricoli fatiscenti e totalmente non relazionati con il contesto. La mancanza di qualità caratterizza, anche, gli ambiti urbani di margine appartenenti a comuni limitrofi in stato di abbandono o progettati affrettatamente e senza manutenzione, che danno origine a paesaggi degradati.

Le rive del fiume Esino con fitta vegetazione spontanea e ampi spazi inutilizzati e inaccessibili a causa di mancanza di collegamenti e di manutenzione, generano un perimetro urbano inutilizzato una "barriera naturale" senza identità pur compreso tra importanti città come Falconara e Chiaravalle che recentemente hanno avviato progetti preliminari di riqualificazione, analisi ambientale e monitoraggio della qualità delle acque. Come già detto, un carattere distintivo dello sviluppo dei sistemi urbani delle Marche è la diffusione delle attività produttive all'interno del tessuto urbano, in particolar modo, in prossimità degli scali ferroviari. Basta pensare alla ex Montecatini di Montemarciano realizzata parallelamente alla SS16 e la ferrovia ed attualmente considerata all'interno della legge Quadrilatero come area strategica sia a livello funzionale che logistico per una riqualificazione urbana del tratto costiero.

Nelle città come Montemarciano e Chiaravalle lo sprawl urbano si espande verso il paesaggio coltivato creando una moltitudine di spazi agricoli frammentati. Data la loro prossimità agli insediamenti, i programmi e le

⁷ Area ad elevato rischio di crisi ambientale classificato dalla Regione Marche.



	2.1 -Attivare progetti di mixed use 3.2 -Creare una rete dei luoghi di archeologia industriale 4.1 -Riuso patrimonio dismesso con processi di partecipazione 4.3-Utilizzando energie rinnovabili per riqualificazione energetica 8.2 -Integrare la viabilità, lenta e veloce, con quella urbana		-CONVERTIRE in poli strategici -IDENTIFICARE la storia locale -RAPPRESENTARE con energie alternative
	1.1-Trasformare lo spazio vuoto in spazio pubblico 10.1-Creare percorsi ciclo-pedonali 10.2-Realizzare spazi pubblici verdi 10.3- Se possibile, potenziare la percezione del litorale con percorsi e spazi pubblico		-ACCEDERE attraverso percorsi ecologici -POTENZIARE le aree ecologiche -RICONFIGURARE un diretto legame con il mare
	1.1-Trasformare lo spazio vuoto in spazio pubblico 8.1-recuperare i luoghi aperti di deposito merci per creare parcheggi e viabilità 9.1-Integrare nel contesto attraverso percorsi pedonali ecologici 10.1-Creare percorsi ciclo-pedonali		-POTENZIARE la matrice ecologica -INTERVENIRE realizzando spazi verdi pubblici -RICONFIGURARE il sistema della mobilità con spazi di sosta
	4.1 -Riuso patrimonio dismesso con processi di partecipazione 4.2-Recupero aree dismesse per spazi pubblici 5.1 -archeologie industriali come testimonianza della storia produttiva locale		-IDENTIFICARE la storia locale -RAPPRESENTARE con energie alternative -RICONFIGURARE le aree in spazi pubblici
	8.2 -Integrare la viabilità, lenta e veloce, con quella urbana 9.1 -Integrare nel contesto attraverso percorsi pedonali ecologici 10.1-Creare percorsi ciclo-pedonali		-CONNETTERE luoghi di svago -RICONFIGURARE gli argini del fiume -RIPRISTINARE la valenza ecologica dell'area -POTENZIARE percorsi ciclo-pedonali CICLABILE
	1.2-Definire luoghi di incontro inseriti all'interno di percorsi urbani 5.1 -archeologie industriali come testimonianza della storia produttiva locale 8.2 -Integrare la viabilità, lenta e veloce, con quella urbana 10.2-Realizzare spazi pubblici verdi		-RICONFIGURARE le aree in spazi pubblici -POTENZIARE percorsi ciclo-pedonali -ACCEDERE attraverso percorsi ecologici CICLABILE

dinamiche di espansione urbana rendono, questi ambiti, fortemente instabili in termini di destinazione d'uso, in quanto risultano suscettibili ad essere trasformati in suoli edificabili. Analizzando il tratto di costa che intercetta la Bassa Vallesina, "aree di margine" generate dal fenomeno della dismissione, come successione di elementi discontinui quali l'ex Caserma Saracini, ex cave dismesse lungo il corso del fiume e la raffineria API, generano *enclave* nel tessuto urbano e rendono, a loro volta, enclave il quartiere stesso.

La raffineria API ha un impatto ambientale fortemente negativo sia sul paesaggio urbano, che su quello naturale del litorale impedendo un contatto visivo e di accesso diretto con il mare. Le aree funzionali dismesse sono spazi inutilizzati con una passata identità produttiva, a volte con una peculiarità morfologica derivante direttamente dall'esito finale dei processi di manipolazione del suolo. Da Falconara fino a Jesi le aree limitrofe alle rive del fiume Esino, sono punteggiate da cave che, laddove non più funzionanti, hanno costruito un paesaggio residuo identificabile, nella maggior parte dei casi, con numerosi laghi, a volte rinterrati o colonizzati da specie ecologicamente rilevanti come nella riserva di Ripabianca a Jesi.

"Costruire sul costruito" diviene l'idea guida per interventi sostenibili già delineati dalla l.r.22/11 che introduce misure di incentivazione al riguardo, ma anche misure regolative innovative come quella che prevede la

limitazione di ulteriori espansioni di aree edificabili nei Comuni che non abbiano esaurito per almeno il 75% le aree esistenti con medesima destinazione d'uso. Il "plusvalore", derivante dalla differenza di valore post e ante processi di riqualificazione innescati dal PORU, è la quota da dover cedere all'amministrazione comunale per realizzare questi interventi. Diviene così, la fonte principale dal quale attingere fondi da destinare al recupero dell'intera città, che mirano alla qualità urbana attraverso la progettazione di spazi pubblici, spesso carenti nelle città delle Marche, la modernizzazione delle reti infrastrutturali e il miglioramento dell'efficienza energetica, la riduzione del rischio idrogeologico e il contributo alla realizzazione di reti ecologiche, riutilizzando aree con un alto valore strategico attualmente offuscato dal degrado che le ricopre. Una chiara lettura degli elementi che compongono i Centri urbani minori presenti nell'ambito D2, ha permesso di evidenziare come la diversificazione di spazio pubblico e inaspettati scorci naturali caratterizzino fortemente queste realtà rendendo unici e riconoscibili i paesaggi urbani marchigiani nel quale la popolazione si sposta e si incontra. Intervenire con obiettivi mirati di qualità porta a creare paesaggi che possono dialogare tra loro, pur mantenendo la loro caratteristica trama patchwork. Ricucire spazi verdi con edifici creando percorsi ecologici mirati ad esaltare le peculiarità artistiche, naturalistiche dei Centri Minori, permette di migliorare la qualità dei servizi erogati e di sviluppare potenzialità attrattive e turistiche implementando la conoscenza locale e non dei borghi marchigiani, incentivando inevitabilmente la rigenerazione urbana e quindi il recupero dei centri minori, come motore di sviluppo economico. Il progetto si occupa non solo di ricucire con interventi di riqualificazione e restyling la struttura urbana dell'area alla foce dell'Esino, ma anche di riflettere su questioni che vanno dall'uso degli spazi, alle relazioni che essi attivano e si prefigge di dare una visione nuova e aperta dell'intero sistema.

E' stato inevitabile, alla fine, dedicarsi anche alla riqualificazione degli spazi del porto, dei nodi della mobilità urbana (carrabile locale, portuale e ferroviaria), delle attività commerciali. E' sembrato inevitabile entrare nei parchi urbani e farli "scendere" nelle piazze di Chiaravalle, Falconara e

Montemarciano, arrivare a invadere le sponde del fiume, che attualmente non interagiscono affatto con la città. L'analisi del tessuto ha permesso di entrare in profondità, di analizzare le vocazioni e le attività, seppure queste ultime in scarsa quantità, e di ricercare in queste la vera ricchezza del progetto, alle volte intervenendo con estrema leggerezza facendo riemergere le vocazioni nascoste (sponde del fiume Esino), altre volte potenziando ed amplificando l'esistente (Rocca Priora, mulini, ex caserma Saracini), in altri casi, ancora, ripensando completamente ed in modo incisivo la conformazione dei luoghi (ex Montedison). Il tema del riuso e della riqualificazione delle aree e dei contenitori urbani dismessi, così come quello delle reti ecologiche e delle bioenergie, costituiscono la chiave di un nuovo approccio di lettura e progettazione del territorio, inteso come una risorsa preziosa e finita, da sottoporre ad azioni di tutela e valorizzazione. Il Masterplan segue linee guida e tematismi che sono diventati pilastri portanti nella fase di progettazione, con lo scopo di avere un risultato fattibile e conforme ad uno studio urbano volto ad una effettiva realizzazione attraverso un futuro progetto esecutivo.

6.1. Le linee guida

I. La rete verde della mobilità lenta



Il fiume Esino intercetta molti centri urbani minori lungo il suo percorso, e genera la direttrice fondamentale, la Via Clementina, il cui orientamento risente fortemente sia della presenza del mare incontrandosi con la via Flaminia, che dell'andamento della valle, che l'accompagna per tutto il suo sviluppo. Sia la Flaminia che la Clementina sono alimentate da una serie di traverse minori non collegate tra loro, che vanno a generare le vie delle città. E' proprio da questa forma a pettine che scaturisce l'idea di creare dei

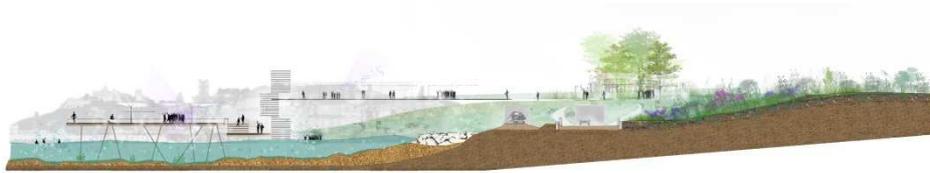
collegamenti trasversali ecologici che ricalchino le vie minori esistenti mettendo in comunicazione la parte più profonda del microambito con la Flaminia e la Clementina. Per quest'ultima, ci sono molti progetti che prevedono la riorganizzazione dell'intera sezione stradale con collegamenti formati da viali che partono dal fiume Esino e raggiungono i centri abitati. Ciò che si suggerisce è di mettere in stretto legame i percorsi a riva del fiume con le vie di comunicazione principali, così da garantire continuità e connettere i quartieri con il paesaggio naturale. Si ipotizza un verde insolito, esotico, raro, ma anche un recupero delle piante autoctone spettacolarizzate sia lungo i percorsi che all'interno di serre poste nei parchi tramite l'illuminazione ed il design urbano. La struttura della mobilità pedonale viene ad assumere una conformazione a rete in quanto, nella parte retro dell'area, viene progettata una passeggiata pedonale e ciclabile accessibile direttamente dalle traverse perpendicolari. I percorsi pedonali, lungo il loro tracciato, avranno vasche per la fitodepurazione attraverso l'inserimento di piante apposite, capaci di attivare azioni di depurazione delle acque e di regolarizzazione climatica. Gli interventi dovranno anche prevedere la riqualificazione degli impianti urbani sotterranei e la progettazione di una nuova per garantire sicurezza e facile accesso ai percorsi ecologici nelle ore notturne.

II. Le passeggiate panoramiche

Le passeggiate che si diramano tra i campi coltivati e tra i boschetti, permettono di creare collegamenti alternativi tra città, natura e mare, riqualificando attraverso piante arboree e sistemi di fitodepurazione così come gli altri percorsi ecologici precedentemente descritti. Il loro sviluppo pressoché nel margine retrostante l'edificato, intercetta, nella parte a sud, lo sviluppo longitudinale della ferrovia, per questo sono da prevedere percorsi sopraelevati che permettano un accesso diretto alle stazioni e soprattutto all'aeroporto, creando nodi scambiatori del trasporto pubblico locale ed extraurbano. Le passeggiate sono provviste anche di bike-line, realizzando così un accesso diretto al mare.

Sono progettate con vari punti di sosta e playground ideati come “spazi dell’uso” precedentemente descritti e con un collegamento diretto agli argini del fiume Esino.

III. La zona costiera



Il progetto recupera anche la costa con l’individuazione di aree abbandonate e non utilizzate da riconvertire in spazi attrezzati servizi e aree verdi di sosta e svago. Viene quindi seguita la riqualificazione ecologica e ambientale adottata negli altri interventi, anche per quanto riguarda l’intera area della ex Montecatini e delle zone limitrofi all’A.PI., con giardini didattici, spazi per il relax e attrezzature sportive, oltre che vasche di raccolta d’acqua piovana provviste di piante speciali che attivano la fitodepurazione e permettono l’irrigazione di questi ampi parchi urbani che si affacciano sul mare. Lo scopo è quello di ristabilire spazi pubblici facilmente accessibili dalla città, che permettano ai cityuser di riappropriarsi del paesaggio marittimo e di una diretta interazione con esso, predisponendo anche zone per la balneazione, oltre che per attività sportive e di svago concentrate in mare.

IV. La passeggiata litoranea

Dalla foce del fiume, si progetta lo sviluppo di un percorso pedonale lineare, realizzato anche da una serie di passerelle sospese, che si sviluppa parallelamente alla costa, congiungendosi, nella parte finale, al percorso pedonale già esistente sul litorale di Marina di Montemarciano. Vengono previste aree di sosta relax, oltre che spazi per la balneazione con l’inserimento di moli e palafitte ortogonali alla passeggiata così da godere del paesaggio marittimo e permettere di rinfrescarsi. Mentre i moli restano bassi e permettono di tuffarsi in acqua, si possono installare delle palafitte

progettate come percorsi pedonali in legno elevati dal mare e provvisti di balaustre riprendendo lo stile architettonico dei trabucchi, garantendo così la testimonianza storica di quelli che, in numero netta mente superiore, affollavano il tratto di costa marchigiana

V. Lo spazio pubblico esistente

Alla ricucitura spaziale per la mobilità lenta viene affiancato un recupero delle aree abbandonate o barbaramente utilizzate come parcheggi non regolamentati, puntando sul recupero degli elementi esistenti con manutenzione e pulitura, con rifacimenti delle pavimentazioni dei collegamenti stradali e degli spazi aperti, oltre ad una riqualificazione ecologica, creando così spazio pubblico, piazze e aree verdi. Si progettano spazi dinamici rivolto all'uso educativo sportivo e di ristoro, così come quelli realizzati al porto turistico e nei pressi della passeggiata al parco, utilizzando elementi di arredo urbano modulare e facilmente adattabili a qualsiasi esigenza.

VI. I centri urbani minori

I parchi già funzionanti di Chiaravalle, Castelferretti e Montemarciano, vengono inseriti all'interno del sistema ecologico previsto nel microambito con parchi interni minori dove si progetta la modellazione di dune erbose con sedute.

Viene previsto un potenziamento della struttura sportiva già esistente e una riqualificazione all'interno di percorsi turistici della Chiesa di Santa Maria in Castagnola e della Manifattura Tabacchi storica di Chiaravalle, della Rocca Priora a Falconara e del Madracchio a Montemarciano.

Il Masterplan prevede interventi di rigenerazione per riportare alla luce la memoria storica dell'ambito attraverso anche opere di manutenzione e recupero strutturale. Si realizza all'interno dei vecchi mulini dei playground rivolti al gioco e alla didattica per i bambini. Vengono inseriti all'interno di percorsi ecologici così da renderli direttamente accessibile dai centri urbani

minori intercettando il flusso dei cityuser che provengono dai vari poli intermodali o dei turisti che soggiornano negli hotels.

VII. Gli interventi ecologici



Tutti gli interventi precedentemente descritti si basano in maniera preponderante sul recupero ambientale e naturale dei luoghi e degli spazi urbani, così come previsto dai Green Network. Ciò significa introdurre piante ed arbusti sulla base di una stima del degrado vegetazionale dell'area e la definizione di interventi necessari sulla vegetazione esistente o su possibili nuovi inserimenti.

Oltre al recupero e al potenziamento del sistema del verde esistente vengono introdotte:

1. Piante rare ed esotiche da conservare nelle serre situate nei parchi così da poterle spettacolarizzare e ammirare. L'idea è quella di inserire all'interno di serre un tipo di vegetazione di origine tropicale per esaltare un effetto stile esposizione, ma anche per valorizzarne il carattere educativo, introducendo all'interno della struttura spazi di sosta e consultazione.
2. Piante bio-dinamiche che reagiscono con l'ambiente, utilizzate per attivare processi di fitodepurazione o depurazione dell'aria;
3. Essenze arboree per l'abbattimento delle polveri sottili. La scelta di incentivare l'inserimento di essenze arboree è supportato da un ragionamento eco-compatibile, in quanto è provato scientificamente che le piante riducono l'inquinamento, sia nelle case che nelle città. In questo modo le piante non sono più viste solo con finalità estetiche, ma anche con finalità di benessere.

Secondo uno studio tedesco, effettuato alla Humboldt Universitaet di Berlino, il verde pubblico riduce l'inquinamento urbano e i rischi legati al particolato. Le piante sono capaci di filtrare le polveri sottili o di deviarne il loro percorso. Le polveri di diametro inferiore ai 10 micron vengono letteralmente catturate dalle foglie degli alberi e delle piante da ornamento.

La componente più grossolana invece, attraverso il vento e gli uccelli, viene fatta circolare di nuovo in atmosfera, si dilava con le piogge o torna a terra con la caduta autunnale. Un grande albero è in grado di “sequestrare” all’atmosfera circa 20kg di anidride carbonica all’anno, grazie alla fotosintesi, con l’immagazzinamento del carbonio nel suo legno; ciò significa che ogni albero durante la sua vita, sottrae all’atmosfera una quantità variabile compresa tra 0,4 e 1 tonnellata di carbonio.

La Fitodepurazione affianca sempre i percorsi ecologici progettati così da garantirne l’irrigazione ed evitare la formazione di aree incolte e abbandonate. E’ una nuova biotecnologia finalizzata alla depurazione biologica e consiste nell’impiego di piante con la funzione di facilitare i processi autodepurativi delle acque superficiali oltre che delle acque bianche derivanti dall’uso domestico. Sono stati recentemente rivalutati i numerosi benefici derivanti dalla depurazione naturale, tra cui la possibilità di approvvigionamento di acqua per uso potabile e per irrigazione. L’idea progettuale è quella di prostrarre all’interno della struttura urbana di Chiaravalle, Falconara e Montemarciano, elementi naturali del fiume Esino, arrivando fino alla costa con la realizzazione di parchi urbani così da enfatizzare lo stretto legame della collina con il mare caratteristica dei paesaggi marchigiani.

VIII. Il turismo paesaggistico: motore per lo sviluppo urbano

Incentivare il turismo paesaggistico è a tutti gli effetti un altro intervento progettuale previsto dal Masterplan che non prevede il riuso o il riciclo di uno spazio singolo, ma bensì viene appositamente pianificato in coerenza con la strategia progettuale basata sui network e con la matrice ecologica

che caratterizza l'intero progetto, rappresentando la più idonea forza motrice per lo sviluppo urbano del microambiente.

L'idea è di creare "eco-villaggio", cioè luoghi situati nelle immediate vicinanze della città provvisti solo di serre e strutture leggere, alimentate da fonti energetiche rinnovabili, dove è possibile svolgere una serie di attività a basso impatto ambientale: coltivare direttamente un orto, passeggiare, fare ginnastica all'aperto, andare in bicicletta, leggere, mangiare, fare vino, rivenderlo al mercato. L'idea progettuale è quella di coltivare piante ed essenze arboree capaci di attività con fine commerciale, prendendosi cura di essenze e piante destinate alla lavorazione in laboratorio o alla vendita diretta al mercato e nei negozi del quartiere; attività educative che descrivono in maniera interattiva le flora e le modalità di coltivazione dando spazio in particolar modo a quelle tipiche marchigiane; attività rivolte al turismo tali da garantire un genere di vacanza in cui si possa godere dell'interazione con la natura. Tutto ciò determina comportamenti sostenibili sia a livello economico che a livello sociale che urbanistico.

Questi eco-villaggi devono essere provvisti di un'ampia gamma di tipi di piante ortofrutticole, di erbe aromatiche, di alberi da frutta, così come cereali, spezie e vegetazione selvatica. Queste tipologie vengono scelte appositamente in funzione delle attività e dei servizi che devono nascere all'interno dei poli funzionali del microambiente alla foce dell'Esino, tali da garantire lo sviluppo urbano. A questo scopo viene condotta una analisi che evidenzia i tipi di prodotti finiti che si osano ottenere da determinate specie di vegetazione e conseguentemente di quale attività commerciale o servizio ne



favorisca lo sviluppo. A tutto ciò si affianca l'uso terapeutico con l'ortoterapia e la fitoterapia.

Le piante e le essenze arboree coltivate vengono seguite da produttori esperti, ma anche dai cittadini che liberamente vogliono usufruire del terreno, o dai bambini in ambito scolastico, ma anche da adulti spinti dalla curiosità di imparare sul "campo" i mestieri e i prodotti tipici delle terre marchigiane, o dai turisti che, soggiornando in alberghi realizzati nei centri urbani minori, vogliono divertirsi a coltivare e passare del tempo all'aria aperta. È la comunità di un intero quartiere (e non solo) che si mette in gioco per lo sviluppo della realtà urbana vivendo in prima persona il luogo di coltivazione di tutti quei prodotti che poi, lavorati nei laboratori o venduti direttamente, ritrovano al mercato, nei negozi e nell'ecomarket, previsti e già esistenti, delle città di Chiaravalle, Falconara e Montemarciano.

E' così che il turismo paesaggistico diviene la forza motrice per la nascita di nuove attività commerciali e il potenziamento di quelle esistenti che, a loro volta, assumeranno un ruolo catalizzatore per abitanti, turisti e viaggianti sfruttando, come già detto la realizzazione di attività commerciali, educative e turistiche. Permette di realizzare un mixed-use tale da soddisfare qualsiasi esigenza, affiancato da servizi correlati come il magazzino per il deposito dei raccolti, i laboratori e le officine per la lavorazione dei prodotti. Per i turisti, ma anche per i viaggiatori vengono predisposti info point per la conoscenza del luogo e per potersi muovere, oltre che a Chiaravalle o Castelferretti o Montemarciano, in tutta la regione, vengono realizzate aree di bike-sharing così come di auto elettriche poste vicine a nodi scambiatori per decongestionare il traffico in centro. Per le attività educative e di ricerca, ma anche turistiche, vengono inseriti spazi appositi per la realizzazione di un museo, di una biblioteca e di sale didattiche. Il turismo è l'elemento progettuale capace di innescare un processo economico e produttivo tale da rigenerare una intera realtà urbana basandosi esclusivamente su semplici regole di collaborazione e auto sostentamento. Esso fa sì che la città pubblica fatta di cityuser (abitante, turista e viaggiante) riutilizzi efficientemente la città incentivando la realizzazione di poli funzionali e

commerciali, oltre che la riorganizzazione dello spazio pubblico ed il recupero dei parchi e delle aree verdi presenti nel microambiente.

IX. Gestione, manutenzione e accessibilità

Tutto il progetto è stato pensato tenendo conto che le sue varie parti devono contribuire a migliorare la qualità della vita del fruitore finale, ma anche aiutare a semplificare la gestione e la economicità delle manutenzioni, senza sottrarre risorse eccessive alla città.

La proposta elaborata risponde perfettamente alle esigenze della comunità locale, grazie a soluzioni di notevole flessibilità, accompagnata dalla ricerca della massima economia di realizzazione e gestione.

Si sono pensati sistemi di recupero e depurazione delle acque meteoriche (cisterne poste al di sotto delle vasche di fitodepurazione) per l'annaffiamento del complesso e ricco sistema del verde. Si sono utilizzati corpi illuminati alimentati da cellule fotovoltaiche, o, per garantire un'illuminazione d'effetto e scenografica durante le ore notturne, corpi illuminanti a led che rispettano appieno le normative sul risparmio energetico e sulla bassissima tensione.

Tutti i luoghi sono privi di barriere architettoniche, possono essere raggiunti o utilizzati e rispettano le norme di accessibilità relative ai percorsi pedonali, parcheggi⁸, ai luoghi aperti al pubblico di notevole estensione come le zone verdi e i parchi⁹, all'esercizio di attività sportive, turistiche e ricreative¹⁰, all'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici, spazi e servizi pubblici¹¹. Le pavimentazioni grazie all'utilizzo di materiali differenti e degli elementi luminosi interattivi permettono l'orientamento e la riconoscibilità dei luoghi e delle fonti di pericolo per i non vedenti e per gli ipovedenti.

⁸ Decreto del Presidente della Repubblica numero 384 del 1978.

⁹ Decreto del Ministero dei Lavori Pubblici numero 1030 del 1983.

¹⁰ Legge 104 del 1992.

¹¹ Decreto del Presidente della Repubblica numero 503 del 1996.

6.2. Formulazione di scenari: microrealtà

Il progetto che emerge dallo sviluppo del masterplan precedentemente descritto, va a pianificare interventi su ampia scala che rigenerano un quartiere se non una città intera.



L'ultimo step seguito nello sviluppo della ricerca relativo alla rigenerazione degli spazi urbani nella città contemporanea si basa sulla realizzazione di un concept, un'idea progettuale che, pur tenendo in considerazione aspetti specifici, è in grado di esplicitare una strategia di progettazione applicabile in qualsiasi porzione urbana relativa a quella realtà locale.

L'idea è che molte piccole situazioni, se combinate, possono generarne di più grandi e più significative. Le Microrealtà, come le chiamo l'architetto Aldo Cibic¹², sono situazioni piccole, rappresentano le interazioni delle persone con il loro ambiente e possono essere affiancate le une alle altre generando realtà urbane coincidenti anche con intere città.

La foce dell'Esino è stata immaginata come ipotesi di "riciclo" di un luogo reale, per far sì che la sostenibilità, da concetto astratto, si concretizzi attraverso l'organizzazione della mobilità lenta e del traffico pubblico e privato, la minimizzazione del rumore e di tutte le forme di inquinamento ambientale, oltre che della produzione di rifiuti, la ricerca di funzioni e

¹² Aldo Cibic, "MICROREALITIES, A project about places and people", Skira, Milano, 2006.

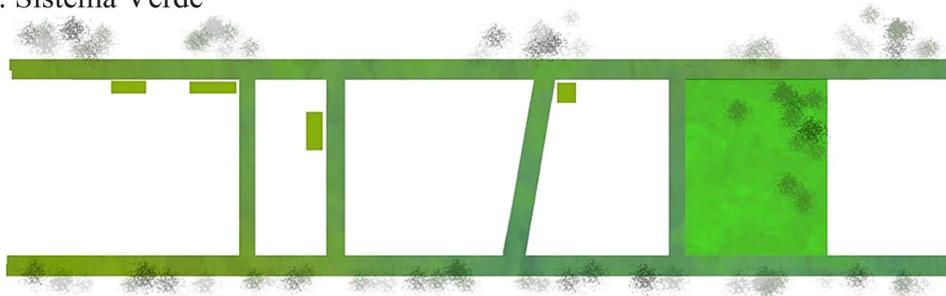
attività sociali concepite intorno all'uomo ed alla natura, il contenimento delle risorse energetiche, l'uso di tecnologie ecocompatibili e la realizzazione di edifici bioarchitettionici.

Il Concept altro non è che un prototipo urbano che permetta di progettare realtà, o per meglio dire, Microrealtà, adattandosi alle esigenze pratiche di ogni situazione e rimodellandosi a seconda della struttura formale e funzionale presente.

Il Concept è strutturato come sovrapposizione di cinque diversi layer ognuno dei quali prevede la strategia progettuale di un sistema urbano indispensabile per lo sviluppo e la rigenerazione del microambiente alla foce dell'Esino. Individuare i principi guida per la progettazione di spazi pubblici nella città contemporanea, a supporto delle scelte progettuali rappresenteranno i capisaldi per una corretta strutturazione di nuove spazialità urbane auto-sostenibili, basate sulla logica della ricucitura degli spazi e il riuso delle aree dismesse, che favoriscano l'interscambio culturale, la socialità, forme innovative di aggregazione e auto-organizzazione.

Lo scopo è di ottenere un abaco di soluzioni progettuali per un nuovo spazio urbano contemporaneo capace di garantire maggiore qualità ed efficienza dello spazio pubblico. Tale riqualificazione urbana, come già detto può avvenire soltanto grazie alla partecipazione attiva dei cittadini, favorendo la nascita di meccanismi strategici come punto di partenza per la rigenerazione del tessuto urbano.

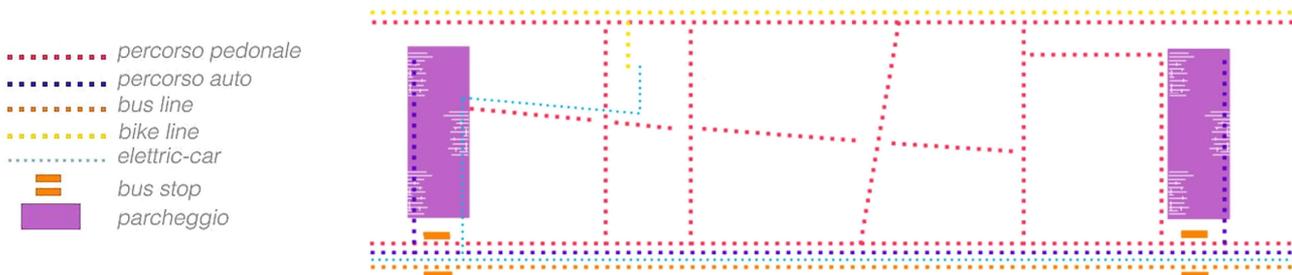
I. Sistema Verde



Basandosi sempre sulla strategia di partenza dei network, il sistema verde del Concept collega i vari percorsi ecologici con la rete verde già più volte

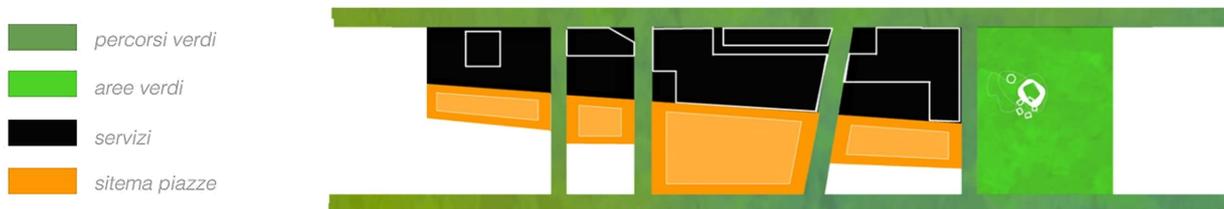
descritta, dotando il tessuto urbano di una struttura continua di spazi connessi tra loro. L'intento è di migliorare la qualità ambientale e la qualità del clima urbano con lo scopo di favorire la socialità e il rapporto uomo - ambiente. La nuova rete ecologica, diffusa in maniera capillare all'interno del tessuto urbano, contribuisce a mantenere la biodiversità in contesti urbanizzati favorendo lo sviluppo di parchi urbani e playground raggiungibile attraverso i percorsi verdi.

II. Sistema della mobilità



Questo sistema si sviluppa secondo il disegno geometrico a rete che costituisce i network ecologici. Vengono programmati vari livelli di mobilità volti a decongestionare il traffico. Vengono introdotti sistemi di percorsi pedonali sull'intera struttura a rete, affiancati da bike line nel tratto retrostante l'abitato; si predispone un servizio di noleggio di auto elettriche oltre che un potenziamento del trasporto pubblico preesistente. Vengono poi inseriti ai margini di ogni tassello urbano parcheggi facilmente accessibili per disincentivare l'utilizzo dell'automobile

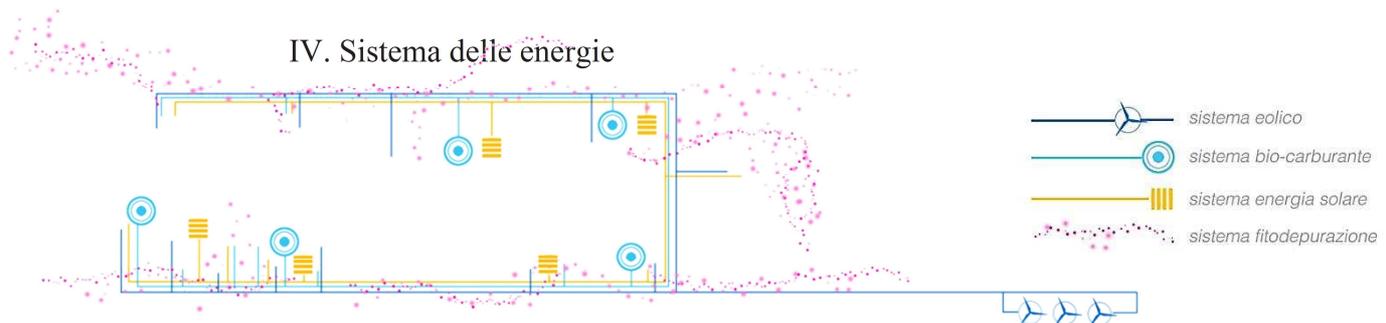
III. Sistema dello spazio pubblico



Viene ripreso il sistema del verde connesso con le aree predisposte allo sviluppo dei servizi e con sistema di piazze, interagendo tra loro e creando

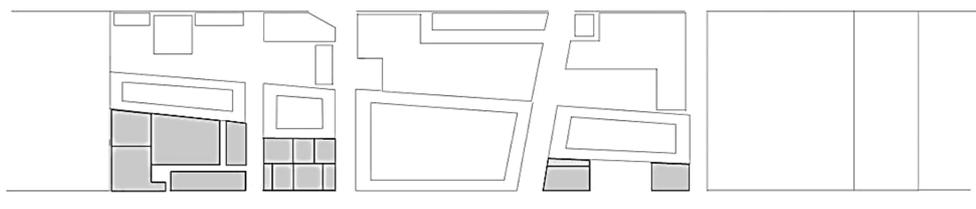
una fitta area permeabile in grado di favorire il riuso degli spazi urbani da parte dei cityuser e garantendo attrezzature e strutture necessarie per ogni esigenza sviluppando occasioni di relazioni tra persone oltre che di carattere educativo, sportivo e di relax.

IV. Sistema delle energie



Il Concept prevede la strutturazione di livelli diversi di risorse energetiche naturali rinnovabili, quali acqua, vento e sole, che interagiscono sinergicamente. Si predispongono impianti provvisti di pannelli solari posti sulle coperture degli edifici, installazioni eoliche collocate nei pressi del percorso litoraneo progettato oltre che sistemi di produzione di biocarburante e di riciclo delle acque superficiali e di uso residenziale con la tecnica della fitodepurazione.

V. Sistema dell'housing



L'ultimo layer assicura una progettazione e una ristrutturazione del sistema residenziale, garantendo una trasformazione e una rigenerazione urbana che mantenga la struttura edilizia preesistente riqualificandola con interventi puntuali sia strutturali che architettonici con lo scopo di evidenziare l'uso abitativo dell'intero tassello urbano.

Capitolo 7.

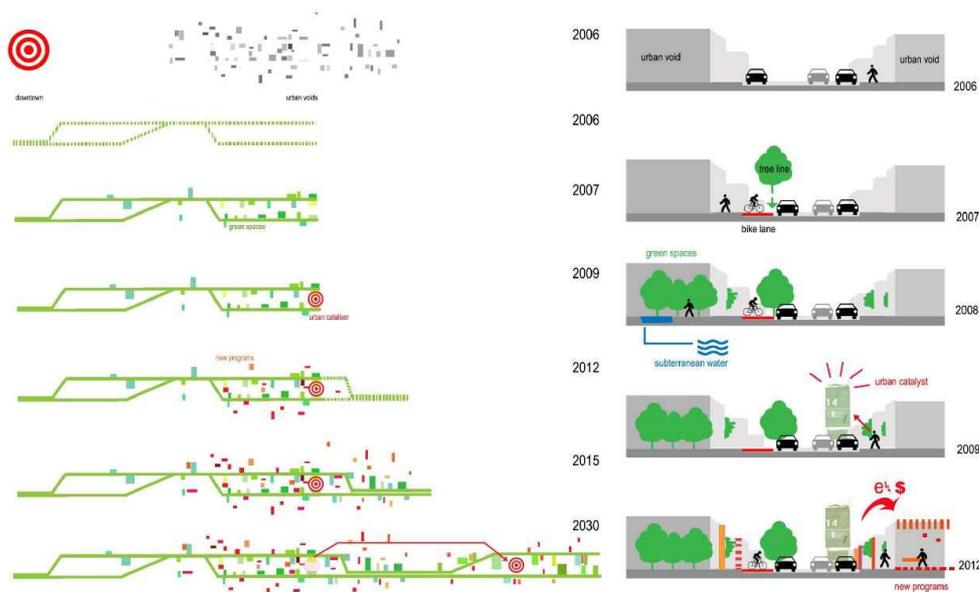
Conclusione

L'obiettivo principale della tesi è evidenziare analiticamente l'utilizzo di strategie di analisi e di intervento basate sulla interscalarità di scenari progettuali che permettano a microambiti di territorio di svilupparsi autonomamente e successivamente generare dei network economici, sociali, ecologici e turistici creando così macroambiti sostenibili.

L'analisi e la lettura del tessuto urbano attraverso la metodologia proposta dalla ricerca, garantisce un punto di vista coincidente con chi usa e dovrà usufruire di servizi, spazi ed attività presenti in quell'area. Le strategie di intervento pongono l'obiettivo di ricucire gli spazi, così da favorire la nascita di nuove attività che riqualifichino l'intera area.

Il fine ultimo della ricerca è quello di generare a scala urbana dei network, in quanto rappresentano una strategia progettuale basata, appunto, sul concetto di ricucitura e riuso, configurano un sistema di spazi pubblici, urbani e di servizi in cui si concentrano programmi relativi ad attività, costruiti secondo principi di democrazia partecipativa dei cittadini, interazione e auto-organizzazione fra gruppi sociali sempre più eterogenei. Ne vengono ideati varie tipologie: quelli predisposti per attività ricreative, quelli per attività educative e sportive o semplicemente network realizzati come natura incontaminata, disegnano una nuova rete di spazi pubblici sul sistema degli interstizi urbani esistenti o nuovi. Essi costituiscono il meccanismo per innescare processi di rigenerazione urbana, definendo interventi di completamento del tessuto urbano esistente, interventi di riciclo urbano, ovvero aree e strutture dismesse a cui assegnare nuovi usi e significati, per una nuova identità della città. La mobilità lenta viene

incentivata su reti ecologiche, immersa nel verde per combattere l'onnipresenza dell'asfalto stradale mentre la mobilità veloce viene servita da un nuovo sistema di trasporto elettrico a noleggio oltre che da bike-line facilmente percorribili e anche esse immerse nel verde e da un potenziamento del servizio bus urbano già presente, tutto ciò con il fine di decongestionare il traffico e favorire l'uso, oltre che la conoscenza, di servizi di trasporto alternativi. Anche l'uso della rete digitale rappresenta, in maniera "smart", gli spostamenti all'interno di una città per questo il progetto ne prevede l'inserimento all'interno dei network, offrendo al cityuser una serie di servizi pubblici innovativi, come l'individuazione in tempo reale della propria posizione, la visualizzazione di mappe, itinerari e informazioni sull'intero territorio.



I network rappresentano la ricucitura degli spazi urbani all'interno dello stesso distretto, ma favoriscono anche collegamenti tra quartieri sviluppandosi principalmente in maniera lineare, per garantire un'efficienza maggiore di mobilità in quanto vengono prese in considerazione distanze maggiori.

I network rappresentano una ricucitura fisica degli spazi basandosi su strategie ecologiche, ma questi, presi singolarmente, non incentivano la rinascita di una realtà urbana. La città ha bisogno di un commercio che la

sostenga economicamente e di poli funzionali che assumano il ruolo di catalizzatori così da attrarre flussi di persone, preferibilmente a livello locale e sovra locale, così da usufruire dei servizi dei servizi e delle attività presenti in quell'ambito. E' questa la motivazione per cui vengono progettati reti di poli funzionali di carattere commerciale, culturale, educativo, ecc., oltre che sanitario e amministrativo tali da generare collaborazioni ed interazioni di tipo produttivo-commerciale per sviluppare l'autosostentamento economico del quartiere e garantire, ad ogni attività presente, un ruolo indispensabile in questa catena di relazioni commerciali. A tutto ciò si affianca la necessità che gli insediamenti residenziali siano affiancati da mix funzionali in grado di portare specificità, identità e unicità e garantire il soddisfacimento di qualsiasi esigenza degli abitanti ed evitare una monofunzionalità che invece provoca incompiutezza di servizi. Ciò significa costruire dei "paesaggi ibridi"¹, come sostiene Zardini, concepiti su una nuova idea dello spazio, cioè trovare il modo per gestire l'eterogeneità, per manipolare e trasformare i materiali e i problemi diversi da quelli del passato che la città contemporanea offre. Ciò che fino a oggi è stato considerato il negativo della città contemporanea, ovvero l'eccessiva varietà, il disordine, la disarmonia, l'accostamento incongruo di pezzi diversi, costituisce ora una risorsa, una qualità per la definizione di un nuovo paesaggio ricucito e connesso tra le sue parti.

Riferendosi in particolare allo stato dell'arte della pianificazione paesaggistica di area vasta, così come esplicitato del PPR della Regione Marche, il raggiungimento di tale obiettivo ha necessitato di un'indagine sui concetti e sugli strumenti innovativi.

Lo studio ha fornito lo sfondo conoscitivo teorico-disciplinare di tipo generale, che analizza le questioni legate sia alla concezione che alla pianificazione del paesaggio attraverso l'evoluzione degli approcci disciplinari.

Lo sfondo conoscitivo è stato strutturato in modo tale da fornire i richiami concettuali considerati importanti per la comprensione dei contenuti di

¹Zardini Mirko, *Paesaggi ibridi. Un viaggio nella città contemporanea*, Skira, 1996.

dettaglio sulla pianificazione paesaggistica regionale trattata nella parte applicativa analitica della ricerca.

In particolare le problematiche emerse dall'esame di queste tematiche, hanno messo in evidenza elementi critici utili a procedere all'identificazione di nuovi approcci alla pianificazione paesaggistica a partire dalla situazione nazionale.

La parte successiva, documenta la fase centrale della ricerca durante la quale sono state reperite le informazioni utili alla costruzione del quadro della pianificazione paesaggistica a livello teorico e operativo. E' in questa fase che emerge la collaborazione tra le realtà di Chiaravalle, Falconara e Montemarciano, immaginata come ipotesi di "riciclo" di un luogo reale, per far sì che la sostenibilità, da concetto astratto, si concretizzi attraverso l'organizzazione della mobilità lenta e del traffico pubblico e privato, la minimizzazione del rumore e di tutte le forme di inquinamento ambientale, oltre che della produzione di rifiuti, la ricerca di funzioni ed attività sociali concepite intorno all'uomo e alla natura, il contenimento delle risorse energetiche, l'uso di tecnologie ecocompatibili e la realizzazione di edifici bioarchitetturati. Lo stabilimento della ex Montecatini, così come la Caserma Saracini, vengono trasformate in spazio aperto con negozi, biblioteca, giardini, sala riunioni, uffici, ecomarket, piazze coperte e aperte dove svolgere il mercato.

E' sempre più evidente che discipline come l'urbanistica tradizionale mostrano più che mai i limiti del loro approccio che consiste essenzialmente nell'applicazione di una politica di standard, che vede nella costruzione l'elemento fondante dello sviluppo della città. Non sempre le soluzioni arrivano dai capitali, da risorse finanziarie da attrarre su realtà urbane con lo scopo di riqualificarle, e in un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, ciò si presenta con sempre maggiore difficoltà.

Considerare il paesaggio come elemento determinante per lo sviluppo economico, significa definire la città, strategia per uno sviluppo sostenibile dell'intera comunità locale.

Pertanto è sorta la necessità di sviluppare un metodo d'indagine originale. A tal fine sulla base di un attento esame dell'applicabilità di teorie e metodi di tipo interscalare, si è deciso di strutturare una metodologia per l'analisi della

pianificazione paesaggistica in tutte quelle realtà caratterizzate dallo sviluppo di un territorio tipico della città diffusa.

Il metodo interscalare, attraverso un'indagine di tipo qualitativo, è risultato adatto a rispondere all'esigenza di dover analizzare realtà locali costituite da centri minori che vanno a costituire la città diffusa che sottende molte variabili dovute a relazioni e fenomeni complessi generalmente a livello di organizzazioni, società, sistemi politici o unità territoriali.

Esso costituisce uno strumento descrittivo, conoscitivo ed esplicativo in grado di esaminare svariate forme dello stesso fenomeno, e consente di andare oltre la mera descrizione di casi di studio poiché può procedere dal particolare al generale, indagando le caratteristiche del singolo caso e ottenendo la realizzazione di network di coesione tra realtà limitrofe.

E' necessario sviluppare progetti che mettano in connessione i diversi attori che contribuiscono alla crescita urbana usufruendo dell'Osservatorio regionale del paesaggio, prima di tutti i cittadini e i cityuser, e creare un circuito in grado di trasformare un'idea, una strategia, un segno grafico in una rigenerazione concreta del tessuto urbano della città. Processi che sappiano dare risposte immediate, ma in una logica di prospettive future.

L'iniziativa di coordinamento di più comuni come Chiaravalle, Falconara e



Montemarciano, permette di avere uno sguardo complessivo su una realtà che mostra avere caratteri e problematiche unitarie, per seguire esattamente gli stessi obiettivi.

L'elaborazione di strategie progettuali attraverso Masterplan flessibili capaci di adattarsi alle esigenze che gradualmente si vanno costruendo, è un elemento determinante, uno strumento dalle connotazioni informali eppure capace di generare soluzioni formali. Si tratta di immaginare, per le realtà locali in esame, una riorganizzazione dello spazio pubblico, spina dorsale della città contemporanea, cercando di farlo emergere dal degrado che lo compie, di riciclarlo nel caso fosse abbandonato di potenziarlo e renderlo motore di riqualificazione urbana se presenta caratteristiche favorevoli e catalizzatrici.

Il fine è di assicurare un processo graduale di rigenerazione, sostenibile sia in chiave ambientale sia economica. Bisogna comprendere la società in cui ci si colloca e comprendere i meccanismi che producono il paesaggio, capire la composizione di un territorio, le sue trasformazioni e le persone che lo abitano e che lo usano, per definire progetti guida che governi tutti i processi urbani. Solo in questo modo si produrrà una pianificazione sostenibile tale da risolvere i problemi della realtà locale, analizzando più nel dettaglio le varie occasioni di emergenza presenti nella città.

Lo step finale della ricerca si è focalizzato infatti sul tentativo di analizzare, sotto ogni sfaccettatura, una realtà urbana per poi progettare un Concept che, pur considerando nel dettaglio le carenze e le esigenze di quel "tassello di città", fosse flessibile e adattabile anche alle inevitabili trasformazioni future in modo da prevenire la nascita di aree rigide che nel tempo rischiano di perdere identità.

L'analisi condotta ha offerto diversi spunti critici per le proposte di soluzione alle problematiche evidenziate in questo studio. Molti di questi discendono dalla Convenzione Europea del Paesaggio, probabilmente per la difficoltà oggettiva di applicazione dei suoi indirizzi, che esprimono una nuova concezione e obiettivi di gestione del paesaggio lontani dal modello italiano. Tuttavia i piani paesaggistici di "ultima generazione", fondano dichiaratamente il proprio progetto non solo sulla base della Convenzione

Europea del Paesaggio, ma anche seguendo i dettami del Codice Urbani². In essi è evidente lo sforzo verso uno studio del paesaggio di tipo comprensivo fortemente di tipo tecnico-specialistico, in cui prevalgono interpretazioni del territorio che in genere partono da fattori strutturali – ambientali per proseguire sulle componenti storico – culturali in relazione ai sistemi insediativi, ma che raramente, a causa della carenza di momenti di reale interazione con le comunità, riescono a inglobare il senso dei luoghi come percepiti dalle popolazioni.

Le problematiche discusse e le relative soluzioni proposte, a partire degli approcci più recenti alla pianificazione paesaggistica analizzati nel presente studio, possono contribuire a costituire la base per ulteriori nuovi approcci pianificatori rispondenti alle istanze – in continua evoluzione – per la salvaguardia del paesaggio. Inoltre, poichè la selezione di casi significativi di pianificazione paesaggistica è avvenuta con l'applicazione di un metodo strutturato e ripetibile, è possibile, attraverso l'aggiornamento dei dati, giungere, nell'evoluzione temporale, a differenti risultati in modo celere, consentendo di utilizzare gli esiti per valutazioni generali successive o per l'individuazione di casi significativi che possano costituire un utile supporto nell'effettuare scelte consapevoli.

² Codice dei beni culturali e del paesaggio, conosciuto anche come codice Urbani dal nome dell'allora Ministro dei beni e delle attività culturali Giuliano Urbani, è un corpo organico di disposizioni, in materia di beni culturali e beni paesaggistici della Repubblica Italiana; emanato con il decreto legislativo del 22 gennaio 2004 n. 42.

Bibliografia

- Mau Bruce, Koolhaas Rem (1997), **S,M,L,XL**, Crown Publishing Group.
- Mirko Zardini (1996), **Paesaggi Ibridi, Highway Multiplicity**, Skira Editore, Milano.
- Gottmann Iona Jean (1970), **Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città**, Einaudi.
- Burdett Ricky, Sudjic Deyan (2010), **The Endless City: The Urban Age Project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society**, Phaidon Press.
- Augè Marc (1996), **Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità**, Elèuthera.
- Sassen Saskia(2000), **Globalizing cities: a new spacial order?**, Blackwell Pub.
- Jane Jacobs (1961), **The death and life of great American cities**, Random House, New York.
- White William H. (1980), **The social life of urban space**, Project of Public Space, New York.
- Michael Sorkin (1982), **Variations on a theme park: the new American city and the end of public space**, Hill and Wang, New York.
- Zukin Sharon (1995), **The culture of cities**, Blackwell Pub., Oxford.
- Aldo Cibic (2006), **MICROREALITIES, A project about places and people**, Skira, Milano.
- Desideri Paolo (2001), **Ex City**, Meltemi, Roma.
- Desideri Paolo (2002), **Città di Latta**, Meltemi, Roma
- Bronzini Fabio (2006), **La città e il sogno**, Gangemi, Roma.
- Clement Giles (2005), **Manifesto del Terzo Paesaggio**, Quodlibet.
- Secchi Bernardo (2000), **Prima lezione di Urbanistica**, La Terza, Roma.
- Lynch Kevin (1964), **Immagine della città**, Marsilio, Venezia.
- Mohsen Mostafavi, Gareth Doherty, Harvard University, Graduate School of Design (2010), **Ecological Urbanism**, Lars Muller Publishers, Baden.
- Aymanino Aldo (2006), **Spazi pubblici contemporanei**, Skira, Milano.
- Toso Stefania, Tesi di laurea in Architettura (2010), **Infinite Broadway, la lunga piazza**, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura.

Sitografia

- Boeri Stefano, **Manifesto per una nuova idea di localismo**, www.boeristudio.it.
- Dipartimento degli affari economici e sociali e l'Onu (2007), **World Urbanization Prospects: The 2007 Revision Population Database**, www.un.org.
- Pubblicazione conferenza della Biennale di Venezia (1978), **Europa-America: architetture urbane, alternative suburbane**, www.labiennale.org/it/architettura/
- www.vivancona.com.
- Atti della IX Biennale delle Città e degli Urbanisti Europei (2011), **Smart planning per le città gateway in Europa. Connettere popoli, economie e luoghi**, Genova, <http://www.biennaleurbanistica.eu/>
- Atti della Biennale dell'Architettura (1976/2004), Venezia, <http://www.labiennale.org/>
- Consultazione internazionale di ricerca e sviluppo su Parigi e l'agglomerazione parigina (2009), Secchi Bernardo, Viganò Paola, **La ville poureuse, etat d'avancement du chantier**, Parigi, www.legrandparis.culture.gouv.fr
- Consultazione internazionale di ricerca e sviluppo su Parigi e l'agglomerazione parigina (2009), MVRDV, **Paris Plus**, Parigi, www.legrandparis.culture.gouv.fr
- www.comune.ancona.it
- www.pps.org
- www.istat.it
- www.regionemarche.it

